

Andrea Molesini

Non tutti i bastardi sono di Vienna



Sellerio editore Palermo

Andrea Molesini

Non tutti i bastardi sono di Vienna

Sellerio editore
Palermo

2010 © Sellerio editore via Siracusa 50 Palermo

e-mail: info@sellerio.it

www.sellerio.it

Molesini, Andrea

Non tutti i bastardi sono di Vienna / Andrea Molesini. - Palermo :
Sellerio, 2010.

(La memoria ; 829)

EAN 978-88-389-2500-9

853.914 CDD-22

SBN Pal0229007

V.R.

CIP - *Biblioteca centrale della Regione siciliana «Alberto Bombace»*

Non tutti i bastardi sono di Vienna

Sommario

Andrea Molesini	2
Non tutti i bastardi sono di Vienna	2
Preludio	7
Parte prima	9
1	10
2	15
3	19
4	24
5	28
6	31
7	37
8	44
9	52
10	55
11	61
12	65
13	70
Parte seconda	72
14	73
15	79
16	83
17	85
18	89
19	90
20	93
21	96
22	101
23	106
24	112
25	116
26	120
27	123

28	127
29	133
Parte terza	137
30	138
31	140
32	143
33	146
34	148
35	151
36	153
37	159
38	163
39	165
40	170
41	42
42	44
43	46
44	48
45	45
46	47
Coda	351
Nota al testo	352

Preludio

Venerdì 9 novembre 1917

Si staccò dalla notte. E dalla notte, per qualche istante, niente lo distinse. Poi una scintilla, riflesso della lanterna che la donna teneva alta davanti al muso del cavallo, rivelò un monocolo. L'uomo si rivolse alla donna in un italiano impeccabile, appena incrinato da dissonanze metalliche, spie della madrelingua tedesca. C'era qualcosa di splendido e di truce in quella faccia unta dalla luce oscillante, come se le stelle e la polvere lì si fossero date appuntamento.

«Ciàmo la paróna» disse Teresa, nascondendo la paura nel suo animo avvezzo al fare dei signori. Abbassò la lanterna, e il buio si riprese il capitano e il cavallo del capitano.

Una, due, tre torce gettarono ombre sotto le volte del portico. Teresa si chiuse lo scialle sul petto per scacciare un brivido. Sulla strada davanti al cancello altre torce, cigolare di carri, vocio di soldati, il furo di un camion, e il duro silenzio dei muli nel piovischio ghiacciato. Richiudendo il battente di quercia dietro di sé, Teresa si accorse che la spiava, appollaiato accanto alla finestra dell'androne. Si portò il dito alle labbra e mi grugnì in faccia il suo disappunto.

Zia Maria era ancora in piedi, vestita di nero, il colletto sigillato da una spilla d'avorio. Dalla finestra scrutava l'esercito che andava riempiendo la piazza, dove la luce dei fuochi inghiottiva quella dei fari. Quando entrammo si girò verso la porta.

«Paróna, paróna, pa...».

«Calma, Teresa, calma, ci penso io. Va' a dire a quello sul cavallo che scendo subito».

La cuoca uscì con gli occhi bassi, la lanterna accanto al ginocchio, i piedi pesanti. Con un cenno degli occhi la zia mi comandò di seguirla. Saldo in sella, il capitano osservava il fluire dei soldati senza muovere una palpebra, attento a tenere il cavallo sotto la pietra del portico: la sua distante immobilità emanava ordini muti che tutti - ufficiali, muli, soldati - sembravano intendere senza incertezza.

«La paróna» un colpo di tosse «la paróna gà dito che vién». Teresa fece un passo indietro per scansare il puzzo del cavallo. I soldati scaricavano i muli e mettevano le mitragliatrici al riparo delle arcate, prendendo a calci i badili e i rastrelli appoggiati al muro. La cuoca emise un rantolo a cui affidò il suo disprezzo: quegli strumenti erano umili e cari, cani fedeli scacciati dai lupi. Le vanghetta militari aprivano una porta dopo l'altra e i soldati entravano con gli zaini pesanti, svuotavano mobili, rompevano cose, e le loro voci erano sguaiate, un impasto di sillabe secche. Uno, con l'elmo coperto di foglie fradicie, entrò nella sala con la motocicletta scoppiettante e inchiodò a un passo dal tavolo di rovere.

Zia Maria uscì.

«Herr Capitan».

Il capitano salutò da soldato, senza un sorriso. «Capitan Korpium» disse. «Siamo

diciotto fra ufficiali e attendenti, ci sistemiamo qui». Sfilò il monocolo dal taschino. «Se credete di non poterci accogliere» aggiunse, incastrando la lente fra il sopracciglio e lo zigomo, «dovrete sloggiare dalla casa». La sua voce era calma, fredda. Ogni sillaba suonava staccata dall'altra, come se il pensiero avesse bisogno di tutte quelle minuscole pause per organizzarsi.

Una mezza dozzina di biciclette varcò il cancello. Il cavallo del capitano scosse la testa.

«Sarete anche un grande guerriero» disse la zia «ma certo non siete un gentiluomo».

«I miei sottufficiali dormiranno nella locanda della piazza, gli ufficiali nella villa, i soldati nelle case qui intorno. Alzeremo tende nel vostro parco, e la cucina da campo». Riassettò il monocolo fra l'arco del sopracciglio e lo zigomo marcato. «Forse domani passeremo il Piave e niente, qui, sarà più come prima».

«Forse» disse la zia. «O forse la guerra vi strapperà la carne di dosso» aggiunse, piano, per non essere udita.

Il capitano piantò i talloni nella pancia del cavallo, si girò verso i muli che continuavano a entrare, verso i soldati illuminati dalle lanterne dei sottufficiali, che sbraitavano.

Sentii l'abbaiare di un cane, distante. E di un secondo dalla voce cava. Poi un colpo di fucile, un altro, e più lontano un altro ancora. Il tanfo dei muli era entrato nella sala. I soldati facevano a pezzi tavoli e sedie per accendere i camini. Si scansarono, però, al passare delle due donne che camminavano ritte davanti a me e uno di loro, biondo fieno, con gli occhi in fuori di un rospo, si mise sull'attenti.

«In questa tragedia» mormorò la zia «c'è qualcosa di ridicolo».

«Il cul d'un mus gà più creànzà de lori» disse Teresa. «La mare, sti tosi, gnanca la gà».

«Domani se li riprende la guerra. Di' a Renato di fare buona guardia. Tu e Loretta dormite su da me, due stramazzi per terra, ci barrichiamo in camera. Tu Paolo stai col nonno». Guardò la cuoca negli occhi: «Hai nascosto il rame?».

«Come gavé ordinà, paróna».

«Bene». Non c'era traccia di emozione nella voce della zia, era salda di nervi e di mente: la cuoca doveva sapere a chi obbedire. «Le armi sono poca cosa, ma questa marmaglia non lo sa». Tacque un momento, per dare a Teresa il tempo di decifrare e digerire. «La spunteremo noi».

La cuoca alzò la lanterna sui gradini consunti.

Parte prima

Il Terzo Fidanzato della nonna aveva i piedi troppo grandi per essere considerato intelligente. Scemo non era, perché sapeva oziare con grazia e costanza, ma, date le dimensioni dei piedi, l'attenzione riservata alla sua testa non poteva essere molta. Il nonno Guglielmo, che vantava diverse amanti, diceva che quello - il rivale non lo chiamava mai per nome - parlava solo per dare aria alla bocca: «Agli stupidi piace mettere la stupidità in vetrina, e non c'è niente di meglio della parola per questo».

Al nonno piaceva incasellare in sentenze le cose del mondo. Sentenziava masticando il sigaro e fingendo un'aria da marinaio di molti mari, proprio lui che odiava l'acqua, non esclusa quella del lavabo. Liberale di ferro, beffeggiava le blande simpatie socialiste della nonna: «Chiudi tre dei tuoi in una stanza e dopo mezz'ora avranno quattro opinioni differenti». Passava molte ore del giorno a scrivere un romanzo che non finiva mai, ma secondo la nonna non aveva mai scritto un rigo: «È una posa per tenere a distanza mocciosi e villani». Nessuno, però, osava forzare il Pensatoio, lo stanzino dove il nonno passava quasi tutto il giorno, tranne quando pioveva, perché allora usciva a passeggiare senza l'ombrello, solo, con il cappello di feltro dalla tesa slabbrata. Era buddista, ma di Budda non sapeva un granché. Però capiva di briscola e di storia e scriveva lettere al Gazzettino, mai pubblicate perché coprivano d'insulti gli amministratori della città lagunare: tutti «sozzi figli di preti sciocchi», a sentir lui.

La nonna, invece, spumeggiava su tutto. Se c'era da spendere mezza lira diceva: «Meglio di no», e quel meglio di no capitava due dozzine di volte al giorno. A dispetto dei suoi settant'anni, era alta e diritta, forte e bella, una pantera canuta. Il suo bagno era un poema: ornato di clisteri beige, ocre, neri e tinta pelle. Ce n'erano due o tre su ogni braccio dell'appendiabiti di smalto, mentre pigiami e mutande erano relegati in un comò verde, dove una ciotola di vetro di Murano ospitava una decina di collane di perle matte e di murrine. I clisteri, nei giorni della loro gloria, raggiunsero il numero di sedici, con le quattro perette da un 1/4, da 1/2, da 3/4 e da litro. Le sacche erano tondeggianti, a pera, a zucca, a cantalupo, tutte di tela cerata, e i tubi di gomma opaca sembravano, riflessi nel pallore del mosaico, tentacoli di creature marine dai becchi ricurvi.

I tre domestici - Teresa, la figlia Loretta, e Renato - facevano per sei. Loretta, ventenne, era belloccia, e aveva gli occhi storti, che guardavano in basso, ma quando te li puntava addosso sapevi che ti odiavano, e che altro non sapevano fare. Renato aveva una gamba un po' più corta dell'altra, e zoppicava. Era il mio preferito e sapeva fare di tutto, pescare nel fiume con fiocina e coltello, ma anche spiomare il pollo destinato alla casseruola di Teresa. E lei, Teresa, era un portento. Brutta di una bruttezza rara, aveva cinquant'anni ben portati ed era più forte di un mulo, e non

meno cocciuta. Zia Maria - Donna Maria per gli estranei - era invece di bell'aspetto, prigioniera di una fierezza che affascinava e allontanava gli uomini: veniva corteggiata con discrezione anche dagli spiriti più appassionati e audaci, una non piccola condanna.

E poi c'era Giulia. Giulia era matta, bella, rossa. Uno schiaffo di lentiggini. Era fuggita da Venezia per uno scandalo di cui nessuno osava parlare: in paese c'era più di qualcuno che, nel vederla passare, sputava per terra, e non mancavano le beghine che si facevano il segno della croce per scacciare Pape Satàn. Aveva sei anni più di me e al suo apparire arrossivo, anche da lontano. Non stava in manicomio perché era una Candiani, e i signori - in quegli anni, almeno - non finivano in gattabuia, e non erano nemmeno matti, semmai eccentrici: un signore era cleptomane, non ladro, e una signora ninfomane, mai puttana.

Quella notte del 9 novembre, quando i tedeschi s'impadronirono della mia stanza, andai a dormire nella soffitta, uno stanzone di nove metri per cinque, con quattro abbaini e le capriate di larice che mi costringevano a tener bassa la testa. Là condivisi con il nonno uno stramazzo buttato sulle assi del solaio, che erano tutte una scheggia, mentre alla nonna fu permesso di restare in camera sua.

La sconfitta dell'esercito italiano era una vergogna che ogni soldato invasore ci gettava in faccia: io avevo diciassette anni, quasi diciotto, e vedere il nemico spadroneggiare in casa mia era insopportabile. Quelli del '99 erano già in trincea: pochi mesi e sarebbe toccato a me.

«Manca poco e sono a Roma a liberare il Papa, così dicono loro, eh... tra felloni se la intendono, dico io». Il nonno considerava i preti un gradino - piuttosto piccolo - sopra gli agenti delle tasse: «Quei figurini in gonnella hanno l'immaginazione di un tacchino, ma l'astuzia della volpe e del serpente, sono loro la grande beffa del creato, altro che le piaghe di Giobbe... vedi, Budda non ha preti» mi guardò dritto negli occhi, cosa che faceva di rado da quando avevo perso i genitori, «o se li ha non sono austriacanti». Si sputò nel palmo della mano, che ripulì nel vasto fazzoletto.

A me il nonno piaceva. Dalla berretta da notte si separava solo, e a malincuore, verso le dieci del mattino. Quella notte, però, se l'era svignata senza la sua berretta. Un fante e un caporale l'avevano legato a una sedia e l'uno premendogli il calcio del fucile sullo sterno, l'altro accarezzandogli la gola con la lama della baionetta, gli avevano fatto dire il nascondiglio delle gioie. Fortuna che la nonna, a sua insaputa, era riuscita a infilare le cose più preziose - e una manciata di sterline d'oro - nella sacca di uno dei suoi clisteri, oggetti troppo umili, e troppo prossimi alla merda per solleticare l'appetito dei predoni.

«Sono preoccupato per Maria... certo, se c'è qualcuno che può spaventare un tedesco è lei» disse il nonno, accasciandosi sullo stramazzo. I cartocci di pannocchia scricchiolarono sotto il suo peso. Fissava le travi con gli occhi umidi, ma non voleva farmi sentire la sua paura: le nostre vite, le nostre cose, tutto era in balia del nemico. «Guerra e bottino sono i soli sposi fedeli» disse.

Mi sistemai accanto a lui. Il nonno voleva bene alla zia, «è una donna di piglio e di grazia» diceva. Era la figlia di suo fratello, scomparso nel naufragio dell'*Empress of Ireland*, nel maggio del '14, insieme alla moglie e ai miei genitori, in quel viaggio

che tutti, in famiglia, chiamavamo la «Grande Sciagura». Da allora le erano stati affidati gli affari della villa, forse perché alla mia educazione si dedicava, sia pure con svogliata costanza, la nonna. «L'hai mai guardata bene negli occhi, tua zia? Sono verdi, fermi come sassi. Lo sai cosa dicono i marinai? Dicono che quando l'acqua si fa verde la tempesta t'inghiotte». Il nonno non era mai stato in mare, ma i suoi discorsi erano infarciti di detti e imprecazioni da capitano di lungo corso: «alla via così», «duri i banchi», «se t'acchiappo t'impicco all'albero di maestra», frase, quest'ultima, che aveva bandito dal suo dire da quando, subito dopo la Grande Sciagura, aveva preteso che gli dessi del tu.

Erano tutti diventati molto gentili con me dopo il naufragio dell'*Empress*, e io ne avevo approfittato per godermela; il bello è che non ne avevo sofferto, non come ci si aspettava, almeno. I genitori, per me, erano degli estranei, o quasi. Mi avevano mandato in collegio per togliersi dai piedi un problema, o perché - volendo essere benevoli - pensavano che l'educazione dei giovani fosse un affare a cui padre e madre sono inadatti. Il mio collegio era dei domenicani e i padri consideravano la salute del corpo importante almeno quanto quella dell'anima, su cui erano - e la cosa stupiva non poco - propensi ad ammettere una certa ignoranza.

Nel giorno fatale il preside - uno studioso di San Domenico di Guzmán, che a noi ragazzi sembrava centenario per via della barba bianchissima e della curvatura della schiena - mi mandò a chiamare. Il suo ufficio, foderato di grossi libri di cuoio, misurava tre passi per quattro: lì il puzzo di muffa, di carta, d'inchiostro, d'ascella e di grappa si contendevano il campo. Sollevò la fronte dal manoscritto che stava consultando, e mi squadrò con tutto l'azzurro dei suoi occhi, ingigantito dalle lenti: «Sedete, giovanotto». Non fece preamboli, e non annacquò la notizia con dicerie sulla vita eterna. Parlava con voce ferma, senza una pausa. Non cercai di fingermi addolorato, dissi: «Non sentirò la loro mancanza». Strinse le palpebre e mi fissò con la faccia dura. «Certe cose si capiscono dopo», disse prima di ricacciare il naso nel manoscritto. Forse non mi sentì nemmeno uscire, ma quelle sue parole mi rimasero dentro: aveva ragione lui, il colpo venne dopo, la ferita si aprì un poco alla volta e un poco alla volta si rimarginò.

Il nonno non la smetteva di fissarmi.

«E adesso, nonno, che succede?».

«Adesso, cè» gli piaceva chiamarmi così «ce ne stiamo zitti e ci facciamo depredare, questi ci mettono niente a scannarci, hai sentito cosa fanno ai braccianti? Li mettono contro il muro e gettano secchi d'acqua intorno alle case per trovare il paiolo e le altre cose che valgono... dove la terra è smossa l'acqua va giù subito». Sorrise, perché lui sorrideva quando aveva paura. «Due chili di rame valgono un maialino... ma io ho fiducia nella nonna. Mi ha detto dove aveva nascosto i gioielli matti facendomi credere che fossero quelli buoni. Le gioie, quelle vere, non le trovano nemmeno se scavano tutto il giardino». Sospirò. «Fortuna che domani se ne vanno».

«Ma allora il fronte... tu credi che non reggerà nemmeno sul Piave?».

«La guerra è perduta, cè».

Donna Maria non riusciva a chiudere occhio. Me lo raccontò la mattina dopo. Non c'era mai stato spazio per la paura nella sua mente. Non temeva né per sé, né per noi: «Questi sciacalli hanno altro a cui badare, ma se arrivano a Venezia sarà un saccheggio senza fine. E ora sono qui, nel mio giardino, nelle mie sale, nella mia cucina, e scavano la latrina nella terra dove riposano mia madre, e la tua». Non era vero. L'efficienza teutonica non era ancora arrivata a contemplare gli scolli del campo, ma la zia aveva un'immaginazione meticolosa, avida di dettagli, soprattutto dei più sgradevoli.

A notte fonda aveva sentito un cavallo nitrire. Veniva dal portico. Il nitrire dei cavalli le metteva sempre la pelle d'oca, voleva bene ai cavalli. Li aveva visti trascinare gli ultimi carri della retroguardia, li aveva visti rifiutare il morso, scuotere la testa, puntare gli zoccoli quando passavano accanto alle carogne dei muli con le cosce aperte dalle baionette dei fanti affamati. «Nella morte di un loro simile sentono un presagio, proprio come succede a noi». Era così ingiusto che dovessero soffrire. «La guerra è fatta dagli uomini, gli animali non c'entrano, e poi... forse loro sono più vicini a Dio... sono così semplici... così diretti».

Verso le tre del mattino Donna Maria si era alzata, badando a non svegliare Teresa che dormiva ai piedi del suo letto. Andò alla finestra. C'erano falò dappertutto. I soldati scaricavano grosse casse con lo stemma dei Savoia: il magazzino del municipio era bruciato solo in parte. Vide il capitano a cavallo fra le tende. Le finestre del piano terra erano illuminate dalla luce gialla delle lampade a petrolio. All'improvviso si sentì osservata. Si girò. Loretta era a un passo da lei, immobile, i capelli sciolti, lunghissimi, e la fissava. «Che c'è?».

La serva chinò il capo.

«Non ci faranno del male», Donna Maria parlava a voce bassa, «se la prenderanno con la villa, con le case dei mezzadri, ma a noi non succederà niente. Torna a dormire». Loretta tornò al suo stramazzo, che emise un gemito di cartocci.

Il nonno aveva una faccia che rideva anche se era triste. Nemmeno lui riusciva a chiudere occhio, ma si era tirato il lenzuolo fino ai baffi e, piano, fingeva di russare. Lo guardavo nel buio. I baffi del nonno erano un rastrello di setole che alle estremità tentava l'azzardo del manubrio. Erano un sintomo della sua voglia d'irridere quelle buone maniere che il mento grassoccio, rasato con cura, invece omaggiava. Le sue infantili stramberie mi divertivano, anche perché non smettevano d'infastidire la nonna, che rispondeva invitando a cena il Terzo Fidanzato.

Le porte non sbattevano più, le voci dei tedeschi erano più stanche, e più stanco era il rumore degli scarponi, degli zoccoli e persino quello delle motociclette.

Ascoltavo i miei pensieri ronzare nel disordine della sonnolenza. Pensavo in grande, a cose distanti, astratte quel tanto da non farmi sentire responsabile. Pensavo allo sfacelo della seconda armata, più che alla villa invasa, ripensavo a quel fiume ininterrotto di contadini e di fanti: i carri dei poveri, le auto dei generali, i feriti abbandonati nei fossi. Non avevo mai visto tanti occhi devastati dal terrore. Gli occhi delle donne con i fagotti al collo, fagotti inerti, e fagotti gementi; non riuscivo a credere che il dolore di tutto un popolo in fuga, a cui fino allora non mi ero reso

conto di appartenere, potesse toccarmi così dentro, e diventare mio, il mio dolore. A Cadorna, a Capello e alle gazzette non c'era da credere, ma al dolore sì. Era un mattone appoggiato sul petto. Avevo le parole dei barbari nell'orecchio, quei comandi secchi, lo stridere dei freni, il tonfo della soma sulle pietre. Rivedevo lo scalciare di uomini e muli, le porte scardinate; avevo le labbra secche, e la mia lingua era un pezzo di corteccia. Ero un moscone prigioniero di un bicchiere rovesciato, mi rigiravo nel letto, sbattevo contro il vetro.

Renato portò alla pipa un ago di paglia acceso e la sua faccia scomparve nel fumo, da cui spuntarono prima il naso lungo e secco, poi gli occhi chiari. Era arrivato alla villa a metà ottobre, con le referenze di un marchese toscano, un vecchio amico della nonna, per fare il custode. Pur mantenendo le distanze, nerbo dell'autorità, la zia non riusciva a nascondere la simpatia per quello zoppo che sfiorava il metro e novanta e superava i cento chili.

«Cosa fanno con quei mastelli?».

«Cercano il rame, ci credono fessi come i contadini che lo sotterrano vicino alle case. Vostro nonno ha detto loro delle gioie e adesso si danno alla minutaglia. Hanno metodo, ma non sono furbi». Aveva la voce buia del baritono, ma ogni sua sillaba scivolava sull'altra linda e chiara. Era dotato di spirito d'osservazione, d'intelligenza fuori dal comune: non era facile considerarlo

un servo. E poi il suo parlare era troppo ricco e preciso. Il nonno e la zia dicevano che era un vero toscano, ma c'era qualcos'altro che mi sfuggiva, e turbava: era troppo presente, troppo sicuro di sé.

«Ti hanno minacciato?».

«Ho dato loro due cose di poco conto, il mandolino e il paiolo della stalla, che avevo sotterrato sotto la paglia per farli credere più preziosi del vero. Mi hanno puntato il fucile fra gli occhi. Sulle prime ho finto riluttanza, ma non troppa, non ci si fa ammazzare per i tesori del padrone».

«Oggi non hanno un'aria così truce».

Renato scomparve ancora dietro il fumo. Mi piaceva la forma della sua pipa, un bocchino lungo un palmo, quasi verticale, e un fornello di radica annerita. «Quelli che sono partiti stamattina» disse «ce l'avevano l'aria cattiva, domani sapremo se il Piave vale più del Tagliamento».

«Il nonno dice che la guerra è perduta».

Mi piantò gli occhi negli occhi. Abbassai lo sguardo. «L'Italia è femmina» disse, alzando appena la voce, «la Germania un maschio, e con le donne» aggiunse, quasi sussurrando, «non si può mai dire. Abbiamo perso un'armata, ma se l'esercito si gira... adesso il fronte è molto più corto, potremmo essere ossi duri da digerire».

Mi girai verso il cancello, c'era trambusto. Riconobbi la sagoma di Giulia, stringeva al petto qualcosa che penzolava, qualcosa che i due piantoni volevano strapparle dalle mani. «Vado a vedere».

«Non fate questa sciocchezza, Donna Giulia se la cava bene da sola».

Il tono era quello di un ordine, non di un invito. Arrossii.

«Meglio lasciarle fare, le donne. Quella poi parla poco... ma quando dice, fulmina». Morse il bocchino. «Poveri soldati» aggiunse, facendo della destra, callosa

e grande, un ventaglio per scacciare il fumo. Gli sorrisero gli occhi. Capii che intuiva quel che provavo per Giulia, e arrossii di nuovo. «Vedete? Se l'è già sbrogliata».

Andai incontro a Giulia, aveva il sole alle spalle e ci misi un po' a distinguere quel che aveva in mano: una maschera antigas, di quelle con la proboscide. «Ciao» dissi, soffocando l'emozione.

Giulia nascose nella maschera il suo sorriso intinto di malizia. La proboscide le penzolava sul petto appuntito, che la giacca imbottita stentava a trattenere. I due occhi di vetro la facevano un insetto gigante, e il barattolo in cui finiva la proboscide aggiungeva un tocco marziano. «L'ho rimediata per mezzo secchio di carrube. Il tedesco voleva un bacio e io gli ho rifilato le carrube: piacciono poco anche ai cavalli». Rise e, staccandosi la maschera dal viso, liberò lo sciame delle lentiggini.

«Un po' macabra, l'acconciatura».

«Io dico che mi dona, ieri mi hai detto che ho gli occhi troppo azzurri; ecco, così sono occhi calabroni».

«Vieni, andiamo dentro, troppi soldati qui».

Con la coda dell'occhio vidi Renato che seguiva un sergente verso il bosco con un badile in spalla.

«Speriamo che non debba scavarsi la fossa» disse Giulia.

«Li va a far un buzo zó de là... zó de là, che po' il vento se gira e i siori ufficiali gà il naso fino». Teresa si scansò per farci entrare. Ci misi qualche momento ad abituare gli occhi alla penombra della cucina. Intorno al foghèr vidi cinque soldati, c'era anche un italiano, un prigioniero. Mi guardarono ma non mi videro. Erano ottusi dal vino. Uno, con la giubba slacciata, mescolava la polenta sopra un fuoco sfavillante. Senza armi alla cintola avevano un'aria allegra, era come se la guerra se ne fosse andata con gli ufficiali partiti all'alba.

Con gli occhi grandi degli affamati i soldati squadrarono Giulia che passava fra le colonne annerite. Respirai a fondo e diluii il mio turbamento nell'odore di muffa e di polenta. L'italiano accennò un saluto. Gli altri distolsero gli occhi, fingendosi improvvisamente attratti dal paiolo. Non sentivo più, in loro, l'arroganza dei predoni della sera prima, ma piuttosto l'imbarazzo di ospiti non invitati, prigionieri di una lingua distante, dispiaciuti, quasi, per la mancanza di reciproche cortesie. Bavaresi o prussiani che fossero, a casa loro il foghèr non doveva essere molto diverso, e i loro signori dovevano avere cucine non meno ampie di questa. Giulia infilò la porta del salone, e io le andai dietro.

«È tedesco quel pendaglio?».

«No, viene dalla carogna di un ufficiale dei bersaglieri... preferiresti una bambola di pezza?».

Non m'interessava quel che diceva, ma la sua voce. Giulia era il caos, una forza incalzante. Il nonno l'aveva definita una chiappa di cavallo, un fremito, la frustata della coda sulla zanzara. Ma lei era molto di più, era bella, e ardeva. Mi guardò con la sufficienza di chi, sentendosi desiderato, fatica a non biasimare lo spasimante mal corrisposto.

«Devo vedere tua nonna, subito».

«È chiusa nella sua stanza da quando sono arrivati... questi».

«Hanno preso delle ragazze, giù in chiesa. Hanno tramortito il prete».

«Come lo sai?».

«So quello che so».

«Vai di sopra, prova a bussare».

Rimasi solo nel salone buio. Avevano portato via i tappeti e le sedie erano quasi tutte rotte. La pianola non c'era più. Era rimasto il grande tavolo di quercia, con sopra due materassi sudici che mi fecero pensare alle ragazze rapite e a quanto scriveva il Corriere sulle nefandezze degli unni in Belgio. Non ci avevo mai voluto credere fino in fondo, anche se all'osteria si sentivano certi particolari.

Uscii sul retro, mi avvolsi la sciarpa intorno al collo e chiusi il pastrano. Presi il sentiero che sale al tempietto, non era distante, ma ci volevano quasi dieci minuti. Vidi Renato che scavava la latrina accanto a un tedesco e a un prigioniero che aveva il collo fasciato con bende grigie sporche di sangue. Scambiai un'occhiata con il custode e, quasi senza volerlo, mi girai verso la chiesa che confinava, per la lunghezza di un intero lato, col retro della nostra barchessa. C'erano sei o sette soldati seduti intorno all'abside, a masticare pipe. Dagli elmetti capii che erano dei prigionieri. Se quelli erano fuori, allora la storia delle ragazze era vera. Guardai il campanile. Intravidi la campana nella cella. Quando succedeva qualcosa era lei, la campana, a parlare per prima. Non potevo sapere, allora, quanto presto il valore del suo metallo ce l'avrebbe tolta, lasciando Refrontolo senza la sua vecchia voce.

Mi accorsi che stavano scavando una seconda latrina proprio accanto al recinto delle tombe. «Dispiacerà alla zia» dissi fra me, e tirai dritto. Attutito dalla distanza, il rumore dei cannoni assomigliava al ritmico muggire delle navi nella nebbia. Ogni nuvola, piccola e grande, lasciava la sua macchia scura sulla pianura vuota. Se n'erano andati quasi tutti. Ma i contadini no: non avevano che quella poca terra, tre animali e quattro sedie, come potevano separarsene? In paese, d'importante, c'era rimasto solo il don, e qualcuno con la testa a rovescio, come il Terzo Fidanzato, che non era tipo da fare il profugo: di grande aveva i piedi, non le tasche.

Nella nostra stalla era rimasta solo una vacca, i tedeschi avevano preso le altre due e le avevano portate in un casolare vicino, ma il latte di quella sola vacca - Loretta la mungeva all'alba - ci bastava. Ancora il rumore dei cannoni. Veniva dal Montello. Sedetti sull'altare vuoto al centro del tempietto circolare, era così piccolo che allargando le braccia riuscivo a sfiorarne le colonne con la punta delle dita. Il sole sbiadiva in un cielo sempre più grigio. Nell'aria c'era odore di stalla, di pezze sudate. E c'era quell'odore di segatura di ferro che anche ora - e sono passati più di dieci anni - mi fa pensare alla guerra. Era qualcosa che avevo imparato a conoscere nei giorni degli ingorghi dei profughi: un puzzo di ferro e di piscio che ti scende giù per la gola, sa di sudore, di paura, di stracci induriti nel mastice degli escrementi.

Mi accesi una sigaretta e cercai di non pensare a niente.

Il buio della sera era denso come il fiato di un bue. Non c'era nessuno per strada. Le finestre delle case erano sprangate. Solo dai vetri della chiesa usciva una luce, minacciosa e fioca. La pioggia leggera ravvivava il puzzo dello sterco dei muli. La villa era quasi vuota, e i nonni non cenarono nemmeno. Io e la zia mangiammo in un

angolo della sua stanza, dove gli stucchi del soffitto raccontavano di una giungla con grossi ibischi rossi e bufali d'acqua. E c'era anche, nel folto dei rami, un tempietto che poteva essere indù, e nella sua ombra due bertucce e un pappagallo azzurro. Loretta ci servì un piatto di riso condito con un po' d'olio, uscito da una boccia che Teresa andò subito a nascondere dietro la credenza, dove un mattone rimosso lasciava uno spazio segreto.

Un improvviso rumore di motori e di ghiaia ci fece alzare. Motociclette; poi due, tre, quattro camion. La pioggia rimbalzava sul davanzale. Vidi la fila ordinata dei camion entrare nel parco. «Questi sono diversi da quelli di ieri, niente muli, niente biciclette».

«La Germania che arriva fin qui, chi l'avrebbe detto». Nella voce della zia c'era più rabbia che tristezza. Poi il rumore della pioggia sul vetro si fece scroscio, coprendo quello dei motori.

La medaglietta tintinnò contro il collare del cane. Era un cane portaordini dell'esercito imperiale: un pastore con le punte delle orecchie piegate, mezzo lupo e mezzo cane da riporto. Giulia, seduta sotto la magnolia, con la sua maschera antigas in grembo, allungò una mano. «Una medaglietta con la Madonna» disse.

Mi chinai e presi la medaglietta fra le dita, il cane scostò il muso. Lessi l'incisione: «A Luisa - per la prima comunione - 9 maggio 1908». Alzai lo sguardo verso i soldati che piantonavano il cancello. «Che bastardi! Intorno al collo dei cani, come possono...».

«Hanno i fucili».

«In quanti sono là dentro?».

«Che importa, non si può far niente». In quell'istante il cane, distratto dal crac di una fucilata, si allontanò con uno scarto. Giulia lasciò andare la maschera.

Vidi accasciarsi uno dei due piantoni del cancello. L'altro sfilò il fucile dalla spalla, piegò un ginocchio e sparò due colpi di fila verso una finestra dall'altra parte della strada.

La finestra rispose al fuoco.

«Via di qui» disse Giulia. La seguii di corsa dentro la villa. Salimmo le scale, due gradini per volta. Entrammo in soffitta senza bussare. E ci stringemmo al nonno, che si era già affacciato a un abbaino.

«Dev'essere Rocca», disse «quello che lavora da Pancrazio, in chiesa c'è una delle sue nipoti».

«Che si fa?».

«Niente» fecero Giulia e il nonno, insieme.

Un manipolo di fanti stava circondando la casa; i soldati sfondarono la porta.

Ancora uno sparo, due, poi silenzio.

Passarono cinque, forse dieci minuti. E vedemmo i soldati, guidati da un tenente coi capelli scuri, spingere avanti, il calcio del fucile nelle reni, due vecchi con le mani in alto e una vecchia più storpiata che curva.

Il tenente gridò due frasi. I prigionieri vennero spinti sotto il portico della barchessa. Un soldato li fece sedere contro il muro e un altro prese a calci l'uomo più giovane, che era sui sessanta. La vecchia si trascinò fuori dal portico, e si fermò a un passo dall'ufficiale.

«Questa storia non c'entra con le tose rapite» disse il nonno, scostandosi dal vetro. «Scommetto che se a quella le buco la pancia con uno spillone esce una brenta di grappa». Ridacchiò. «Se il tedesco li fucila sono tre carogne da infiascare, ma se decide d'impiccarli vedrete che la vecchia la sfanga».

Il nonno non si sbagliava. Il tenente aveva un debole per il cappio, e la donna fu risparmiata. «Vedrete, li lascia appesi in bella vista» fece il nonno «gli spari si dimenticano prima, mentre un corpo che penzola... non c'è minaccia più chiara».

Il giudizio durò qualche minuto, forse meno. Giusto il tempo, per il giovane ufficiale, di gridare tre frasi e schierare la sua piccola armata lungo i bordi della strada che poco più avanti si allargava in uno spiazzo. La vecchia fu scortata nella

locanda dove alloggiavano i sottufficiali, anche se qualcuno disse che anche lei aveva sparato, con un revolver, verso la grande magnolia del parco. Il soldato ferito non era grave, la sera lo vidi in branda vicino al camino del salone, circondato dai commilitoni che ridendo gli allungavano un bicchiere di mosto dopo l'altro.

Fu un'impiccagione senza cerimonie. Nessuno intervenne in loro favore. L'oste disse solo che erano sbronzi della sua grappa e «che de sicuro no li sa queo che li gà fato, che i... fucili... li xé par la caccia e che no li serve a far mal, e che no xé giusto che li mora».

L'ufficiale ascoltò, fermo e zitto, e quando l'oste finì

lo salutò, facendo schioccare i tacchi come se avesse di fronte un generale. L'uomo rientrò nella locanda strisciando i piedi e con la testa bassa, e i soldati scoppiarono a ridere, tutti. Allora il tenente gridò una sola, breve parola, e tutto si fece muto. Uomini, donne, asini e cose.

Forse, sbronzi com'erano, morirono incoscienti. Il soldato che strinse il nodo non offrì il cappuccio. E nessuno sussurrò bibbie nel loro orecchio. Restarono così, appesi, con le brache fradicie di piscio, fino a sera. E fino al buio nessuno attraversò la piazza dove i rami del tiglio, fermi nello scirocco, non smettevano di cigolare.

Quella notte tenemmo un consiglio di famiglia. La nonna ci convocò nell'unica stanza dove era certa che non ci avrebbero disturbato, la sua camera da letto. Indossava un abito di seta blu, e tacchi alti. Aveva il collo chiuso in una gala di pizzo nero e agli orecchi due zaffiri matti che contendevano ai suoi occhi il dominio dell'azzurro. Il nonno, i baffi mal pettinati, le sedeva vicino, sul letto, con le mani che stringevano un vecchio numero del Touring Club su cui scorreva una colonna degli alpini con i muli stracarichi di cioccolato Talmone. Io stavo in piedi a un passo dalla zia, seduta accanto al comò che custodiva la biancheria della nonna, un tesoro che solo Teresa era autorizzata a stirare e riporre. Pur essendo un estraneo, il custode stava in piedi davanti alla porta - le mani immense incrociate dietro la schiena, la giacca di feltro abbottonata fino al mento, le pedule divaricate - per dire, con la sua mole imbarazzante, di qui non passa nessuno, nemmeno se mobilitano l'Alpenkorps. Credo fosse la prima volta che lo vedevo senza pipa.

«Vi ho chiamati per farvi sapere come dobbiamo comportarci d'ora in avanti» la nonna parlava a voce bassa «fra noi e questa gente voglio un fossato fatto di labbra serrate e di sguardi scortesì, dopo quanto è successo non possiamo fare altrimenti. Mettiamo a loro disposizione quello che si prenderebbero comunque, cioè tutto, tranne la nostra dignità. E difendiamola, questa dignità, col disprezzo del nostro silenzio. Il paese è vuoto, e i vecchi rimasti non possono, non debbono tentare azioni sconsiderate come quella di oggi. Farsi impiccare è stupido». Ci guardò in faccia uno per uno, dandoci il tempo di misurare la pausa. «Niente colpi di testa». La nonna fissò me, solo me. «Limiteremo al minimo i contatti col nemico. Il signor Manca» e indicò il custode con un cenno della testa, mentre con le dita secche spianava le pieghe della sottana «si è offerto di essere le nostre orecchie e la mia voce, parlerà con i mezzadri e riferirà a me sola, ogni giorno, quello che succede. Dobbiamo essere scaltri e prudenti».

Tutti gli sguardi si puntarono su Renato. Tutti, tranne quello di zia Maria, che fissò un punto impreciso della parete. La presenza del custode era già di per sé una cosa singolare, ma l'investitura della nonna aveva un che di sbalorditivo. «Le nostre orecchie e la mia voce» aveva detto. Non riuscivo a crederci. Notai l'aria triste del nonno; non stupita, solo triste. Teneva gli occhi bassi, fissi su quel vecchio numero del Touring Club che gli scivolò di mano, e finì sul tappeto.

Al nonno Renato non andava giù: «Quello parla poco e si guarda troppo intorno» mi aveva detto dopo pochi giorni dall'arrivo del custode «mi ci gioco i baffi che saprebbe sfilarmi le scarpe mentre passeggiò sotto la pioggia, e me ne accorgerei solo a piedi belli che zuppi». La verità era che quel gigante piaceva alla nonna e alla zia, erano loro che avevano deciso di assumerlo, anche se le referenze di quel tal marchese toscano, a detta del nonno, erano piuttosto vaghe.

Un tonfo scosse la porta. Uno, due colpi, poi un terzo. Un ordine secco, in tedesco. Renato rimosse il chiavistello, mentre la zia gli si metteva accanto. La porta cigolò. Il soldato guardò la zia e disse qualcosa che non capii. Il custode si fece da parte e la zia seguì il soldato giù per le scale.

«Non mostriamoci curiosi» disse la nonna. «Paolo, raggiungi la zia e fingi di doverle dire qualcosa, le farà piacere averti vicino».

Il nonno mi guardò con grandi occhi di cane triste, e si chinò a raccogliere la rivista con i muli e il Talmone spiegazzati. «Vai» disse.

In giardino c'era trambusto. Molti soldati con gli stivali e le divise inzaccherate, le facce sconvolte dalla stanchezza. Andai al cancello. Nessuno fece caso a me. La zia stava fra i due piantoni dell'ingresso, immobili sull'attenti. Il capitano, ritto sul cavallo, incastrò il monocolo sotto il sopracciglio e portò la destra, rigida come un'ala di ferro, alla fronte.

«Capitano Korpium» disse la zia.

Il capitano si fece schizzare il monocolo dall'orbita con un gesto di stizza.

«Madame, il vostro fiume non ci è stato propizio, ma ho la carne ancora attaccata alle ossa. Penso che vi dispiaccia». Pronunciava le nostre vocali con una precisione studiata, che dava loro una rotondità difficile da immaginare in bocca straniera. Nella sua voce la durezza battagliava con un calore assopito, forse esiliato dalle crudeltà della guerra.

«Mi avete fatto chiamare, capitano, per farmi sapere che siete ancora vivo?».

«Voglio che voi entriate in chiesa subito dopo di me... Portate fuori le ragazze, avranno bisogno di sentire una voce di donna; chiamate le serve, datemi cinque minuti, non uno di più, poi entrate». Girò il cavallo con una leggera pressione dei talloni, e lo mise al passo.

La zia mi piantò gli occhi in faccia. «Chiama Teresa e Loretta, corri».

Ma erano già lì, tutte e due, insieme a Renato.

«Di voi, Renato, non c'è bisogno adesso».

Il custode fece sì con la testa. Notai che Loretta lo cercava con gli occhi. E Teresa, scura in viso, le gettò in faccia un «diambarne de l'ostia» che condì con un grugnito.

Teresa non nominava mai invano il nome del diavolo, preferiva quel nomignolo, «diambarne», per non rischiare di farcelo apparire davanti.

Andai anch'io verso la chiesa e la zia non provò a trattenermi. Teresa era nera come l'annuncio di un temporale.

E come il borbottio del tuono che chiama il fulmine, gli zoccoli del baio salirono la gradinata del sagrato. Battevano, tamburi fuori ritmo, come se il tridente infernale, sfuggito di mano a Lucifero, cadesse di gradino in gradino, giù per scale di roccia.

Il capitano gridò un ordine. Due soldati e un sergente forzarono la porta della chiesa, che si aprì nello stridere del ferro. La chiesa, dentro, era illuminata quasi a giorno. Mi fermai dietro un pilastro. Candele dappertutto, sui banchi e sugli altari. Il baio s'impennò. Il capitano sguainò la sciabola. Vidi le ragazze strette l'una all'altra in un abbraccio, erano cinque, sedute sui gradini dell'altare maggiore. Erano nude. Quattro soldati si alzarono, uno qua e uno là. Sentii il rumore di un fiasco che ruzzolava. Il cavallo si avvicinò all'uomo più alto, più grosso, che aveva la giubba aperta sul petto, le mani stese avanti per parare il colpo che calava. La lama lo colpì, di piatto, sulla testa. Un grido breve, secco. Non veniva dal soldato che stramazza a terra, ma dalle ragazze. Il soldato provò a rialzarsi, le gambe gli si piegarono, e cadde di nuovo, faccia in giù, come se avesse la schiena rotta. Vidi altri due soldati alzarsi da punti diversi della chiesa. Svelti, si accostarono l'uno all'altro, raggiunsero l'altare, in fila, e si ricomposero in un attenti malcerto.

Il capitano fece un giro al passo, fra i banchi rovesciati, spense un gruppo di fiammelle con un fendente, e fermò il cavallo a tre spanne dalle facce dei soldati. Le ragazze, mute, guardavano tutte verso la porta. Il capitano disse qualcosa, poche parole che non capii. I soldati parevano scolpiti nella cera, candele che piano si squagliano. Li guardai uscire in fila indiana, muti, a testa china: un manipolo riconsegnato a un'antica tradizione di disciplina e di morte. Il soldato colpito restò disteso. Il capitano gli passò sopra e il cavallo lo evitò con un passo lungo. La zia entrò con le serve. Mi fissò: «Pensa a don Lorenzo, guarda nella torre».

Trovai il parroco legato alla scaletta che si avvitava nel campanile. Gli sfilai lo straccio dalla bocca. Non disse niente, sbavava come un cane assetato. Evitò il mio sguardo. Ci misi tre minuti buoni, forse più, a sciogliere tutti i nodi. Quando ebbi finito si appoggiò alla mia spalla con tutte e due le mani, e disse qualcosa che non intesi, tranne la parola «acqua», e allora mi resi conto che il poveretto non beveva da due giorni. Lo sorressi e a piccoli passi facemmo il giro del sagrato, aveva la tonaca incrostata di piscio. La porta della sacrestia era socchiusa, la serratura rotta. Entrammo e lo condussi subito alla scafa dove c'era la pompa. Bevve, come non avevo mai visto bere. Poi ficcò la testa calva sotto l'acqua gelida e la lasciò lì, ferma, mentre io armeggiavo con la leva.

Rivoli giallognoli gli scesero nel colletto e lungo la tonaca. Alzò la testa, e fece un respiro rumoroso.

«Don Lorenzo... ce la fate?».

Mi guardò con i suoi occhi piccoli: «Quelle ragazze... unni bastardi e senza Dio!». Sussurrava con la voce assente delle beghine che biascicano il rosario. «Nella casa del Signore» disse poi facendosi forza «e sotto gli occhi della Vergine Santa! Ma Lui» alzò l'indice sinistro verso il soffitto chiazzato di muffa «Lui vede e provvede!».

«Se vi può consolare, don, credo che anche il loro capitano veda e provveda, uno degli unni è steso in mezzo alla chiesa con la testa rotta».

Don Lorenzo aggrottò la sua «zucca alopecica» - al nonno piaceva chiamarla così - e mi gettò in faccia un mefitico impasto di sillabe: «Non siate insolente!».

Lo seguii in chiesa. Le candele andavano spegnendosi. La zia, con Teresa e Loretta, aveva già portato via le ragazze. Sentii qualcosa di caldo sulle dita di una mano. Un cane.

«Tutte queste candele, queste piccole fiaccole, le sentite anche voi le voci?». Il parroco mi strinse forte il braccio, fino a farmi male. «Quello che è successo qui...». Tacque. «Una legione di angeli li sterminerà» aggiunse poi, con gli occhi fissi per terra. E cadde seduto su un gradino dell'altare.

Il cane, un lupo dell'esercito, leccò le sue mani giunte. In quel momento mi accorsi che don Lorenzo aveva gli occhi gonfi di lacrime. Uscii dalla chiesa in punta di piedi, come se stessi disturbando un moribondo. Ero stanco di una stanchezza triste, come quando si pensa a un amico morto, all'ingiustizia della sua assenza, alla voce che non sentiremo più, che se n'è andata senza uno straccio di motivo.

I giorni se ne andavano per conto loro. Se non fosse stato per elmetti, fucili e divise, non si sarebbe detto che c'era la guerra. I colpi di cannone erano più rari, sempre distanti. Schiere di prigionieri, guidate da sottufficiali austriaci con il piglio del capomastro, ripulivano le strade, i fossi, i sentieri dai resti della ritirata. La gran parte dei carri, delle moto, delle bici e dei camion del nostro esercito sbandato era stata rimossa già nei primi giorni dell'occupazione. E tutto veniva inghiottito dalle officine che i vincitori andavano rimettendo in sesto. I nemici mangiavano un rancio abbondante, cibo italiano scampato agli incendi dei magazzini militari, mentre per Vienna, Budapest e Berlino partivano treni carichi di farina, vacche, stoffe, arredi.

Le case dei contadini, ma anche le ville, venivano depredate e ancora depredate. Ribellarsi era impossibile, se ti andava bene ne uscivi con la mandibola rotta dal calcio di un fucile. Le giovani delle case coloniche s'imbrattavano la faccia con la merda dei porci e s'imbottivano la pancia con palle di stracci, per farsi schifose, pregne, sgraziate.

«Alle fémene aprire le gambe no gà mai fato un gran mal»: il nonno ricorreva al dialetto per addolcire certe sue frasi scurrili; gli era sempre piaciuto spargere la sua gioviale acidità sul mondo, soprattutto quando il mondo sembrava più spaventato di lui.

Il capitano Korpium aveva dato a don Lorenzo un lasciapassare per le ragazze stuprate. Il parroco, dopo una visita spiccia alla tenda dell'ufficiale medico, risoltasi con la mescita di un po' di cordiale, le aveva caricate sul calesse del nonno proprio mentre l'alba si allungava sulle colline. Le condusse via prima che potessero essere viste dai genitori, dai fratelli. «Meglio non mettere sale sulle ferite» disse a Donna Maria, salendo in serpa. La zia salutò le ragazze con un cenno della mano. Quelle non risposero, non dissero niente, non fecero niente, continuavano a fissare il cappello del don con occhi grandi e smarriti. Quando il calesse uscì dal cancello, i piantoni scattarono sull'attenti. Seguì la scena dall'alto, incollato alla finestra, con il nonno che si stirava i baffi per dar loro una parvenza di forma. Non avevamo chiuso occhio. Sul giardino, sulle strade, sulla villa, sull'intero paese era calato un silenzio più duro di quello dei muli.

Ci vollero tre giorni per recuperare tutte le medagliette, perché due dei cani erano finiti a Pieve, e furono ritrovati da una compagnia di pontieri bosniaci che ritornava, decimata, da Segusino.

Quanto era successo fra i muri della chiesa doveva essere cancellato dalla memoria del paese. Le medagliette vennero raccolte dalla perpetua, una donnina sui sessanta, alta una forma di cacio, con il viso scolpito nel bosso, che le mise tutte al collo della Vergine, una statua di legno, bianca e azzurra, sistemata accanto all'altare della

navata sinistra. Fu così che il faccino da cameriera della regina del paradiso venne illuminato dai riflessi dell'oro. Ma non durò a lungo perché zia Maria s'infuriò: «Una gallina ha più cervello di voi» disse, sovrastando la perpetua di due spanne. «Via di là quel fregio immondo. Datele al fabbro, che le fonda, e subito! Ci penserà il curato a far buon uso del metallo». La zia passò poi mezz'ora in chiesa a snocciolare il rosario: riteneva un punto d'onore, un affare personale, lenire la ferita inferta alla Vergine Madre. Povera zia, credeva davvero nella Chiesa. La considerava una reliquia dell'impero di Roma, la sola istituzione politica degna di qualche rispetto fra quante si erano accasate nella nostra martoriata penisola. D'altronde non era facile per nessuno, dopo Caporetto, fidare in un re nano e nella sua cricca di bischeri.

«Strano che a un tipo coriaceo come tua zia» avevo sentito dire al nonno più di una volta «piaccia baciare banchi». La nonna, invece, aveva una sua idea: «Fin da piccola Maria ha contato solo su se stessa, su quello che si tocca e che si vede, non sulla chiacchiera delle tonache nere». Aveva studiato per diventare maestra ma poi - la guerra di Libia era cominciata proprio due giorni dopo il suo trentesimo compleanno - si era messa a fare la crocerossina. Io le ero affezionato, perché era diversa, perché era come se dentro fosse un maschio, e poi i nostri genitori, i suoi e i miei, erano morti insieme, in quel naufragio. Non credo di aver mai conosciuto nessuno più cosciente di lei del proprio rango sociale: sapeva, e lo sapeva con tutta se stessa, che i privilegi si scontano con la responsabilità, due cose da vivere con grazia, ma «la grazia» precisava «è un dono di Dio, e non è cosa di cui si può far richiesta». Nella malinconia dei suoi lineamenti scorgevo, appena celato, un tratto lugubre che mal si combinava con la sua voglia di dare.

Donna Maria aveva lasciato la casa di Venezia un mese dopo la Grande Sciagura, e mi aveva portato a Refrontolo con sé. La nonna le aveva affidato subito tutta l'amministrazione di Villa Spada: per distrarla, certo, ma anche perché le faceva un gran comodo, visto che di senso pratico era poco dotata. Da allora la zia aveva governato villa e podere con polso fermo, parsimonia e un pizzico di audacia, riuscendo persino a far fruttare il misero vigneto che si estendeva dal tempietto al fossato di cinta del parco. Della sua passione per i cavalli, che comprava, allevava, e vendeva, i maligni giù in paese dicevano «li monta perché nessuno se la monta». Al contrario dell'intelligenza, diceva una delle sentenze del nonno, la stupidità non ha confini.

Erano giorni di tramontana, e il nevischio batteva e batteva contro i vetri. «Pensa, Paolo, a uno stormo di uccelli che vira» disse la nonna «un lampo e torna in formazione perfetta, lo stesso fanno i pesci nella corrente. Per descrivere una tale meraviglia ti serve la matematica che schifi tanto, una formula sola può catturare quel miracolo della natura, che le squadriglie dei Fokker e degli Spad tentano invano di imitare». La nonna parlava dal letto, la schiena contro la spalliera, le coperte tirate su fino alla vita; indossava una veste da camera bianca, orlata di rosa, che culminava in un colletto di pizzo. Mentre parlava, nei suoi occhi vedevo

lo stesso nevischio che mulinava sui vetri. Io stavo in piedi, accanto al comò, e fissavo l'albero dei clisteri che la porta del bagno, spalancata, lasciava in mostra.

«Gliel'avete fatta sotto il naso a quelli là, vero nonna?».

«Sei bravo a cambiare discorso» sorrise «hanno cercato dappertutto, hanno persino svitato le gambe del letto, ma sono più bravi a combattere che a pensare, perché si fatica di più a pensare... Vedi, è come con la matematica, se te la fai piacere poi tutto sboccherà nella tua testa senza sforzo. Tu non vuoi fare la fatica di fartela piacere, ma ne vale la pena, devi studiare bene le cose semplici, che sono le più difficili, e all'improvviso, quando meno te l'aspetti, vedrai... tutto si accenderà».

Non c'era verso di farle capire che per la matematica proprio non ero tagliato, e se avessi protestato la mia inettitudine con più foga ci sarebbe rimasta troppo male. «Gli esseri umani non rinunciano a illudersi, nemmeno in punto di morte» diceva nonno Guglielmo, con il suo dizionario dei proverbi piantato nella zucca. La leggenda di famiglia parlava chiaro: nonna Nancy aveva mostrato doti spiccate per i numeri fin da bambina. Figlia di un astronomo veneziano, a sedici anni seguì il padre in un viaggio nel deserto della Mauritania, con certi amici inglesi della madre, una scozzese del clan dei Bruce.

La bisnonna Elizabeth era morta piuttosto giovane, a 42 anni, di un male che i dottori non riuscirono a diagnosticare in tempo, forse una leucemia. Così, ventunenne, nonna Nancy restò sola accanto a un padre disperato. Si occupò di lui e di una piccola azienda che era della madre e che produceva biscotti di farina gialla in quel di Burano. Partirono per Edimburgo, per prendere possesso dell'eredità dei Bruce, svendettero quel che restava del patrimonio e tornarono in Italia. Nancy si rese conto quasi subito che non era facile, per una giovane, lavorare con una masnada d'uomini usi a dividere il gentil sesso in tre categorie: madri e sorelle; mogli e figlie; donne. Suo padre morì appena due anni dopo la madre. La nonna allora cedette l'attività - riuscendo a non farsi imbrogliare più di tanto - al padrone del forno. E con quella somma, consigliata da un notaio di Venezia, un amico del padre, fece alcuni investimenti immobiliari, fra cui la villa di Refrontolo.

Quelli che seguirono furono i suoi anni più felici. Riprese a studiare e passò tutte le primavere e le estati a Londra, dove frequentò un gruppo di matematici che ne riconobbero il talento e mostrarono di apprezzarla, superando la diffidenza che - succedeva persino in Inghilterra - una gentildonna dalle forti doti intellettuali poteva suscitare. Nonna Nancy prese anche l'abitudine di svernare fra Venezia e Parigi, divertendosi in compagnia della gioventù dorata di mezza Europa, finché non sposò il nonno Guglielmo, che aveva due anni meno di lei.

Con la guerra lo scambio di lettere fra la nonna e gli amici di Londra, i matematici, si era fatto più intenso. Alla fine dell'estate, dopo l'undicesima battaglia dell'Isonzo, uno di loro, un certo Sir James, che conosceva bene l'italiano perché aveva vissuto qualche tempo a Tripoli, era venuto a trovarla. Era un tipo alto e sottile, con i capelli bianchissimi e un naso importante, fumava grosse salsicce di tabacco puzzolente, e portava maglioni grigio militare; mai una giacca, mai una cravatta. Non so di che parlassero, ma passavano le serate insieme, e li sorpresi più volte lungo il greto a passeggiare: arrivavano spesso fino al mulino vecchio, e Sir James tornava sempre con un sacchetto di farina per la dispensa di Teresa. Una cosa mi era molto chiara: i due non dividevano solo la passione per la matematica, di cui riuscivano a parlare

persino a cena, suscitando più di qualche protesta del nonno.

La nonna sembrava, in quei giorni, ringiovanita di vent'anni. Una volta sorpresi «i due passatelli» - definizione forgiata, non senza malignità, dal nonno - a chiacchierare sotto il castagno, in mezzo al giardino. Parlavano a voce bassa. Io mi ero appiattito dietro un cespuglio di bosso, che Teresa curava come un figlio, e rimasi molto deluso: l'oggetto di quel conversare concitato, intessuto di bisbigli, erano gli scuri della trifora cinquecentesca che ornava la facciata che dà sulla piazza del paese, e la biancheria intima di tutti noi, curiosamente associata ai fili del bucato che attraversavano il cortile sul retro.

Teresa mi portò una scodella di latte caldo sporcato d'orzo nero. «Bevete... prima che sti lanzichenechi se lo ciàpa tuto!». Poi, vedendo che la figlia si ravviava i capelli specchiandosi nell'acqua della scafa, sbottò: «Basta speciàrse, Loreta, no ti sa che el diambarne se pètena!». Sapeva che la figlia era una zucca vuota, e al vuoto è difficile porre rimedio.

Bevvi il mio latte e orzo in una sorsata, mi alzai, e girai intorno a Teresa. Era un mulo, grigia di pelo e lunga di mento, le spalle sembravano fatte per la soma e fra le labbra aveva un ghigno impastato di furia e di fuliggine. Era un animale nobile e testardo, mansueto solo se lo sapevi prendere con le pinze giuste, che solo la nonna e la zia sembravano possedere.

Un grido attraversò la cucina. Poi un secondo, e un terzo. Ero già sulla soglia quando la mano di Renato mi sbarrò la strada.

«Non uscite. Ordine di vostra zia».

«Che succede?».

«I soldati che erano in chiesa hanno scontato gli arresti e ora il sottotenente ha detto alla truppa che il capitano li spedisce dritti sul Grappa. C'è una mezza sommossa nell'aria. Ma non succederà niente, perché questi l'uniforme ce l'hanno cucita alla pelle». Renato allontanò la pipa dalla faccia. «Trovano ingiusta la punizione... ma è il loro capitano, e non succederà niente... se quello sa il fatto suo per un po' li lascia sfogare, e fra mezz'ora sarà tutto finito».

Le voci dei soldati si moltiplicavano, venivano anche dal cortile interno. E il volume andava crescendo.

«I se la cava co' pòco, sti lanzichenechi» disse Teresa, passando lo strofinaccio sull'ultimo piatto della pila.

«Poco? Il Grappa?». Il custode si piantò la pipa in bocca. «C'è l'inferno su quella montagna».

Mi piaceva quell'uomo. Ero abituato a guardare gli altri dall'alto, a diciassette anni ero già un metro e settanta, ma Renato mi sovrastava di una spanna. Tutto, in lui, mi parlava. La sua prestanza, il suo sguardo, l'agile forza delle braccia, la zoppia persino. Se quello era il custode della villa... Ma chi era? Perché la nonna lo stimava tanto? Anche la zia pendeva dalle sue labbra, un privilegio che non le avevo mai visto concedere a nessuno.

«Na scodeléta de late, Renato?» disse Loretta.

«Tasi, tosa!» fece Teresa, dilatando le narici.

«Ma... mama...».

«Tasi! Te go dito».

Le voci dei soldati erano sempre più forti, interrotte, di tanto in tanto, da brevi comandi.

«Signor Manca, non mi fate entrare?».

Giulia aveva i capelli raccolti sotto un colbacco, il petto era chiuso in un giubbotto col collo di pelliccia, e i pantaloni erano rabboccati su stivali da cavallo. Non l'avevo mai vista così, ma Giulia era Giulia e nessuno si stupì delle brache.

Renato si fece da parte. Lei entrò dicendo «Accendo il fuoco».

«Il fogo xé mestier mio» disse Teresa, e si chinò sulla legna.

Per facilitare la madre, Loretta mosse il braccio di ferro che reggeva il paiolo ruotando su un perno. Teresa sbuffò mentre quello cigolava. E all'improvviso le voci dei soldati tacquero.

«Vedaré, i se la cava co' niente, sti lanzichenechi!».

Loretta non riusciva a distogliere gli occhi dal viso, dal petto, dalle mani di Renato.

«Cossa xé che li gà in te la sùca, sti tosi... sirocco del diambarne... li gà».

Giulia sorrise, fissando il custode.

«Ti va del latte?» dissi.

Portò la maschera antigas al viso, poi l'abbassò per mostrare tutti i suoi denti.

«Ci vorrebbe una passeggiata» aggiunsi allora con voce malferma.

«Una scodella di latte me la bevo, prima».

Mentre Giulia prendeva la scodella dalle mani di Loretta salii le scale in cerca del pastrano. Salutai il nonno che mi raccomandò prudenza; ma quando scesi intorno al foghér vidi solo Teresa e la figlia. La cosa mi sorprese. Uscii. E mentre richiudevo la porta scorsi una smorfia sul viso di Loretta. Giulia e Renato erano al cancello e parlavano con il soldato di guardia, che aveva il fucile al piede. Renato agitava la pipa davanti alla faccia. Il soldato rideva. Mi avvicinai.

«Spicciati» disse Giulia venendomi incontro «quello fa troppe domande».

C'incamminammo. Con sorpresa e delusione mi accorsi che Renato, a dispetto della zoppia, aveva il passo di uno stambecco.

Salimmo verso il cimitero, passando davanti alla chiesa, e proseguimmo per la strada principale. Le zaffate dolciastre di qualche carogna, mulo o soldato che fosse, si facevano ancora sentire, e non mancavano i relitti di carri e autocarri, anche se negli ultimi giorni il loro numero si era molto ridotto. Ogni tanto si vedeva una fila di prigionieri, facili da distinguere per l'inconfondibile Adrian calcato sulla testa. Rastrellavano i campi e raccoglievano i pezzi di carne e di ossa in grossi sacchi dove uomini e bestie si ritrovavano assieme. Ma quando l'erba restituiva una testa umana il lavoro di quei becchini improvvisati si fermava un istante, fiocavano i segni della croce, e una cassetta di metallo veniva accostata al misero resto.

Giulia ci precedeva. Io e Renato, invece, camminavamo affiancati. Cominciò a nevicare. Prima piano, poi fitto.

«Rientriamo» disse Renato.

Giulia, quattro passi davanti a me e Renato, si era messa ad agitare il suo ninnolo. Renato tirò fuori dalla tasca una boccia di grappa. Me la porse. Feci no con la testa. Ma avevo freddo, e quando il custode, dopo una lunga sorsata, stava per metterla via gliela chiesi.

«Un altro po' e mi diventate un alpino».

«Mi mancherebbe un anno... ma adesso siamo Germania».

«Questa merda di guerra non dura un anno».

«La guerra... l'abbiamo perduta?».

«Non ho detto questo. Gli eserciti forse potrebbero reggere, gli imperi no, sono

bardotti spompati» rimise in tasca la boccia di grappa e si ficcò la pipa in bocca «quelli Centrali e quelli d'Occidente, tutti, hanno i garretti rotti». Puntò il bocchino su Giulia, mentre con la sinistra mi affibbiava una pacca sulla spalla. «Vi piace la signorina, eh?».

Le corte dita di Teresa stiravano le pieghe del pizzo disteso sul tavolino. «Va ben qui, paróna?».

«Certo, lì va benissimo. Un piccolo tavolo per una grande occasione».

«Povere tose, chi se le ciàpa più quelle povere tose». Teresa agitò le mani aperte verso il soffitto.

«Don Lorenzo le ha portate in un monastero, vicino a Feltre» disse Donna Maria «ma ci aspettano ancora tanti lutti... e quando quelle poverette torneranno in paese ci sarà ben altro da ricordare, e da fare».

«Ma quelle medagliete al collo d'un can...».

Donna Maria si era accostata alla finestra: «Aggiungi un po' di legna, Teresa, comincia a far freddo», accarezzò la lana spessa e ruvida dello scialle che le scendeva sul seno ancora fermo e bello «metti la zuppiera d'argento del tedesco, anche le sue posate... le avrà rubate in qualche altra villa d'italiani... quei bastardi chiamano la rapina» abbassò la voce «necessità di guerra... bel coraggio».

«Ghe stava ben lo sciòpo» bofonchiò Teresa, e sparì dietro la porta.

La zia fece il giro del salottino e accese una candela dopo l'altra. Mi disse che avrebbe chiesto al capitano dell'altro petrolio per le lampade. Col mantice ravvivò la fiamma sospesa sugli alari di cotto, che culminavano in due facce di centurioni, sormontate da elmi non molto diversi da quelli prussiani. E si mise a parlare dell'aquila delle legioni, di quella a due teste degli Asburgo, e di quella dei tedeschi. «Nessuno che abbia per insegna un cavallo» disse con un sorriso. «È lui l'animale più nobile, quello che tutti gli eserciti sfruttano, fino a farlo schiattare».

«Zia, persino gli americani hanno l'aquila».

Nonna Nancy entrò, senza bussare. «È per via di Roma» disse «hanno tutte il complesso di Scipio, queste nazioni». Alla nonna piacevano la storia e la politica, quasi quanto la matematica. «Se comandassimo noi del sesso gentile le guerre si farebbero per interesse, o per gelosia magari» mi squadro «voi uomini invece le fate per mostrare che siete forti, vi piace ammazzare, agite da bambini con poco cervello per quasi tutta la vita, soprattutto quando smettete di giocare, che è poi la sola cosa seria che sapete fare bene... non aver fretta di crescere, ragazzo mio».

Le due donne si guardarono. La nonna aveva nel viso i tratti marcati di una stirpe avida, usa al comando, fiera della rapina; mentre negli occhi caldi della zia, incastonati fra sopraccigli e zigomi decisi, durava una solitudine greve, anche se portata con grazia.

«Se non ti conoscessi penserei che devi sedurre qualcuno».

Donna Maria rispose con un sorriso spento: «Ho invitato a cena il capitano Korpium».

La nonna s'irrigidì: «Credevo di aver comandato il silenzio».

«Voglio che quei soldati vengano fucilati».

«Non è affar nostro, di che t'impicci?».

Donna Maria si portò le dita alle guance. «Voi dovete capire... debbo farlo, provarci almeno».

La nonna conosceva l'intima tristezza della zia. «Vorrei essere informata, la prossima volta». Si girò, e guadagnò la porta senza degnarmi di un'occhiata. Il vestito dai riflessi bluastri fruscì sul parquet. La luce delle candele tremolava appena.

La luna era già alta quando il tedesco fu annunciato da Loretta.

«Venite avanti, capitano» disse Donna Maria, dritta in piedi, una mano sulla mensola del camino, l'altra sulla spilla d'avorio che spiccava contro il blu scuro del vestito lungo, merlato da una fascia di pizzo che le lambiva il mento.

Korpium batté i tacchi in un attenti prolungato, il berretto stretto sotto l'ascella. «Grazie per l'invito, madame» disse, accompagnando le parole con un inchino nervoso.

«Vi prego, capitano, sedete».

Sedettero l'uno di fronte all'altra. Loretta diritta accanto alla padrona, Teresa al fianco del capitano. E il balletto cominciò.

Io seguivo la scena da un nascondiglio - lo chiamavamo lo «sgabuzzino del nonno» perché vi teneva la sua riserva di cognac - dove mi ero rintanato con la complicità di Teresa. Nemmeno Loretta ne sapeva niente. Teresa aveva una simpatia grande per me, mi coccolava facendomi i biscotti e un numero abbastanza incalcolabile di piaceri che io ricambiavo con sorrisi e qualche decina di minuti, fra Pasqua e Natale, dedicati all'ascolto dei suoi guai. Nello sgabuzzino del nonno la nonna e la zia avevano accatastato vecchi tappeti e ritagli di stoffa, una dozzina di abat-jours, una piccola bacheca con dentro tre denti rotti - la targhetta d'ottone diceva *Reliquia del XIII secolo* - e una poltrona sdrucita su cui mi sistemai. Da lì vedevo il tavolino imbandito: c'era un buco nel muro, un nodo del legno saltato via. Il buco era largo un pollice, non occorreva nemmeno che vi accostassi l'occhio, ed era celato dalla garza ingiallita che calava dal soffitto per mascherare le crepe.

«Vedo che indossate la divisa d'ordinanza». C'era una nota di stizza nel tono della zia.

Il capitano tossicchiò nella mano guantata. «La divisa di guerra è l'orgoglio del soldato, mestiere che la vostra gente non sa fare».

Donna Maria rispose con un sorriso scaltro: «Forse dovremmo smetterla con le schermaglie, non vi pare capitano?».

Il capitano incastrò il monocolo fra lo zigomo e il sopracciglio: «Touché, madame».

«Sul Piave, comunque, un po' di resistenza l'avete trovata».

Il capitano accolse il monocolo nel palmo sinistro. «Assaggiamo il Marzemino, madame?».

«Volentieri... anzi, vi ringrazio per non aver sequestrato le nostre damigiane».

Il capitano versò due dita nel bicchiere di Donna Maria.

«È così affezionato al suo copricapo, capitano?».

Korpium si accorse di avere il berretto ancora incollato sotto l'ascella e lo allungò a Teresa. «Sono nervoso, punire i soldati...».

«Puniti? E come, di grazia?».

Il capitano si tolse i guanti, li porse a Teresa e, schiarendosi la gola, disse a voce bassa: «Li mando sul Grappa, gli uomini dicono che lì si va su e non si torna giù».

«Dovreste fucilarli» disse la zia, con voce ferma e chiara. «È l'esempio che ci vuole».

Il capitano finse di non aver sentito, e si versò nel piatto un mestolo del risotto fumante che Loretta porgeva. Poi, imitando la zia, mandò giù un boccone e il suo viso si rilassò: «Li ho degradati, e trasferiti sul punto più brutto del fronte. Erano con me da un anno».

«Quelle medagliette al collo dei cani... una viltà».

«È stata un'azione... indegna... di quegli uomini. Li conoscevo uno per uno. Sapevano il fatto loro. Io li ho guidati all'assalto delle trincee nemiche. Avevano la mazza di ferro e il pugnale e... come dite voi... fegato! Ecco, avevano fegato! È stato un dolore, per me, punirli... ma la disciplina è disciplina. Non addoloratevi, madame... il prete le ha portate via subito, e vedrete che il paese presto dimenticherà».

«Dovevate fucilarli, Refrontolo ve ne sarebbe stata grata».

«Non si fucila un soldato per... e della gratitudine di questo paese non ho bisogno».

«Non dimenticate, capitano, che sono una donna. E una donna certe cose non le perdona».

«Sono stati puniti!».

Mi parve di sentire un grugnito di Teresa.

Avrei voluto attingere alla riserva di cognac del nostro buddista, mi sarebbe bastato allungare un braccio, ma non lo feci per paura che anche il fruscio di una manica potesse essere udito: la parete di legno era davvero sottile. Cercavo di respirare piano.

Il capitano portò la forchetta alla bocca vedendo che anche la zia si arrendeva al risotto.

Intravidi un cenno della zia. Teresa e la figlia lasciarono la stanza, Loretta trascinando i piedi.

«Il Grappa è una montagna maledetta! Ce ne vorrà prima che la neve fermi le manovre. In guerra un ufficiale ordina la morte tutti i giorni e tutti i giorni pretende obbedienza immediata, assoluta. Quando non c'è la battaglia, quando gli uomini sono... a riposo... debbo essere magnanimo, perché il giorno dopo posso ordinare a quei ragazzi di attraversare un fiume a nuoto, e questo anche se il fiume è in piena, anche se c'è una luna grande così. Quello che io dico loro fanno, anche se c'è da morire».

Non riuscivo a vedere l'espressione della zia, ma la sua voce si fece più dolce: «Gli uomini come voi, che frequentano la morte, hanno un fascino speciale... medici, soldati... assassini... ogni donna lo sente». Riuscii a udire un sospiro. «Ha qualcosa a che fare con l'attesa. Un soldato che aspetta la battaglia, o la donna che aspetta il ritorno del suo uomo. L'attesa è terrore. Mentre l'agire toglie l'aria alla paura. Io l'ho

visto il terrore. Era negli occhi dei feriti che i nostri abbandonavano nei fossi. L'ho visto negli occhi dei cavalli, quando muoiono. E l'ho sentito dentro di me, capitano».

Il capitano posò la forchetta e si assestò il monocolo. Ebbi il sospetto che usasse quell'arnese come uno scudo: forse temeva di essere tradito dal suo sguardo, di farsi sorprendere con la guardia abbassata.

«Voi, capitano, pensate che una donna non sappia cosa si prova accovacciati in una buca quando le granate ti cercano? Credete che io non riesca a immaginare cosa sia sentire quegli scoppi, quei boati avvicinarsi? O trovarsi con la testa, con il braccio di un amico in grembo, una testa e un braccio senza più il corpo attaccati? Sono una donna, è vero, ma ho visto cosa succede ai soldati. Non sono le loro parole a parlare, ma i loro occhi, occhi che chiedono una spiegazione. Perché ora, perché qui, perché io? Ma una spiegazione non c'è. Si muore perché si muore. Una granata si porta via le tue mani, le tue gambe... allora spetta a noi dire qualcosa, alle madri, alle sorelle, alle fidanzate e... alle sguadrine. Siamo noi, le donne, tutte le donne, che diamo risposte. Non le diamo, capitano, con le parole, ma con il ventre, la voce, le labbra, i capelli di donna, siamo noi la vostra sete e il vostro unguento». La zia parlava a voce bassa, ma il tono era concitato. La luce delle candele faceva scintillare il monocolo del tedesco che, immobile, taceva. «Qual è la benzina della guerra? I cinici dicono l'alcol. Perché si va all'assalto ubriachi, non è vero? Ma io penso che ci sia dell'altro».

L'ufficiale si tolse il monocolo. «Quando si è nel fango, pronti a uscire dalla fossa, si pensa a restare vivi, e si combatte con e per l'uomo alla nostra sinistra, per e con l'uomo alla nostra destra. Perché sono loro, soltanto loro, che ci aiutano a restare vivi, lì non c'è la patria, non c'è l'imperatore, ma un fucile alla tua sinistra, uno alla tua destra, c'è il tuo fucile, e le bombe a mano, e la baionetta».

«Ma non c'è solo questo. Voi vi battete anche per scoprire fin dove potete reggere, per capire chi siete... ma forse parlo da sciocca, forse combattete solo perché non potete fare altro...».

«I codardi li fuciliamo».

«Sì, c'è anche questo, non sopportate di poter essere considerati vigliacchi... comunque nessun soldato si è mai fatto ammazzare per il soldo, vero capitano?».

Seguì un lungo momento di silenzio. Vidi i calici andare e tornare alle labbra. Immaginai che l'uno sfuggisse lo sguardo dell'altra.

«Ho vissuto del tempo in Toscana, e ho imparato a conoscere gli italiani, gente salda, legata alla casa, al campo, ai figli, al denaro, ma voi siete diversa, siete... ardente, curiosa... c'è voglia di astrazione in voi; è raro in una donna, molto raro».

«È che io... conosco i cavalli. Qualche volta mi sembra di sentire la loro tristezza, la loro paura».

Un tuono scosse i vetri.

«Scusate, madame».

Il capitano si alzò per andare alla finestra. «Artiglieria!». Si girò, e aggiunse: «E ricomincia a nevicare, fitto. Se nevicava sui monti...».

Zia Maria scosse la campanella d'ottone che stava vicino al suo bicchiere. «La neve può fermare i cannoni?».

«Oh sì, la neve può, sì, solo la neve può... ma non succederà. Quello che è stato cominciato deve essere concluso». Il capitano si sedette.

Teresa entrò seguita dalla figlia. Reggeva un vassoio, e sul vassoio c'era un pollo, o un tacchino. Allora ricordai che nel pomeriggio avevo visto il custode lasciare la villa con un sacco vuoto sulle spalle.

Un altro tuono, più distante. «Se sui monti l'inverno ferma la guerra...».

«Ma non avevate già vinto?».

Un'ombra attraversò la faccia del capitano, era quella di Teresa che lo serviva.

«Vi piace la faraona?».

«Non mangiavo così da mesi, madame. Da anni, dovrei dire. Da quando...».

«Da quando...?».

«Scusate, stavo per... per annoiarvi con affari personali». C'era un'incrinatura nella voce del capitano.

«Voi non mi annoiate. Avete detto che siete stato in Toscana. È lì che avete imparato la nostra lingua? Vi esprimete con una proprietà straordinaria, e non lo dico per adularvi, credetemi».

«Siete gentile». Vidi che si rimetteva il monocolo. «Sì, da ragazzo ho passato molte delle mie vacanze estive a Piombino, lì un mio amico, si chiamava... Anselm, Anselm von Feuerbach, aveva una villa, sapete... sua madre era di Grosseto».

«Grosseto».

«Sì, *Grosseto*. Mi avete appena fatto un complimento, e così ho fatto un errore».

«Vi assicuro, capitano, che sarei ben felice di parlare la vostra lingua come voi parlate la mia».

Loretta riempì le coppe di vino. Mi venne da tossire e mi ficcai il fazzoletto in bocca. Sentivo solo un ticchettare di forchette, di coltelli, poi di nuovo la voce del capitano, che si era fatta più lenta, più triste quasi.

«Von Feuerbach, un grande amico. Il mio italiano lo debbo a lui. Stavamo sempre insieme, tutte le estati, sul Tirreno. C'era dolcezza nella mia vita, allora. Leggevo Orazio, allora».

«Orazio?».

«Sì. Leggevo i latini, c'era ancora posto per i libri nella mia testa. Ricordo gli scogli, la risacca. Ci tuffavamo di notte, io e Anselm... soli, nudi, per nuotare... ricordo una luna immensa».

«Sentirvi parlare così... siete lontano dalla guerra... adesso».

Qualcosa mi fece girare, mi era parso di udire uno scalpiccio: era un passero, un passero nello sgabuzzino del nonno! Se non lo faccio uscire morirà di fame, pensai; zampettava su una vecchia gazzetta smangiata dalla polvere, ripiegata in cima a una abat-jour, e con decisi colpi di becco scavava un piccolo cratere in quel cimelio della libertà di stampa.

«Sapete cosa c'è di buono nella guerra? Che fa le cose semplici. Mette i buoni di qua, i cattivi di là. Sai che quello lo devi uccidere, te lo dice la sua divisa. Sai che a quello devi dare ordini e a quell'altro devi obbedienza. Basta guardare le mostrine. A un soldato avanza persino del tempo per pensare. La vita borghese è ottusa perché troppo piena di... libertà... finte».

«In tempo di pace non si muore, però».

«Si muore comunque, sempre, tutti».

«Lei non ha figli, vero capitano?».

«Ho i miei soldati».

Mi sembrò di vedere la zia sorridere. Il capitano portò il bicchiere alla bocca: «Dell'altro, per favore» disse, puntando gli occhi su Teresa. Non udii niente, ma sono abbastanza certo che la cuoca, a labbra strette, buttò là un «diambarne de l'ostia».

Loretta sostituì alcune candele. La luce si fece più fredda, più ferma.

«Ci vuole un caffè, oggi abbiamo un po' di caffè... vero. Mettiamoci in poltrona».

Alzandosi, il capitano fece scivolare il monocolo nel taschino. «Mi piace il caffè».

La zia andò a mettersi davanti al fuoco. Il capitano la imitò, e si raschiò la gola.

«Sapete, Madame Spada... voi mi ricordate una signora francese che ho conosciuto ad Agadir, in Marocco, era il 1910...».

«Marocco?».

«Sì, c'era un nostro cacciatorpediniere nel porto... cose militari... Avrei voluto sposarla, ma odiava l'esercito, odiava quelli che danno ordini... aveva la stessa vostra fronte, e la stessa mestizia negli occhi».

«Mi volete lusingare, capitano... ma... mi trovate così triste?».

Seguì un lungo istante di silenzio.

«È morta».

Mi sembrò di sentir calare la polvere sulle cose.

Poi due colpi alla porta. Una frase in tedesco. Il capitano si alzò. Ci fu un breve scambio di parole.

«Madame, debbo andare. Questa cena è stata... grazie».

Sentii il battere dei tacchi, immaginai l'attenti dell'ufficiale.

«Teresa, Loretta, su, svelte... sparecchiare».

Si faceva un gran parlare delle ragazze scomparse. Un parlare sottovoce, che arrivava alla cucina di Teresa. Ma quando Loretta nominava quello che era successo in chiesa, la madre le chiudevava la bocca con un colpo dello strofinaccio. In osteria si diceva del monastero sul monte, dei violentatori graziati, e l'odio, nelle strade, era spesso come la calce sui muri. Facce scure, mute, seguivano i soldati. La chiesa restava chiusa. I bambini correvano intorno felici perché nessuno li confessava. Ed era molto probabile che lo spiffero fetido che usciva dalla bocca del don - il suo alito era leggenda - non mancasse nemmeno alle beghine.

Passavo più tempo che potevo con Renato. Mi affascinavano la sua forza fisica, il suo parlare breve, netto, sempre competente, e il suo accento toscano. Mi ero accorto che non appena entrava in cucina Loretta lo cercava con gli occhi, e le sue dita non perdevano l'occasione di sfiorargli la giacca. Lui, però, subito si scostava.

Passavo anche del tempo in compagnia della zia. Dopo quella sera mi sentivo un po' in colpa con lei per aver origliato. Un giorno, accompagnandola al vecchio mulino, le chiesi del capitano tedesco.

«Quel Korpium t'incuriosisce, vero?».

Senza accorgersene, zia Maria accelerò il passo. Sapeva che l'amore è un affare in perdita. Lo sapeva perché sotto la pelle aveva il fuoco vivo. Le forme che imbrigliavano i suoi modi erano una corazza da poco. Una corazza che l'avvicinava, per simpatia, alle abitudini degli uomini costretti in una disciplina di morte. La nonna diceva che Donna Maria aveva qualcosa del colonnello in pensione. Credo sbagliasse, semmai assomigliava a un colonnello a caccia di medaglie. Aveva la fronte alta, gli zigomi e i sopraccigli sbalzati, le labbra sottili, il sorriso malinconico. E nel suo sguardo, a volte tagliente, c'era sempre l'impronta della mestizia. Preferiva le piante secche a quelle in fiore: «Far rifiorire è affar mio» diceva, quasi fosse una missione. Era avida di piaceri semplici, di libri, di un piatto di risotto, del conversare salace, dell'algebrico rigore della liturgia. E le piacevano i gatti: «Un gatto è sempre elegante, anche se si lecca la coda».

«Davvero pensavi di convincere il capitano a fucilarli?».

«No. Nemmeno per un momento. Volevo costringer

lo a scoprirsi. Con loro, con questi tedeschi, dobbiamo pur convivere, adesso. Il futuro potrebbe farsi difficile, dobbiamo conoscerli a fondo per combatterli meglio».

«Ma l'esercito... ce la farà a fermarli?».

«Non li senti i cannoni? Sparano dal Montello, dal monte Tomba, si combatte intorno alla stretta di Quero. Finché continuiamo a sentirli vuol dire che non passano».

Una gazza si staccò dalla staccionata che delimitava il bosco. La seguii con lo sguardo. Si posò sul colmo del tetto di una casa in rovina, protetta da una siepe di carpini.

«Chi ci abita?».

Mi guardò con un accenno di sorriso. «Era di una famiglia inglese, ma è un pezzo che è vuota. Abbandonata, non vedi in che stato...».

«Gente che hai conosciuto?».

«Sì. Conoscevo un giovane. Qualche anno fa. Diceva di essere discendente di un poeta famoso, si dava anche delle arie. Simpatico, però. Andavamo d'accordo. Era basso e tozzo, non era bello, ma aveva gli occhi furbi e gli piacevano i cavalli».

«Come mai ti piacciono così tanto i cavalli?».

«Sono belli, e hanno coraggio». Si raschiò la gola. «Trascinano i cannoni, le munizioni, i viveri, la grappa, i carri dei feriti, vederli soffrire, morire così... mi fa male dentro, ecco».

«Ti fanno più pena loro dei soldati».

«Sì» disse senza sorridere.

Quando rientrammo, il giardino sembrava la piazza di una capitale. Traffico di carri e di soldati. Tutti senza elmetto e cappotto, con il badile in mano. C'era chi spazzava il portico, chi lucidava maniglie, chi trascinava carriole di munizioni. I piantoni salutarono Donna Maria con il colpo di tacco. Il capitano ci venne incontro. Camminava piano, per farsi attendere. La zia ne approfittò per fingere di non vederlo.

«Madame Spada». Con un solo gesto il capitano salutò e si tolse il cappello stringendo la visiera fra l'indice e il pollice.

«Capitano Korpium» disse allora la zia, fermandosi.

Proseguì verso la cucina, dove Renato spiunava un pollo appoggiato allo stipite, con il pastrano chiuso fino al collo e la pipa che andava a ciminiera. Nell'aria ancora chiara c'era odore di truppa, di nafta, di bestie e di corteccia bagnata. Mi voltai, la zia era molto vicina al capitano. I loro cappotti quasi si sfioravano, ma forse era l'inganno della prospettiva, o la mia speranza di scorgere delle crepe nella corazza di Donna Maria.

Tra fumo e piume, masticando la sua pipa, il custode disse: «Dopo cena dovrei parlarvi».

«Va bene» risposi, cercando di nascondere la sorpresa.

«Fingete di andare a letto, ci vediamo sul retro, davanti alla bigattiera, che ora fate?». Non mi diede il tempo di tirar fuori l'orologio. «Fa niente, vi aspetto dopo cena».

Sentii il formicolio della pelle d'oca sulle braccia. Attraversai la cucina senza fare troppo caso ai soldati tedeschi, anche loro intenti a spiunare pollastri. Che cosa stava succedendo? Cercai Teresa, niente. Nemmeno Loretta era in vista. Sfrattate dalla cucina? Il nonno mi aspettava in cima alle scale, seduto sull'ultimo gradino; aveva in mano un libro grosso e nero. Lo riconobbi all'istante: era il Gibbon, la sua bibbia che, ammorbandoci, citava spesso e volentieri, anche a vanvera, quando voleva farsi notare. «Qui dentro ci sono un sacco di cose più balorde di Bertoldo» chiuse il volume, e me lo agitò sotto il mento «ma ci sono anche tante verità, e la verità mi sta a cuore, anche quando non ne sono all'altezza». Batté le nocche sul dorso del libro: «Non c'è inglese più bello di questo» disse alzando un poco la voce «the frontiers of that extensive monarchy were guarded by ancient renown and disciplined valour... eh sì, confini difesi da una fama antica e da un disciplinato valore» mi guardò dritto negli occhi «proprio le cose che ci sarebbero servite a Caporetto... e alla stretta di

Saga». La sua mole accovacciata continuava a impedirmi il passo. «Sono questi tedeschi gli eredi di Roma, altro che storie, è loro la fama e... sul disciplinato valore... beh... ci sono ancora meno dubbi». Scrollò la testa, e si alzò scricchiolando un poco. «Vieni, cèò, la nonna ti vuole parlare».

La nonna aveva le gambe coperte da uno scialle rosso che le fasciava anche il busto, appoggiato alla spalliera del letto; il vivido colore dello scialle le dava, combinato col pallore del viso, un piglio diabolico. Il nonno le sedette accanto e strinse, con la sinistra, la destra di lei. Ai lobi portava le sue pietruzze color zaffiro, e un rossetto tenue le velava le labbra. «Vieni qui vicino» disse.

Mi accostai. «Non vi sentite bene, nonna?».

«Un po' di mal di gola, debbo parlar poco, e piano... senti, Paolo, so che il fegato non ti manca, ma avere fegato non vuol dire sottovalutare il pericolo, questi ci mettono poco a impiccare la gente».

«Perché mi dite questo, nonna?».

«Non far finta di non capire. Di Renato ci si può fidare... ma lui ha una missione da compiere. La tua missione invece è quella di restare vivo, all'Italia servono giovani vivi; adesso, a fare gli eroi, ci pensano i tosi del Piave, e quelli del Grappa».

«Mi state dicendo di fidarmi del custode, ma non fino a rischiare... troppo?».

Sul viso della nonna si disegnò il sorriso: «Proprio così, ti xé ancora cèò, Paolo, e te volemo ben». Mi prese la mano e la strinse fra le sue, mi guardava cercando di nascondere la commozione.

Il nonno si alzò e mi accompagnò alla porta battendomi la mano sulla spalla: «Vedi di buttar giù qualcosa di caldo, Teresa ha messo da parte un po' di coniglio. Questi unni hanno più appetito dei lanzichenecchi».

La maschera le penzolava dalla cintola e gli occhi di vetro, quei grandi occhi calabroni, sfioravano l'erba. Renato camminava svelto, tre o quattro passi avanti. Ogni tanto mi giravo per vedere le luci della villa, ma presto non si videro più nemmeno quelle del paese, fioche perché il petrolio e il carburo scarseggiavano. Costeggiammo il bosco, per sentieri di sterpi. Direzione nord, nord-ovest. A un tratto, sulla destra, mi parve di distinguere la sagoma della torre di Corbanese. In alto, fra le campane, vidi un punto di luce che si accendeva e poi quasi spegneva. Qualcuno, lassù, fumava. Forse una sentinella. La vista di quella lucciola, sola in cima alla torre, mi rasserenò: la quiete di quel ravvivarsi e scemare di luce, piccola e netta nel buio, mi toccava dentro, non pensavo a una vedetta nemica, ma all'uomo che in compagnia di una sigaretta inventava la sua pace.

«Siamo quasi arrivati» disse a un tratto Giulia. «Adesso conduco io».

Renato si scostò per farla passare. La luna era alta, e quasi piena. Un razzo schiarì la boscaglia. Le mani di Renato ci spinsero giù, la bocca nella terra. Un secondo razzo si aprì a ombrello sopra lo stelo acceso della sua traiettoria.

«Cosa cercano?».

«Un mio amico» disse Renato. «Un pilota... queste pattuglie sono di Mura, o di Cisone».

Un altro razzo. Poi la luce scemò e si fuse con quella della notte chiara. Giulia si

alzò e dopo aver costeggiato il bosco per un chilometro fece un'inversione a U che ci portò nel folto. Era un bosco di faggi e di carpini, e i rami bassi mi frustavano la faccia; mi proteggevo con le mani, e i polsi erano tutto un graffio. Non fiatavo. Poi, improvvisa, una radura.

«Ci siamo» disse Giulia, senza preoccuparsi di tenere giù la voce.

Davanti a noi, a una cinquantina di metri, la sagoma nera di un casolare. Nell'aria c'era odore di petrolio acceso. All'improvviso, un rettangolo di luce tenue. E al centro il profilo scuro di un uomo. La sua ombra si allungò nel buio, fin quasi a toccarci. La testa dell'uomo sfiorava l'architrave, anche se era corto e largo. Renato si avvicinò per primo. Io e Giulia lo seguimmo, rallentando.

«Brian» disse Renato.

«There is special providence in the fall of a sparrow» disse l'uomo. «Come in, take a pew... sedete» aggiunse, scostandosi dall'uscio per farci passare.

Dopo una mitragliata di battute in inglese che fecero ridere Renato l'uomo ci offrì del tè. Una sola tazza sbeccata, che ci passammo. Giulia non bevve.

«Assam» disse l'inglese, portando la destra alla giberna. «Non fare mai cose senza tè». Parlava un italiano elementare con un forte accento. E fissava Giulia con aria affamata.

«Dov'è l'aereo?» disse Renato, accostando il palmo delle mani al fornello da campo, da cui saliva, intenso, il puzzo del petrolio.

Brian indicò la finestra accanto al foghèr.

«Ma se girano intorno alla casa lo vedono» disse Giulia.

«Dimenticato bacchetta di magia campo di Montebelluna, sotto cuscino».

E Renato: «Domani i Fokker lo vedranno».

«Forse domani neve» fece l'inglese. «Tabacco?».

Renato tirò fuori dalla giacca un sacchetto di cuoio, e impiantandosi la pipa fra i denti lo allungò all'aviatore che, soppesandolo nella mano, chiese: «News?».

La pipa di Brian era corta e dritta, non come quella di Renato, che gli cadeva sotto il mento con un fornello grande e tozzo.

C'era un lezzo di stoffa umida nell'aria, di legno fradicio, che combatteva con l'odore del petrolio.

Stavamo seduti gomito a gomito, io e Renato. Mentre l'inglese, dritto in piedi, appoggiava la sinistra alla mensola del foghèr e guardava Giulia, che sembrava incuriosita da quel fornello tascabile, di 20 centimetri per 10. «Donne Italia brave di faccende» disse, soffiandomi il fumo sopra la testa. Poi guardò Renato: «Allora, dire, news from Florida?».

«Non ci ho più rimesso piede. Tampa non faceva per me, quei sigari schifosi mi hanno messo la sabbia nello stomaco».

Un silenzio greve s'impadronì della stanza. Io e Giulia ci guardammo: non sapevamo niente del passato di Renato. Ma di una cosa eravamo ormai quasi certi: lavorava per l'S.I., il Servizio Informazioni dell'esercito.

«È stato atterraggio fortuna». Brian si sfilò la sciarpa bianca e la gettò su una sedia, dove vidi il suo casco di cuoio e gli occhiali. «C'è providanza special in caduta passero».

«E falla finita... col tuo parlare in versi...» fece Renato.

«Non dimenticare io uno Herrick, poeta di Cheapside».

«Sì, lo so del tuo antenato. Ci hai fatto una testa così, a ogni sbronza saltava fuori... Come fa la poesia?».

L'inglese allargò un po' le gambe e alzò il mento drizzando il collo corto: «Gather ye rosebuds while ye may, / Old Time is still a-flying; / And this same flower that smiles today, / Tomorrow will be dying» disse, sottolineando con la voce il trotto delle rime.

«E questo fiore che oggi ti sorride» gli fece eco Renato «già domani è sul punto di morire».

Uno schianto di luce improvvisa sui vetri. «Razzi» disse Renato. «Fuori! Presto, presto».

Uscimmo di corsa. Giulia per prima. Poi l'inglese e Renato. Io dietro. Due fucilate dal margine della radura.

«Momento» disse il pilota. Girò intorno alla casa, svelto. Vidi la scintilla dell'acciarino e la fiammata che in un istante avvolse l'aereo. Aveva lasciato il serbatoio aperto. «Niente regalo per nemico».

Renato ci guidò fra gli alberi. L'inglese era a un passo da me. Basso, tozzo, mani piccole e rapide: un tagliaborse, più che un cavaliere dell'aria. Poi, alle nostre spalle, l'esplosione.

Il bosco s'illuminò. Non per il fuoco che si alzava dall'aereo, ma per i razzi dei tedeschi che ci cercavano.

«Unni sanno fare war».

Renato accelerò il passo e noi dietro a lui, finché non c'infilammo in una forra.

Il riverbero dei razzi durava fra i rami e le pareti di roccia. Non capivo perché Renato mi avesse voluto con sé. Il casolare che aveva dato rifugio a Brian, lo seppi l'indomani, era stato della madre di Giulia: lei era lì perché era la sola a conoscere bene l'ultimo tratto di strada, nel bosco, e perché voleva esserci. Ma io mi sentivo d'impaccio.

Procedevamo piano, seguendo il torrente e badando a non far rumore. L'acqua scorreva sotto la crosta del ghiaccio, un gorgogliare quieto, smorzato. Ogni tanto Renato ordinava una sosta, e tendeva l'orecchio. Niente, c'erano solo il frusciare della neve che si staccava dai rami e i versi dei rapaci notturni. Eppure ci cercavano. Un pilota è un leone, non un leprotto: evoca cacciatori di rango. E la zona era presidiata da due battaglioni Feldjäger.

A un tratto mi accorsi di essere vicino a Refrontolo, distinsi la sagoma della casa in rovina che avevo visto con la zia, quella del giovane inglese con un antenato poeta, e capii. Raggiungemmo il rudere in pochi minuti, scivolando lungo le siepi nere che delimitavano i poderi abbandonati. Pareti di roccia nude, alberi spogli, le cime dei faggi rotte dai fulmini. Passavamo accanto a ovili vuoti, a stalle vuote. La fame dei vinti e dei vincitori, dei contadini e dei soldati, aveva fatto pulizia.

«Ergiebt Euch! Kommet mit!».

Trattenni il fiato, immobile. Se un filo d'erba si fosse piegato sotto il peso di una cavalletta, l'avrei sentito piegarsi. Buio fermo. Una mano mi sfiorò l'orecchio destro.

Era fredda. Mi girai, Giulia accostò le sue labbra alle mie e sussurrò qualcosa che non udii. Mi sentii arrossire fino ai capelli, ma ero al riparo del buio e una gioia forte m'investì, veniva da giù, da dentro.

A un tratto sentii, soffocata, la voce di Renato: «In fila indiana, piano, strisciate dietro di me fino al dosso. Non ci hanno visto... fumano». Carponi, alzai la testa appena sopra la siepe. A dieci passi, due elmi a casseruola si stagliavano sopra le lucciole di due sigarette. Renato mi spiegò poi che stavano prendendo in giro i nostri soldati quando, storpiando il tedesco, intimavano loro la resa. Non ci avevano sentito.

Brian mi passò accanto, costringendo Giulia a scostarsi. Per un momento lo odiai, poi vidi che il suo avambraccio finiva in venti centimetri di lama. Stava per scattare, ma Renato lo trattenne: «Non muoverti, they're leaving».

Le due sigarette si allontanarono lungo la mulattiera. Mi voltai verso Giulia, si accostò, sentii la sua anca contro la mia, la sua spalla contro la mia. Passammo sotto la staccionata. Entrammo in casa. La porta non cigolò. Da una madia, Renato tirò fuori una lampada a petrolio e l'accese con uno zolfanello che illuminò la stanza. La finestra era oscurata da assi rivestite di tela di sacco impeciata. Il custode aveva preparato tutto, fino ai dettagli. Ecco perché alla villa lo si vedeva poco.

«Brian... qui nessuno ti cercherà, ma non accendere il fuoco, ti ho messo due coperte... blankets».

Brian fece di sì con la testa. Aveva l'allegria negli occhi. La stanza era pulita, e intorno al foghèr lunghi baffi di fumo segnavano la biacca delle pareti. Renato sfiorava le travi con la testa. Lo stramazzo era largo e spesso e Giulia vi si buttò sopra, e lo saggiò, facendo scricchiolare i cartocci. Le pipe di Brian e di Renato si accesero insieme. Mi venne voglia di averne una, non era come accendersi una sigaretta, c'era qualcosa di sensuale e di soldatesco in quel loro armeggiare coi fornelli fumanti: erano gesti affettuosi, a un tempo teneri e maschi. Renato mi lesse dentro. «Dovresti fumarla anche tu» disse, guardandomi dritto negli occhi.

«Di nuovo a casa... it's so nice to be home».

Dalla madia uscì anche un sacco di iuta: «Qui ti ho messo un po' di gallette e un barattolo di miele, c'è anche un pezzo di formaggio e mezza soppressa, dovrebbero bastare per qualche giorno... poi ti porto a Falzè; lì c'è sempre confusione, dovresti farcela a passare, la barca ti aspetta là». Brian rispose a Renato in un inglese fitto fitto e i due si chiusero in uno scambio di battute troppo private per essere comprese.

Mi avvicinai a Giulia, ma lei si alzò dal giaciglio in un balzo. Andò alla porta, si girò verso il custode. «Ho sonno e qui non c'è più niente da fare».

Renato la fermò con lo sguardo. «Veniamo anche noi, meglio non farsi sorprendere dalla luce» disse quasi sussurrando. «Torno domani, Brian, quando fa scuro... at dusk».

Il pilota rispose con un sorriso disteso. Uscii con Giulia. Renato ci raggiunse subito dopo e si mise a camminare spedito davanti a noi. L'alba era ancora lontana. Raggiungemmo la villa in meno di venti minuti. «Giriamo dietro la chiesa» disse Renato. Non voleva svegliare i piantoni addormentati contro i pilastri del cancello, sotto il chiarore incerto delle torce.

Giulia s'infilò in un vicolo, senza un cenno di saluto. La seguii con lo sguardo.

«Le donne non valgono quasi mai quel che promettono» mormorò il custode.

Adesso si mette a parlare come il nonno, pensai.

Ci accovacciammo dietro la cappella, poi, carponi, passammo accanto al cimitero di famiglia col naso a riccio - lo scolo della latrina andava perfezionato - e poi dietro la cucina da campo dove due fanti erano già all'opera. Passammo vicino a un sergente seduto sull'erba, le gambe divaricate, la schiena contro il muro e la pipa in bocca: russava. Quando Renato fece scorrere il catenaccio, pensai che il cigolio avrebbe svegliato l'accampamento. Una pacca sulla spalla. «A domani, Paolo». Quella confidenza mi sorprese, e mi lusingò.

Salii i gradini a due a due, senza accendere il lume. La soffitta era già chiara.

Il nonno dormiva, puzzava di crauti e fagioli. Mi svestii e m'infilai sotto il lenzuolo. E il sonno non ci mise molto a venire.

Don Lorenzo era tornato. Ai genitori delle ragazze aveva detto solo che stessero tranquilli, le figlie erano al sicuro. Aveva rinunciato al rito necessario a riconsacrare la chiesa - c'era la dispensa del vescovo dettata dalla guerra - e aveva subito riaperto la scuola. Aveva un debole per i bambini, gli piaceva insegnare.

Aveva preparato l'evento andando di casa in casa. Dopotutto era lui, il parroco, la sola autorità italiana rimasta a Refrontolo, e le lezioni - pensava soprattutto a quelle di catechismo - dovevano riprendere, la vita doveva riprendere. Il maestro Bertaggia era scappato, più lesto delle stesse avanguardie dell'esercito, seguito a ruota dal farmacista, dal medico condotto, e da chiunque avesse in tasca due lire e una nespola. Di alfabetizzati erano rimasti i nonni, la zia, Giulia e, iscritto d'ufficio alla categoria, il Terzo Fidanzato, anche se il nonno diceva: «Se quello sa leggere e scrivere io sono Marc'Aurelio». Anche la nostra cuoca e sua figlia avevano ricevuto un po' d'istruzione; Loretta, però, non lo dava a vedere. Teresa, invece, andava pazza per Mastriani e De Amicis, e una volta mi capitò di sorprenderla con *Il piacere* in mano: fu la sola volta che la vidi arrossire.

I bambini vennero alla spicciolata, mezz'ora prima del rosario del vespro, a gruppetti. Due novizie di Sernaglia facevano da cani pastore: sgambettavano per il sagrato, e sospingevano le pecorelle arruffate verso l'ovile. Il portone era spalancato, con il don ritto nel mezzo: la fama del suo fiato puzzolente incuteva il panico nelle creature che salivano a spintoni gli scalini fino alla cassetta dell'elemosina, che il nonno chiamava «il marsupio di dio».

Il fiato non era la sola cosa acida che usciva dalla bocca del parroco. A un alpino colpevole di aver pizzicato il sedere della sua perpetua aveva detto, davanti a mezzo paese: «Possa la tua baionetta infilarsi nel tuo orifizio e farsi riccio!». E quando confessava una donna del suo gregge le caricava sul dorso, puntuale come la morte, una brenta di Ave. Non sospettava, l'ignaro, che allontanarsi da quel che gli usciva di bocca fosse un premio, non un pegno.

Le solerti sorelle di Sernaglia tessevano, con richiami e manrovesci, la rete che imprigionava le ultime pecorelle infreddolite, prime nel desiderio di darsela a gambe.

Finché la chiesa non accolse tutti nella sua luce smorzata. Le prime file, quelle dei piccoli renitenti, si riempirono in fretta. Io assistevo dall'ultimo banco, insieme a Giulia. Il don temeva che le novizie non sarebbero riuscite a garantire il contegno richiesto dal luogo: non conoscevano i bambini del paese, e poi con la guerra ce ne volevano di manrovesci per metterli in riga. Sapevano bene, le pecorelle, quali lupi e quali fauci si aggiravano per le strade, sui monti, nei campi: avevano tutti un paio di fratelli in divisa, e quasi tutti ne avevano già visto seppellire uno.

La sagoma di don Lorenzo grandeggiava davanti all'altare. Per bacchetta aveva un mozzicone di gesso. Senza nemmeno un saluto si lanciò in una descrizione dell'inferno che fece arricciare la pelle ai cèi coscritti. Parlò degli occhi del diavolo, freddi come le baionette, e della sua sferza di fuoco che strappa a morsi la carne.

«Guai a voi se vi piglia di fissare le...» condì la pausa con un gesto delle mani, che tutti capirono, «le... della fornaia! Peccato, è peccato!». Poi cercò di definire il peccato con parole che le pecorelle non avevano mai sentito: «materia grave» e «deliberato consenso».

«Il fumo» dissi nell'orecchio di Giulia «fa pensare al fuoco».

La voce del don si fece più chiara e lenta; parlò delle tentazioni del mondo: «Perché un giorno il demonio si traveste da donna con la veste strappata e bussa alla tua porta e un altro giorno da uomo ricco con il cilindro in testa, e una volta ti promette i piaceri della carne e l'altra il denaro e il potere. Dobbiamo stare all'erta come un soldato di vedetta, perché il nemico è scaltro, e studia i nostri punti deboli, e fiuta le nostre stanchezze. Sa prenderci con la guardia abbassata, sì, lui sa aspettare, e sa colpire!». Don Lorenzo sospirò, e il leggio fu scosso dalle sue mani pesanti. «Tu, Attilio... proprio tu...» puntò il gessetto contro un bambino seduto in terza fila «tu che sbadigli senza la mano davanti alla bocca... anche per te viene il demonio, per te che sbadigli e credi che lui a te non pensi. Sciocco! Viene anche per te!». S'interruppe di nuovo per puntargli contro il gessetto: «Vedo che hai smesso gli sbadigli... bravo, così si fa, si sta attenti, come i soldati sul Piave, che non mollano il fucile, se no la patria finisce. Stai sveglio, Attilio, e il demonio non viene».

Il parroco aggrottò la fronte. «Capite, cèi? Il diavolo è furbo e viene di soppiatto, come il ladro nella notte... e se non ci state attenti, addio borsello degli zecchini d'oro... addio paradiso... il solo posto dove non c'è il peccato».

«Bèa noia, sto paradiso» mormorò Attilio.

Il parroco si mise a camminare su e giù davanti all'altare. Zitto. D'un tratto si fermò e ci squadrò tutti, fino all'ultimo banco. Una mucca che ruma e fissa.

«Però il male pubblico...» il prete alzò il gessetto al soffitto, prima di puntarcelo contro «il male pubblico» ripeté «bussa alla porta di ognuno, anche del più piccolo casolare nascosto nel bosco». Poi il don si lanciò in un'invettiva contro la guerra, per portare l'acqua al suo mulino: «Il sindaco è fuggito, il medico condotto è fuggito, tutti scappati dietro, anzi davanti all'esercito, ma il vostro don resta, la Chiesa resta, perché la Chiesa è una roccia nella corrente». Aveva segnato un punto a suo favore. Subito dopo, però, s'insabbiò in una delle sue proverbiali dimostrazioni dell'esistenza di Dio, che il nonno chiamava «morchia di sacrestia».

«Sapete voi, cèi» disse il don, indicando col gessetto gli stucchi stupefatti, «quanti soldi ha in saccoccia quel giovine in fondo alla chiesa?».

Tutti si girarono verso di me, anche Attilio, che aveva ripreso a sbadigliare. Il don abbassò il gessetto: «Lo sai tu» e indicò un cèo in prima fila, «lo sai forse tu» ne indicò un altro, «lo sa forse quello sbadiglione di Attilio... no!». E il gesso roteò sopra il suo capo calvo, disegnando un'aureola. «Lui invece lo sa». E, additando la volta di stucchi, confermò: «Lui lo sa!».

Anche se la prova dell'esistenza di un essere superiore non era stata forgiata nel metallo di una logica inespugnabile, i bambini l'apprezzarono, perché quando il don tirava in ballo i soldi voleva dire che la predica stava per finire, perché «il denaro», così diceva il nostro parroco, e lo diceva un giorno sì e l'altro pure, «viene tutto dalle saccocce del diavolo». Tranne quello, naturalmente, che passava per il marsupio di

dio.

Il fruscio della gabbana del diavolo e il tintinnare delle sue monete erano ancora lì, davanti a noi, quando Attilio alzò la mano. «Don» disse con una voce poco più che sussurrata «lu ne dize sempre che il diavolo xé più furbo de na maràntega... e allora perché nol podarà esserse travestìo da don Lorenzo?».

Con tre balzi il curato portò la faccia a distanza di naso da quella del bambino, che si ritrasse con una smorfia. «Cosa dici? Cèò!».

«Che don Lorenzo podarà anca esser...». Una risata minacciò di spumeggiare sotto le volte della chiesa. Ma il prete drizzò la testa, il suo sguardo fece muraglia e l'onda non tracimò. La faccia del don tornò a distanza di naso da quella del bambino, le sue labbra si schiusero fino a mostrare la schiera dei denti, storti e gialli. Quando lo spiffero del suo respiro investì quel cèò dallo sbadiglio facile, capii che Attilio aveva fatto centro: l'alito del don veniva da una solfatara della Gheenna.

Alla villa c'era trambusto. Accanto al cancello, un'automobile dall'aspetto maestoso luccicava con tutte le sue cromature: era una Daimler. La piantonava un soldato con il fucile a tracolla e la divisa stirata, che a passi corti, nervosi, andava su e giù fra un paraurti e l'altro. Volevo avvicinarmi per contemplare da vicino quella meraviglia della meccanica, ma la zia me lo impedì afferrandomi un braccio: «Ti ha dato di volta il cervello?».

I soldati, tutti, avevano le mantelline allacciate fino all'ultimo bottone, le fibbie erano lucide, le giberne obbedivano a una insolita simmetria e le scarpe sembravano appena uscite dalla vetrina di un negozio. Le mitragliatrici, disposte in fila sotto il portico, erano oliate e pulite, e se la luce della sera fosse stata più forte i pugnali avrebbero luccicato come le finiture cromate della Daimler. Tutti parlavano a voce bassa, anche i sergenti.

«Cerco Renato» dissi all'orecchio della zia.

«E io il capitano».

Feci il giro del giardino giocando con un pastore alsaziano che veniva sguinzagliato ogni sera da un sergente che non voleva sentirlo abbaiare. Correvo di qua e di là facendomi inseguire dal cane che uggliolava divertito e, di tanto in tanto, cercava di buttarmi giù con le grosse zampe nere che mi puntava ora al petto, ora alla schiena. Così, fra lo stupore di furieri e sentinelle attraversai l'accampamento, che si era ridotto a una mezza dozzina di tende. Molti erano partiti nel pomeriggio per dare il cambio a una compagnia di Schützen di stanza a Pieve. Vidi l'ufficiale medico, un uomo sulla cinquantina, alto, asciutto, basette imponenti, che, seduto su una pila di casse di legno, sbucciava una mela con un rasoio da barbiere. Dalla finestra della cappella usciva una debole luce di ceri accesi. Mi liberai del cane lanciandogli uno stecco oltre il fosso che delimitava il lato nord del giardino, ed entrai.

Loretta e Teresa snocciolavano il rosario smozzicando sillabe latine. Teresa mi guardò corrucciata. Loretta si finse assorta, chiudendosi il fazzoletto scuro sulle guance fino a coprire gli zigomi. Mi accostai alla cuoca.

«Sta notte xé dei generài».

La guardai negli occhi. «Generali?».

«Teresa lo dize, Teresa lo sa, quei lanzichenechi la mare no la gà!».

«Cenano nella sala grande?».

La cuoca annuì. «Li gà copà el maialéto, lo gavévo nascosto per far santo el Nadàl».

«E dove l'avevi nascosto?».

«Vu... no gavé da savér. Xé Teresa che sa e gà da savér». Sollevò le spalle e si alzò. Rivolse lo sguardo al Cristo affrescato nella minuscola abside e si segnò accompagnandosi col grugnito con cui condivideva i suoi disappunti. Uscì strappandosi il fazzoletto dalla testa, senza aspettare la figlia.

Loretta si alzò e la seguì segnandosi appena.

Io rimasi, e mi misi seduto. Era un Cristo bizantino quello che mi fissava, mani piuttosto inesperte dovevano averlo copiato da una fotografia di chissà quale icona famosa. C'era qualcosa di sbilenco nel suo volto, che gli negava l'aura divina.

Sentii la porta cigolare alle mie spalle. «Renato».

«Von Below, Krafft von Dellmensingen, e von Stein... pezzi da novanta...» il custode riprese fiato «saranno qui in serata. Alloggeranno in villa. Ci sono nove divisioni fra Sernaglia e il Piave, stanno studiando uno sfondamento nella zona di Vidòr, Moriàgo, Falzè, perché più a nord, tra Fener e Quero, l'offensiva si è arenata».

Renato aveva gli occhi bruciati dall'ansia. Parlammo per qualche minuto. Mi spiegò che, aprendo anche solo un poco lo sportello della stufa, si riusciva ad ascoltare dal piano di sopra, proprio dalla stanza della zia. «Purtroppo nessuno di noi sa un gran che di tedesco, nemmeno Madame Nancy. Ma Brian... sua madre è di Amburgo. Adesso Donna Maria e vostra nonna l'hanno sistemato dove il signor Guglielmo nasconde il liquore. È un rifugio sicuro?».

«Solo Teresa lo conosce, e di lei possiamo fidarci. Ma come hanno fatto a farlo entrare di nascosto?».

«Che t'importa? Meno persone sanno, meglio è». Tolse la pipa di tasca e l'accese.

«Siamo in una cappella» mormorai.

Renato staccò la pipa dalle labbra e guardò il creatore di tutte le cose visibili e invisibili, tabacco compreso. Strizzò l'occhio destro, non so se a me o al dipinto, e puntandomi il bocchino sul petto disse con voce ferma: «Ho ben altro da farmi perdonare». Ma non riportò la pipa alle labbra. «Ho bisogno di voi, adesso, dovete andare in sala da pranzo, trovate il modo di lasciare socchiuso lo sportello della stufa, e dite alla serva di non richiuderlo, anche se glielo ordinano».

Uscì e si diresse verso il tempietto. Non voleva passare per il cancello. Le ombre degli alberi e delle case cominciavano a scivolare nel buio.

Andai subito in cucina e presi da parte Teresa; ma non le dissi niente più del necessario. «Diambarne de l'ostia» commentò con aria severa. E non fece domande.

«Chi c'è nella sala grande?».

«Soldài lindì e stirài».

«È accesa la stufa?».

«Sì, desso ve mando la tosa a zontàr ciòchi».

«No, vado io».

«Ma pararà una stranessa».

«Devo farlo io, e basta». Uscii in cortile e affondai le scarpe nel fango, mi passai una manciata di terra sulle guance e sulla fronte, poi insozzai le ginocchia e la giacca, a cui strappai un lembo della manica e due bottoni. Nella sala era stata apparecchiata la tavola di quercia. La tovaglia era un pizzo di Burano, senz'altro una preda di guerra. E le posate erano d'argento: mi chiesi se i tedeschi avessero scoperto il nascondiglio della nonna. Comunque fosse non erano riusciti, e la cosa mi fece piacere, a procurarsi il carburo per le lampade, e così c'erano candele dappertutto, forse rubate dalla casa di un vescovo, perché erano molto più belle di quelle del nostro curato. I quattro soldati che armeggiavano con piatti e bicchieri non fecero caso a me; poi uno, il solo con il colletto slacciato, mi squadrò con disprezzo: «Wallischen» borbottò.

Raggiunsi la stufa con pochi passi decisi, presi dalla catasta ben squadrata due ciocchi piccoli e uno piuttosto grande, aprii lo sportello superiore e lo richiusi dopo aver soffiato sulle braci. Poi, senza esitare, aprii quello inferiore e con lo scopino di saggina vuotai la cenere nel secchiello di stagno, che Loretta aveva lasciato lindo, in bella mostra. Di cenere da rimuovere ce n'era ben poca, ma dovevo pur fingere un lavoro. Non ero emozionato. Non guardai mai verso i soldati che continuavano ad apparecchiare. Uscendo, vidi che due di loro si erano accesi una sigaretta e che, fissandomi, ridacchiavano, forse perché, per una volta, si sentivano superiori a qualcuno.

La sorveglianza della villa non era aumentata, al cancello c'erano i soliti piantoni, e sul retro un solo fuciliere che andava su e giù, fumava una sigaretta dopo l'altra, e giocava con il pastore alsaziano.

Il nonno mi accolse al piano superiore con un canovaccio annodato intorno al collo e un'aletta di pollo fra i denti. Aveva un'aria soddisfatta, camminava intorno al tavolo con il suo Gibbon aperto nella sinistra e masticava senza sosta. I tedeschi andavano incivilmente il loro aspetto mentre noi avevamo cominciato a imbarbarire il nostro, pensai, ma era una sciocchezza. Avevo solo bisogno di calmarmi e cercavo una qualche simmetria nel mutare del mondo.

Senza staccare la faccia dal libro e i denti dal pollo, il nonno mi degnò di un'occhiata. Inghiottì il boccone: «Ma guarda un po' in che stato... sei finito nel letamaio? Credevo di essere il solo a schifare l'acqua» disse, e si sedette. Mollò il Gibbon, e quel che restava dell'aletta finì nel cestino con un volo a parabola. Indicò la finestra col mento. «Hai visto? Comincia a nevicare».

«Una spolverata... hai saputo che vengono tre generali? Il custode dice che sono pezzi da novanta».

«È tutto il giorno che questi animali si lisciano le piume, neanche avessero a cena lo spettro di Ceccobeppe».

Il nonno si pulì le dita, una per una, nel canovaccio.

La nonna entrò senza bussare, aveva i capelli raccolti, gli occhi accesi, e la gala azzurro Savoia del vestito nero le dava luce al viso. Un'eleganza appena sporcata da una sbavatura di cipria sugli zigomi. «Guglielmo, tu sei entrato nel mio bagno!».

Il vento batteva contro i vetri. Dalla cucina saliva un profumo di maiale arrosto.

«Lo sai che là non ci metto piede, quel tuo albero di così mi disgusta» replicò il

nonno.

Due colpi di nocca alla porta impedirono alla nonna di dare libero sfogo alla sua ira.

La porta si socchiuse e Loretta introdusse, esitante, la testa. «Il custode gà dito che vorìa cèo Paolo».

«Cèo» in bocca a Loretta! Feci finta di niente.

Allora la nonna si accorse di me: «Fila! E datti una ripulita, che fai pietà».

Seguii Loretta giù dalle scale. Non c'era Renato ad aspettarmi, ma Teresa. Parlò sottovoce: «Ghe xé quel mato de l'inglese ne lo sgabuzìn del nono, e ghe xé Renato che ve spèta... dove, mi no lo so».

Infilai il pastrano e attraversai il cortile. Un soldato mi puntò il fucile al petto. Mi squadro senza riconoscermi e mi disse, con un cenno della mano, di svignare. Non me lo feci ripetere. Andai dritto alla bigattiera, senza voltarmi, bavero alzato e mani in tasca.

Renato mi tirò dentro con uno strattone e richiuse il catenaccio. «Era ora».

«E adesso?».

«Aspettiamo. Adesso è il momento di Brian».

«Prevedi difficoltà?».

«No».

Ci sedemmo sulle arelle, la schiena contro il muro strisciato dai fumi dello zolfo. Non nevicava quasi più. Ogni tanto nel vetro della finestrella si accendeva la luce di un faro.

«Sei dell'S.I., vero?».

«Sì... Paolo. Ti dispiace se ti chiamo per nome?».

Mi sentivo a un tempo lusingato e offeso: era passato al tu di punto in bianco. «Paolo va bene».

«Il nostro spionaggio ha la stessa sciatteria che governa l'esercito... ma forse esagero».

C'era una quiete profonda nella voce di Renato, anche se doveva essere sulle spine per Brian.

La puzza di zolfo che trasudava dai muri della bigattiera, rimasta in disuso dall'arrivo dei tedeschi, si univa a quella di nafta e di benzina che veniva da fuori. Renato si tolse lo scarpone col tacco più alto e si grattò la pianta del piede.

«Ti fa male?».

«Prurito... è stata la poliomielite. Avevo cinque, forse sei anni. Abitavamo sopra una scuderia, mio padre faceva il veterinario. Quando cominciai a sentirmi meglio ci trasferimmo a Livorno, in centro, una casa con la terrazza, si vedeva il mare».

Si accese la pipa. E fece silenzio.

«Com'è che sei diventato una spia?».

Rise, forte. «Ti pare che una spia racconti certe cose?».

«Dimmi almeno perché mi hai portato da Brian. Giulia sì che ti serviva, ma io?».

«Se ci avessero presi, la tua presenza avrebbe giustificato l'intervento dei nonni e di tua zia a nostro favore, e avremmo avuto una chance, sia pur piccola, di cavarcela. A nessuno piace fucilare i figli dei signori... se questi qui vinceranno la guerra, come

credono, dovranno pur governare queste terre con la complicità di qualcuno» spinse il fumo lontano «e con chi credi che ci proveranno se non con quelli che già lo fanno?».

«Vuoi dire che non vogliono farsi troppi nemici?».

«Non è il numero dei nemici che preoccupa, ma la qualità, il rango. Gli Asburgo sanno come si governa, o perlomeno lo sapevano. Sono una quindicina le lingue parlate nell'impero, e solo la fedeltà all'imperatore tiene il coperchio premuto su quel calderone. Se il casato crollerà, e io ti dico che crollerà, le nazioni che ora mugugnano nella sua pancia si scaglieranno le une contro le altre, e si sbraneranno». S'interruppe per guardarmi attraverso la semioscurità. Il fumo m'investì facendomi lacrimare gli occhi. Sapeva di corteccia e di grappa. «Vedi, Paolo, da qualche decennio il regno d'Ungheria conta troppo. Vienna non comanda più come prima. È una Duplice Monarchia di nome e di fatto. Per questo non è più così forte. Beh... non solo per questo... però hanno ancora il papa dalla loro».

«Ma il papa è italiano... allora pensi anche tu come il nonno... credi che sia un traditore».

«Non conosco a fondo tuo nonno. È un... originale. Mi piace, anche se a lui io non vado proprio a genio».

«È per via della nonna, il nonno è geloso».

«Mica gliene voglio».

«Dimmi del papa... credi che stia con loro, con i nostri nemici?».

«No. Non credo che sia così semplice. Ma l'Italia è ghibellina, nasce da un'idea ghibellina. O noi o la chiesa!».

Riprese a succhiare la pipa. In silenzio. Lo sentivo respirare.

«Lo hanno sempre saputo, quelle volpi dei preti, che se la parte alta dello stivale si univa con la bassa... addio papa re».

«Non ti seguo».

«L'Italia l'hanno fatta i Savoia, la massoneria, e l'hanno fatta contro i preti... ma dietro c'è sempre stata l'Inghilterra, che voleva ficcare un pugnale nella pancia di quel che resta del Sacro Romano Impero; nel secolo che è appena finito Francia e Prussia ci hanno dato una mano, certo, ma solo per un breve momento. L'Inghilterra, invece, guarda sempre avanti, vede avanti, e vede giusto. Secondo te è un caso che Sonnino, il ministro degli esteri, abbia la madre gallese e che non sia un cattolico? Hai mai sentito parlare del Patto di Londra?».

«È quello che ci ha portato nell'Intesa... giusto? Il nonno me ne ha parlato qualche giorno fa... è stato appena pubblicato dai russi su un giornale, in francese. Lì c'è la rivoluzione, ha detto il nonno, e al loro re ci danno addosso...».

«Patti segreti... si dice. Ma in verità di segreto a questo mondo c'è ben poco. Quello che viene messo sulla carta esce sempre da più di una testa. Le teste generano voci, e le voci corrono. L'ultimo... anzi il penultimo articolo di quel documento dice... adesso non ricordo le parole esatte... ma dice che l'Inghilterra e la Francia s'impegnano, a guerra finita, ad aiutare l'Italia a tener fuori il papa dalla definizione dei patti di pace». Si zittì.

Rumore di motori. Passarono oltre.

«Continua, per piacere». Il suo dire svelto e chiaro mi piaceva. Anche l'odore della

sua pipa mi piaceva, scacciava quello di nafta, di zolfo, di terra fradicia.

«Credi che le due navi da guerra inglesi che si trovavano a Marsala il giorno dello sbarco di Garibaldi fossero lì per caso? O per proteggere gli stabilimenti del liquore, come dissero i loro capitani? Quel massone nemmeno sbarcava se non c'erano gli inglesi. Si misero fra le cannoniere dei Borbone e il battello del nostro... mazziniano». Per quasi un minuto se ne restò zitto, immobile, non lo sentivo più respirare. «È dai tempi dell'armada spagnola, dalla guerra di Elisabetta e di Filippo, che i protestanti e i cattolici non perdono l'occasione per darsele di santa ragione... E non credere che sia finita! Ce ne restano di cose da vedere».

Il buio si era fatto più nero. Non riuscivo più a distinguere nemmeno il profilo di Renato. «Continua».

Ancora motori, e fari nel vetro: poi il rombo delle motociclette, e di un'automobile. «Questi sono loro!».

«Speriamo che Brian riesca a sentire qualcosa di utile. Quando sarà il momento dovrai andare tu a prenderlo. Per le scale di casa non dai certo nell'occhio... se ti cambi e ti dai una lavata! Poi me lo porti qui. Il resto è affar mio».

«Va bene».

Ci alzammo per guardare. Avevo le gambe intorpidite, e avevo freddo. Incrociando le braccia mi battei le mani contro le spalle, e mi misi a saltellare su un piede e sull'altro.

Il picchetto d'onore attendeva schierato, nel gelo. Korpium camminava avanti e indietro, aveva la divisa stirata fino ai gambali, l'arma al fianco.

E infine arrivarono, annunciati dalla lenta frenata di un'automobile. Arrivarono coi mantelli fino ai polpacci e le mostrine che luccicavano nella luce dei fari. La tramontana aveva pulito l'aria. Guardavo. E non sentivo il mio respiro. Mi sembrava impossibile che quegli uomini dai lineamenti scolpiti potessero essere crudeli o incivili, o semplicemente uomini qualsiasi a cui era toccata in sorte la divisa. Erano guerrieri marchiati a fuoco dalla leggenda - la vecchia, barbata, infantile leggenda - del valore e dell'onore militare. Tutto dentro di me, ogni tendine, ogni cellula, diceva che quegli uomini leggendari erano i nemici e che io dovevo odiarli. Ma, nella tensione di quei momenti, la forza della loro immagine mitica impose una tregua e, nel buio, mi abbandonai a un sentimento di ammirazione.

Filtrato dagli alberi spogli, il sole del primo mattino disegnava una tastiera sulla strada innevata. Ero seduto alla finestra, masticavo una fetta di soppressa presa dalla tavola dei tedeschi. E siccome era rubata, era più buona. Vidi il Terzo Fidanzato della nonna che risaliva la strada. Camminava piano. Dalla soffitta si distingueva il lungo bocchino fumante che dava un aspetto femminile alla sua figura allampanata. Il nonno mi stava vicino, con la berretta da Sandròn in testa e una tazza di caffè in mano. «Lo vedi, cèò, si capisce che è un fesso da come fuma e cammina. Ma che ci fa in giro a quest'ora?». La voce del nonno era rauca e impastata, non ancora pronta agli affari del giorno.

Osservavo le motociclette che uscivano dal paese dirette a ovest, verso la guerra, e quelle - molte di più - che prendevano la via di Conegliano. Le tracce delle ruote sullo strato ghiacciato di neve fresca scomponevano la tastiera disegnata dal sole. Il sonno mi pesava ancora sugli occhi.

«I generali non sono ancora in piedi» disse il nonno, togliendosi la berretta e puntando l'indice contro il vetro, «se la prendono comoda».

«Tu ci sei mai stato in guerra, nonno?».

«Certo che no» rispose, indispettito. «Ma so quel che dico, cèò! Guarda quegli uomini: quello si lucida le scarpe, quello si fa la barba, quello striglia la bestia, quello là scrive una lettera, l'altro mangia una mela e guarda le nuvole, e quello seduto sul pezzo da sessanta si pettina come se avesse la fidanzata che l'aspetta dietro l'angolo. Per ogni minuto di fuoco ce ne sono mille di... di niente. Le pallottole costano».

In quel momento entrò la nonna con la sua voce allegra: «Cosa confabulate, voi due?». Era stretta in un vestito nero che mostrava le caviglie sottili.

«Vai a un appuntamento col Pagnini?».

«Sono cose che non ti riguardano». Faceva sempre così quando voleva essere affettuosa. Ma il nonno l'aspettava al varco: «Quel tale ha per zucca un orcio vuoto, forse potresti fare di lui un messaggero, visto che ti sei messa a giocare alla spia».

La nonna sorrise. Aveva in mente qualcosa. Infilò le scale facendo battere i tacchi su ogni gradino.

«Tu resta qui, Paolo!» disse il nonno, fissandomi.

Mi mise una mano intorno alla spalla e mi portò di nuovo alla finestra dell'abbaino.

La nonna usciva nel parco, si era messa il cappotto grigio. Andava al cancello. I piantoni la fermarono incrociando i fucili. Un sergente l'avvicinò con gesti espansivi, rari in un tedesco in divisa. La nonna indicò il Terzo Fidanzato, che stava arrivando. Il sergente la lasciò passare con un inchino, e allora i piantoni si misero sull'attenti.

Il Terzo Fidanzato le porse il braccio e, a passi lenti, s'incamminarono verso la chiesa.

«Vuoi vedere che quella donna ha coinvolto in quest'affare anche il piedone?».

«Torno al mio romanzo» disse il nonno, aprendo la porta del Pensatoio, dove conviveva con una scrivania, l'Underwood e il suo piccolo Budda. Una volta la nonna lo aveva sbertucciato dicendo che alla sua macchina da scrivere mancava il nastro dell'inchiostro. Il nonno aveva risposto facendosi arrivare per posta, da un negozio di Milano, due dozzine di scatolette di latta rossa e gialla, con l'aquila azzurra e il marchio U.S.A. Le lasciava un po' dappertutto, su tutti i tavolini che presidiavano i punti strategici della villa, come mozziconi che denunciano il fumatore accanito.

L'Underwood del nonno era una creatura mitica. Il giorno del suo arrivo il sindaco e il farmacista erano stati invitati a cena per vederla. Era stata messa al centro della grande tavola di quercia, e ricoperta con un foulard verde. Al momento del dolce, che era costato una dozzina di uova, una forma di burro, cinque bacchette di cacao e un numero imprecisato di «diambarne de l'ostia», la creatura venne svelata dalle mani congiunte della nonna e della zia, che presentarono al padrone di casa il loro regalo. Il nonno ringraziò la tavolata alzandosi con un inchino e, sfoderando il suo sorriso sornione, disse: «Grazie alle fanciulle Spada, che il prossimo anno ricompenserò con un romanzo scritto con... con... dobbiamo darle un nome!» e indicò la creatura con tutti e due gli indici. «Su, aiutatemi a darle un nome».

Il farmacista disse «Babele».

Il sindaco «Alcionia».

«Alcionia» gli fece eco la moglie.

La nonna disse «Bidè».

La zia «Nerina».

Io dissi «Boccagrigia», ma dentro di me c'era «Diambarne de l'ostia».

Teresa, dal suo angolo, ferma e zitta, tutto seguiva. E mentre Loretta cominciava a fare il giro con la Sacher il nonno, tornando a sedersi, disse «Belzebù».

E Belzebù fu.

Prima di essere messa all'opera, Belzebù fu sottoposta dagli uomini della tavolata a un esame accurato. Venne misurata col righello che mi spedirono a prendere di sopra. La base faceva 30 per 27, l'altezza 26. «È quasi un cubo» esclamò il sindaco, e la moglie, severa, annuì.

Il farmacista era molto interessato agli ingranaggi, gli piacevano le rotelle, lisce o dentate che fossero, e finì con l'imbrattarsi le dita nei rullini del nastro inchiostato.

Il nonno, invece, era stregato dai tasti. Li sfiorò uno per uno. Quattro file a gradino. Dentro ogni cerchietto bianco, bordato d'argento, una lettera nera, e c'erano anche la Y, la J, la K e la W. La chiostra dei martelletti già gli parlava. Gli ridevano gli occhi.

Avevo voglia di raggiungere la nonna e il Terzo Fidanzato: chissà perché, immaginavo che sapessero qualcosa dell'inglese. Il nonno mi seguì, dicendo che il suo romanzo poteva aspettare il pomeriggio: «Oggi non sono in vena, lo sento quando Belzebù non mi dice».

Imbacuccati, i baveri in su, entrammo in chiesa. Era buia, ma non tanto da

nascondere l'incuria che era calata sulle cose: i vetri erano quasi neri, gli altari opachi di polvere, e non c'erano nemmeno le candele del tabernacolo. Vidi la nonna inginocchiata nel confessionale, con il pizzo nero che le scendeva sulle spalle diritte. Sapevo che con la religione intratteneva un legame saltuario, e solo formale. Quando vidi il don uscire dalla sacrestia, il mio sospetto si fece certezza: nel confessionale c'era l'inglese. Ci sedemmo in uno degli ultimi banchi. Vedendo il nonno, don Lorenzo fece la faccia di uno che trova un sorcio nella minestra. «Cosa vi porta nella casa del Signore?».

Il nonno si raschiò la gola, ma avrebbe voluto sbattergli in faccia un «diambarne de l'ostia» di Teresa. Io restai zitto, speravo solo che il parroco non mi venisse vicino. Anche la sua tonaca puzzava, di cane bagnato. La nonna si alzò. Si segnò, infilando in borsa un foglietto. Prima che potesse richiuderla Renato, uscito all'improvviso dal lato opposto del confessionale, glielo sfilò di mano e lo accartocciò nascondendolo nel pugno. La nonna assunse un'espressione indignata, ma non reagì. Venne a sedersi nel banco davanti a noi. Renato si accostò al parroco, si curvò un poco: «Don, vorrei accendere un cero alla Vergine». Lo disse a voce piuttosto alta.

«Quegli schifosi me li hanno consumati tutti, ma io ne ho messo in salvo qualcuno» si girò una mano nell'altra «torno subito». Non ci mise molto. Quando uscì dalla sacrestia aveva tre ceri. Li sistemò sotto la statua che sonnacchiava nel suo sorriso perpetuo. S'inginocchiò un istante. Rialzandosi, disse a Renato: «Eccovi servito». Il custode accese il cero di mezzo. Poi si fece il segno della croce e sussurrò qualcosa nell'orecchio del don, che si allontanò con una faccia furente. Renato aprì il pugno, lesse il foglietto, e lo avvicinò alla fiammella mentre il curato rientrava in sacrestia. Allora il pilota uscì dal confessionale.

«Is it all clear?» disse la nonna.

«Crystal» rispose Brian, e seguì Renato in sacrestia.

Proprio in quel momento, sulla porta, a due passi da me e dal nonno, comparve il capitano Korpium.

Aveva visto Brian? Il mio dubbio si dileguò non appena il capitano, con il suo accento squisito, si rivolse alla nonna: «Venerdì arriverà a Refrontolo l'ambasciatore svedese. Vorreste unirvi a noi per la cena? Anche vostro marito, vostro nipote e Donna Maria sarebbero ospiti graditi. La vostra compagnia rallegrerebbe questo soldato». Il capitano fece schioccare i tacchi e irrigidì la schiena, poi lasciò cadere la frase magica, serbata per il gran finale: «C'è maiale arrosto».

«Trovo che avreste potuto aspettare che uscissimo da questo luogo per porgere il vostro invito, capitano» disse nonna Nancy. «Comunque grazie, anche a nome di Donna Maria».

Il nonno si alzò in piedi, buio in viso.

«E di mio marito» aggiunse la nonna.

Korpium uscì un po' stizzito.

Il nonno si grattò la pancia buttando un po' indietro la testa: «Qualche volta mi sorprendo ad adorare la tua acidità, cara».

La nonna si alzò. Mentre infilava la porta a passo di marcia, il Terzo Fidanzato - che era rimasto seduto in disparte - la seguì con aria di sfida.

Il codice. Il codice era la chiave di tutto: la nonna era il cervello, l'ideatrice; Brian, il messo; Renato, il mediatore. I ruoli di Donna Maria, del nonno e il mio non erano chiari. Complici, in qualche modo, lo eravamo, ma io avevo l'impressione che fossimo solo del fumo intorno all'arrosto.

La raccolta d'informazioni strategiche era andata male, anzi malissimo: i tre generali avevano discusso di vino, di donne, del tempo, e persino di certe leccornie sentimentali sulle mogli che cornificavano i combattenti con gli imboscati; avevano anche parlato dell'opulenza dei magazzini dell'esercito italiano, e avevano accennato persino alla resistenza sul Piave, più forte del previsto. «I discorsi seri non se li sono giocati a cena, quella se la sono goduta parlando di bischerate» aveva commentato il custode.

Il vero motivo dell'atterraggio rocambolesco di Brian era un altro. Lo seppi tempo dopo, per bocca di Renato: la presenza dei generali non era nota né all'S.I., né all'Intelligence britannica (come il custode si tenesse in contatto, non l'ho mai saputo); era stato un semplice colpo di fortuna di cui si era voluto approfittare. Brian era venuto per memorizzare il codice ideato dalla nonna e, da lì a un mese, sarebbe passato sulla villa un paio di volte la settimana con la sua squadriglia, per fotografare la trifora della facciata e i panni stesi nel cortile.

Il codice era piuttosto semplice. Primo scuro aperto e secondo chiuso diceva «movimento di truppe verso il fronte», primo chiuso e secondo aperto «movimento dal fronte alle retrovie». Tutti chiusi «nessun movimento alle viste». Poi, però, si complicava con il ruolo degli altri scuri. La prima finestra indicava lo spostamento e la sua direzione, la seconda il numero delle divisioni o dei battaglioni interessati al movimento, la terza la qualità della manovra (cosa s'intendesse per «qualità» non so dire). Il codice messo a punto per il bucato giocava, invece, sui colori dei panni stesi e sulla loro natura. Giacche, camicie, brache e mutandoni, facilmente distinguibili dall'alto per via delle maniche e delle gambe penzolanti, parlavano dell'aviazione imperiale (la nonna aveva associato le braccia e le gambe alle ali nei suoi conciliaboli con Sir James, l'amico di Londra), mentre lenzuola, canovacci e fazzoletti riferivano del vettovagliamento nemico. Anche i colori erano importanti. Camicia bianca e brache rosse accostate a fazzoletto giallo - è il solo abbinamento che ricordo - significavano «scarseggia il carburante per gli aerei».

«Perché non usiamo i piccioni?».

Renato rise. «Non li leggi gli avvisi sui muri delle strade? C'è la legge marziale! Se in una fattoria trovano anche un solo piccione fucilano il capofamiglia su due piedi... poi passano ai figli, e così la madre dice dove li tengono... E poi non lo sai

che, da Belluno al mare, sono tutti a caccia di cibo?».

Giulia gettò la testa indietro, sprofondandola nel fieno. Il suo petto duro metteva alla prova i bottoni madreperla del cappotto. Renato sedeva fra noi, e la cosa non mi faceva piacere.

Un lamento uscì dal fieno, che si mosse appena.

«Not now, Brian» disse piano Renato, senza staccare la pipa dai denti.

«What's going on?».

«Soldati... al cancello».

Giulia stava immobile, guardava dritto davanti a sé, con la testa piena di aghi di paglia. C'era un che di spavaldo e di tenero nella sua bellezza. Cercavo di spiare, nel viso di Renato, qualcosa che tradisse un interesse per Giulia. Le moto cominciarono a uscire, in fila per due. Poi si mossero le Daimler, seguite da un camion carico di soldati e da una moto solitaria, coda del gigantesco ramarro che anneriva la strada. I piantoni batterono i tacchi sotto le aquile degli Hohenzollern e degli Asburgo, che pigramente sventolavano nel ghiaccio dell'alba.

«Aspettiamo ancora qualche minuto» disse Renato. La faccia rotonda dell'inglese bucò il fieno.

«Questo pungere».

Le sigarette delle sentinelle si accesero e il picchetto d'onore, che aveva salutato le auto dei generali congelato in un attenti estenuante, si sciolse nella corsa verso il caffellatte.

«Se ne va anche il capitano». La voce di Renato, adesso, era meno brusca.

«Noi muovere?».

«Sì, possiamo andare».

Io e Giulia balzammo giù dal fienile insieme, e ci guardammo sorridendo.

Salimmo al tempietto costeggiando il bosco, il pilota camminava a fianco del custode, dalla parte degli alberi, in modo che le sentinelle, dal basso, vedessero tre persone, e non quattro. C'infilammo nel bosco appena possibile.

«Dobbiamo restare nel folto».

«Andiamo al fiume?».

«Sì, verso il fiume, fra un paio d'ore ci separiamo, e tu torni indietro con Giulia» disse Renato.

L'idea di restare solo nei boschi con lei mi sembrava un sogno.

«Io» fece Giulia con aria dispotica «voglio vedere il Piave».

«No». Il tono della voce di Renato non permetteva replica. Giulia si coprì la faccia con la maschera e accelerò il passo, superandoci. Poi si girò e, abbassando il respiratore, disse: «Lumaconi!».

La salita cominciava a tirare, ma non rallentammo. Camminammo per tre ore verso ovest, poi facemmo una sosta sul ciglio di una strada che costeggiava dei campi spogli chiazzi di neve, a ridosso del bosco. A un centinaio di metri, proprio davanti a noi, c'era una fattoria cadente, con il camino che fumava.

«Qui ci separiamo» disse Renato. «Voi due tornate indietro e domani mattina, se non mi trovi» disse guardandomi negli occhi «riferisci alla nonna».

Avrei voluto obiettare qualcosa, ma non ne ebbi il tempo: il custode puntava sulla

fattoria con passo deciso, e Brian lo seguiva.

Giulia aveva appeso la maschera alla cintura. Non mi guardava e camminava spedita. A un tratto sentimmo delle voci, nel fitto del bosco, venirci incontro. Voci tedesche. Ci guardammo. «Andiamo di qua» dissi piano. «Sono già qui» disse, e mi abbracciò premendo le sue labbra sulle mie. Sentii la punta della sua lingua, calda, dolce, sfiorarmi gli incisivi, entrarmi in bocca. Ma il freddo di una canna di fucile staccò il mio collo dal suo.

«Bela dona, bela» disse il soldato che stava dritto accanto a quello che ci separava col fucile, e che guardava Giulia con occhi fermi, zitto, la bocca contratta in una smorfia. «Io di Pola» continuò l'altro soldato, che teneva il fucile a tracolla, con il cappotto lercio, e le maniche strappate in più punti. «Dona rossa bela, dona come le nostre» disse, toccando i capelli di Giulia, che continuava a tenermi stretto a sé, e mi fissava con uno sguardo compiaciuto, senza traccia di paura. Sentii il freddo della canna contro la pelle del mento. Non sapevo che fare. «Quando sei nei guai fino al collo» aveva detto una volta zia Maria, forse per fare il verso al nonno, «non serve né pregare né farsi prendere dal panico, ma certo pregare è più pratico». Mi aggrappai a quella frase e mi venne da ridere. E risi, senza pensare. Giulia, più lucida di me, colse l'occasione al volo e rise più forte, e rise ancora, e ancora, sempre più forte, guardando ora me ora i soldati, che finirono col ridere a loro volta. Allora Giulia si allontanò di un passo, e con due dita e una faccia improvvisamente seria scostò la canna del fucile dalla mia gola, volgendola verso il basso. L'austriaco si rimise l'arma a tracolla. Giulia appoggiò la testa sulla mia spalla e, nel silenzio improvviso, sorrise.

Quello con la parlata istriana disse all'altro qualcosa in tedesco, poi, squadrandoci, scosse la testa: «Te vogio ben, te vogio ben» fece ridacchiando, e allungò un pugno contro la spalla dell'altro, che ci fissava con due piccoli occhi vuoti, mostrando tutti i suoi denti, radi e scuri.

Giulia era fuoco, e loro non vedevano una donna così da chissà quanto.

Tirai fuori le sigarette, e quello di Pola si tolse i guanti e afferrò il pacchetto, porgendolo all'amico. Ma l'altro indicava Giulia col mento, non pensava alle sigarette. Allora l'istriano se ne ficcò una in bocca, l'accese e subito gliela cacciò fra i denti, sorprendendolo. «Via» disse poi, accendendosene una per sé e mettendosi in tasca il mio pacchetto. «Raus, raus!».

Presi la mano di Giulia e m'infilai fra gli alberi, senza fretta. Non ci voltammo. Dietro di noi, al di là dei rumori del bosco, le due voci tedesche si accavallavano. Lo sdentato, rauco, parlava fitto, quello di Pola cercava di calmarlo con brevi incisi. Dopo qualche minuto il bosco ritornò sovrano con il suo frusciare di ali improvvise e l'acqua che scorreva sotto rogge ghiacciate.

Camminammo per una decina di minuti senza parlare. Poi sentii la mano di Giulia stringere forte la mia.

«Non ne sai molto di donne, vero?».

«Non molto».

«Bugiardo» disse, e rise la sua risata beffarda.

L'indomani Teresa mi svegliò che era ancora buio. Dovette scuotermi due o tre volte per farmi abbandonare le coperte.

«Ghe xé un'urgénsa!».

Il nonno si rigirò fra gli scricchiolii, senza svegliarsi.

Alzandomi, mi accorsi di essere andato a letto quasi del tutto vestito. Infilai pedule e pastrano e raggiunsi la cuoca.

In cucina mi aspettava un uomo alto, con gli occhi fermi e bui, la faccia mal rasata, la casacca sporca, maniche e brache tenute assieme dalle toppe, ma il suo sorriso era bianco, i denti forti e dritti. Non era un contadino, anche se voleva farlo credere. «Gavé da vegnir co mi, do amici ci spètano». E non era nemmeno veneto, anche se voleva farlo credere. Bevemmo, in piedi, il caffellatte caldo di Teresa, che mi guardava in silenzio, senza nemmeno un piccolo grugnito. «Dovete andare» era raro che la cuoca toscanecciasse. «La paróna lo sa, a Dona Maria ghe lo digo mi».

L'uomo camminava svelto, ma non faticavo a stargli dietro nei boschi, con cui mostrava di avere una sicura familiarità. Non diceva una parola, e capii dopo i primi minuti che era meglio non rivolgergliela e risparmiare il fiato per la marcia.

Camminammo per molte ore, con poche soste. Ci fermavamo sempre nel folto, lontano da strade e radure. L'uomo tirava fuori di tasca un coltello e un pezzo di formaggio duro, me ne offriva due bocconi, sempre due, e sempre della stessa misura, poi mi passava una borraccia ammaccata. «Solo un sorso» diceva, e la sua acqua sapeva un po' di vino. Nell'esatta semplicità dei suoi gesti c'era un rigore che mi rassicurava.

Raggiungemmo Brian e Renato all'imbrunire, in una baita addossata a una parete di roccia. Ero esausto. Mi lasciai cadere sul paglione sudicio, accanto all'inglese, che aveva smesso la faccia allegra che conoscevo. L'uomo alto e mal rasato salutò Renato portando la destra alla fronte e battendo i tacchi: «Maggiore...».

«Visto pattuglie?» disse Renato, alzandosi e ricambiando, frettolosamente, il saluto.

«No, ma non siamo mai usciti dai boschi».

«Ben fatto, tenente, torni ai suoi doveri e... grazie».

Il tenente uscì senza una parola né un cenno per me e per l'inglese, e richiuse la porta dietro di sé senza fare il minimo rumore, come se temesse di svegliare qualcuno.

Allora mi accorsi che Brian aveva una gamba steccata dal ginocchio al tallone, e la caviglia gonfia.

«Cos'è successo?».

«Se il malleolo non è rotto... comunque non può camminarci sopra, per questo ti ho fatto venire. Mangia qualcosa, partiamo fra dieci minuti».

Anche se Brian si aiutava con una stampella improvvisata, nei passaggi difficili quasi la metà del suo peso ricadeva sulle mie spalle, e non era piccola cosa. La sua caviglia ci costrinse a costeggiare i boschi della valle del Soligo senza mai entrarvi. Il cielo era limpido, nero, con una luna bianca spaccata a metà che, se ci aiutava mostrandoci il sentiero, poteva tradirci da un momento all'altro.

A tre, quattro chilometri dal Piave il nemico era dappertutto. Le carrarecce, le mulattiere, le passerelle sui rivi erano illuminate da una ragnatela di falò che scaldavano pattuglie di quattro, sei uomini; accanto a loro le sagome dei muli e dei cavalli impastoiati, delle tende, dei carri, dei camion, di moto e biciclette addossate alle siepi e agli steccati, sopravvivenze di quel faticoso patto di pace che lega le genti laboriose alla natura.

Renato stringeva fra i denti la pipa spenta. Brian sudava, appoggiandosi un po' a me e un po' a lui. Ci calammo in una forra, certi che il passaggio non fosse presidiato. Per una quindicina di minuti scivolammo fra pareti di roccia coperte di muschio e di licheni, rincuorati dal silenzio della vegetazione, dal gorgogliare dell'acqua sotto la crosta sottile del ghiaccio. Finché un rumore ci sorprese. Restammo immobili. Era un suono metallico, pensai allo scatto del cane di una rivoltella. Mi girai verso Brian, aveva una canna puntata alla tempia.

«Chi siete?». Era una voce di donna.

«Profughi in fuga» disse Renato con un respiro di sollievo. «Andiamo al fiume».

Il buio era troppo fitto e non riuscivo a vedere il viso che ci minacciava. «Mettete le mani sopra la testa, voglio vederle» disse la donna, che si mosse nel frusciare di arbusti secchi.

Dopo meno di un minuto venimmo spinti in una fenditura della roccia larga neanche un metro, che nel giro di pochi passi si allargava: poteva essere la tana di un grosso animale. Contro la parete c'era un fuoco alimentato da un pugno di sterpi. Nella mezza luce, qualcosa si mosse alle nostre spalle. Due ragazze che si tenevano strette l'una all'altra, sotto un cappotto militare, le facce bianche. Ci fissavano con gli occhi assenti dei ciechi, sembrava che avessero smarrito la ragione. La donna con il revolver ci disse di sedere e di non abbassare le mani.

«Mariapia, Giovanna, ravvivate il fuoco, niente paura... se si muovono vanno dritti sotto terra».

C'era un che di dolce in quella voce. Il viso della donna era magro, disperato come quello delle ragazzine: «Chi siete?».

«Brian, Royal Air Force».

«Mi chiamo Renato Manca, sono il custode di Villa Spada, di Refrontolo. Questo ragazzo è il nipote dei padroni... non avete niente da temere da noi, siamo...».

«A quest'ora della notte... strisciare...».

«Scappiamo dai tedeschi» dissi senza muovere un muscolo. E Renato: «Ma che ci fate voi, signora, in questa tana, con due bambine?».

Renato abbassò le mani, piano, perché la debole fiamma gli aveva mostrato il viso della donna: «Da quanto non mangiate?».

La donna scoppiò in lacrime, e le ragazze uscirono da sotto il cappotto per stringersi a lei.

Renato si alzò, ma vide la canna della rivoltella risollevarsi. Era un revolver montenegrino. Si tolse di tasca una galletta e l'allungò alla donna. Lei appoggiò l'arma, troppo grande per le sue dita sottili, su una pietra, poi gli prese la mano e la baciò. Le ragazze afferrarono la galletta e cominciarono a morderla prima ancora di dividerla in due.

«Piano, Giovanna, Mariapia... piano» disse la donna.

«Credo di capire cosa vi è successo, signora» fece Renato raccogliendo il revolver e abbassando il cane. «Vi portiamo al Piave con noi, una barca ci aspetta».

La donna non smetteva di piangere.

«Cosa successo?» chiese Brian, che non aveva visto le brutalità del saccheggio.

«Prima due disertori, italiani, due bastardi della seconda armata, hanno detto che avevano perso il contatto con la compagnia, li ho fatti entrare in casa per una zuppa e delle indicazioni... mi hanno trascinato in camera e... ma almeno hanno lasciato stare le bambine... poi sono venuti gli slavi, cinque, erano cinque, no, sei, erano sei, maledetti! Mi hanno rovinato le bambine, quegli schifosi. Maledetti!».

Renato guardò le ragazze: dodici, tredici anni, forse la più grande qualcosa di più. Si capiva, da quel che restava del loro abito, e dall'espressione spenta ma composta dei loro visi, che erano di famiglia ricca: la donna non era la madre, una governante, forse. «I loro genitori dove sono?».

La donna guardò le ragazze, che a loro volta la fissarono, atterrite. Girandosi verso di noi, si portò l'indice alle labbra, mentre Renato ravvivava il fuoco.

«Fa freddo, qui» disse la donna.

Renato fissò la fiamma: «Se questa guerra non si spiccia a finire diventiamo tutti bestie feroci».

Brian, che si era seduto appoggiando la schiena alla roccia per alzare un po' il piede dolorante, allungò una mano per spostare il revolver che Renato aveva adagiato troppo vicino al fuoco, ma la donna lo precedette con uno scatto e glielo puntò contro per un istante, poi lo porse a Renato, reggendolo sul palmo delle mani, come un piatto da portata. Il gigante se lo ficcò in tasca. «Andiamo, di là dal fiume troverete un dottore».

Le ragazze si alzarono in piedi. La maggiore cedette il cappotto alla più piccola, che se lo mise sulle spalle, e diede alla sorella l'ultimo boccone di galletta.

Renato uscì per primo, con il revolver in pugno. Essere presi con un'arma addosso voleva dire la morte.

«Siete ferito?» disse la donna, vedendolo zoppicare.

«No, io no, ma l'inglese ha una caviglia messa male».

«Dove passiamo il fiume?».

«Falzè. Ci aspettano con una barca».

«Conosco la strada, sono di qui, ma con quello che zoppica ce ne vuole».

«Allora andate avanti voi... signora». C'era un'incrinatura nella voce di Renato.

Brian gli si accostò con due saltelli, appoggiandosi a me: «Can we make it?».

Il maggiore Manca non rispose.

La donna, con le ragazze per mano, s'incamminò davanti a noi. «Io lo so come evitare i soldati» la sua voce si era fatta limpida, salda «e so dove trovare un carro».

Era un magazzino dell'esercito, raggiunto dalle truppe nemiche prima che la nostra retroguardia appiccasse il fuoco. Il lato sud distava dal bosco una quindicina di passi, e non era presidiato.

Sussurrando, Renato chiese alla donna dei cavalli, dei muli.

«Dietro la baracca». Quella donna sapeva il fatto suo. «I soldati qui sono sempre ubriachi, entrano lì dentro e si riempiono».

Seguii Renato fino alla baracca. Quattro guardie. Una sola in piedi, sveglia, che fumava.

«Aspettami fra quei carri. Rimedio un cavallo».

Scivolai nel fosso. Aspettai qualche minuto. Nessuno. I carri erano rottami accatastati, ma due erano sani. Esaminai le ruote, le assi. Mi distesi sotto quello che aveva una panca inchiodata al pianale, pensavo alla caviglia di Brian.

Renato mi raggiunse dopo mezz'ora. Aveva con sé il cavallo, e gli altri. L'inglese si staccò dalla donna, che lo sosteneva a fatica, per appoggiarsi a me. Era fradicio, esausto. Forse aveva la febbre. Puzza di fieno e di marcio.

Le ragazze montarono sul carro mentre Renato attaccava la bestia.

Dovette anche aiutarmi per far salire Brian, che si mise disteso sul pianale, il piede dolorante alzato fra le ginocchia delle ragazze sedute sulla panca.

La donna salì in serpa con me e Renato, e gli prese le redini.

«So io cosa fare. Falzè?».

«Falzè».

Il cavallo era un baio da tiro, con quattro incudini al posto degli zoccoli. Si mosse a un segnale poco più che sussurrato della donna, che si era coperta la testa con un pezzo di tela di sacco.

«Questa conosce le bestie» mi disse Renato in un orecchio, teso ma compiaciuto.

Scivolammo via, nel buio. Dopo quasi un'ora la donna fermò il carro vicino a un fienile. «Ci serve il fieno. Dopo il dosso c'è un ponte e lì c'è un picchetto».

Renato la fissò per qualche momento. Si girò verso Brian. Dormiva, forse era svenuto. «Va bene, muoviamoci».

Scesi con lui e la ragazza più grande. In pochi minuti il pianale era carico di fieno. Ci ficcammo tutti sotto. Tranne Renato, che dopo essersi passato della terra sulla faccia e nei capelli salì in serpa, vicino alla donna. «Meglio se queste le prendo io, sono vostro marito adesso, fa strano una femmina barrocciaio». La donna gli cedette le redini senza un fiato.

Erano i primi, lenti momenti di luce. Gli zoccoli risuonavano sull'acciottolato e il

fieno, debordando, si gonfiava sulle fiancate. In meno di dieci minuti raggiungemmo il ponte. Misi fuori la testa. Non c'era nessuno. Sulla sinistra, a cento metri, un accampamento addormentato. Vidi un fuoco acceso con tre soldati che si scaldavano le mani. Uno, il solo con l'elmetto, alzò la testa nella nostra direzione, ma l'abbassò quasi subito, accendendosi la pipa. Era una pipa grande e curva, la distinguevo bene, anche a quella distanza. Il lavoro riprendeva, ma il freddo intenso faceva gli uomini pigri, poco interessati al carico di un carro.

L'alba andava dissolvendo i picchetti lungo le strade. Ogni tanto, intorno a qualche carcassa meccanica che ingombrava il fosso, una pattuglia armeggiava con chiavi e martelli, e qualche soldato alzava gli occhi sul carro. Renato osservava tutto. Quei fanti avevano un'aria sazia, il saccheggio dei magazzini sabaudi e delle case continuava a nutrirli. «Ma non durerà» disse a bassa voce, ricacciandomi la faccia nel fieno con una mano, «adesso fanno indigestione, ma la penuria verrà, e sarà lunga e dura, per tutti».

Nel tepore del fieno pungente mi addormentai. Sognai Villa Spada, sognai Giulia che si dava a me, finché uno scossone mi svegliò. Sentii la voce di Renato: «Solo Schützen». Mi riaffacciai; si stava accendendo la pipa, parlava alla donna: «Niente tedeschi qui». Si girò: «E tu, Paolo, caccia sotto quella zucca!».

La faccia rotonda del pilota inglese spuntò accanto alla mia.

«Come va?».

«Better».

La donna si strinse a Renato. E vedendoci con un casco di fieno in testa rise. Era la prima volta che rideva. Aveva denti sani. Vita agiata, vitto buono, pensai.

«Come stanno le mie bambine?».

«Dormire». L'accento del pilota ci fece ridere, tutti e tre.

«Questo che mi piace di war» anche Brian rideva «quando ridere... ridere è molto più bello».

Uno «Ssst!» e Renato ci ricacciò sotto. Chiusi la bocca di una delle ragazze con la mano per paura che si svegliasse e Brian fece lo stesso con l'altra. Rumore di motori. Dopo meno di un minuto, dopo una svolta, il carro accostò. Erano motori di camion. Molti. Una colonna che risaliva la valle. Il nostro silenzio ci pesava addosso. La ragazza a cui chiudevo la bocca si svegliò. Ma non si mosse, o quasi. Premetti le dita sulle sue labbra, cercando di non farle male. E dietro ai camion c'erano i muli: un intero battaglione, seppi poi, di fanteria someggiata.

I minuti non passavano più. Ma a un certo punto il carro si mosse. Aspettai ancora un po' e misi la testa fuori. Un campanile spuntava da una proda. «Barbisano?».

«Sì» fece Renato, «Barbisano». Poi, abbassando la voce, «Honvéd, venivano da Falzè, da Moriago o Mercatelli. Divise sudicie da schifo».

Mi rituffai nel fieno e lasciai andare la bocca della ragazza, che prima mi accarezzò la mano, poi la strinse e non la mollò più.

Il cavallo era al trotto, e di nuovo mi appisolai, con il fiato delle ragazze sulla faccia.

Una mezz'ora dopo cacciai fuori la testa. «Quanto manca?».

«Poco» disse la donna.

Nei fossi non c'erano più relitti. Non si vedeva nessuno e si procedeva spediti. Era come se la guerra se ne fosse andata via. Niente più tende, corpi di guardia, e il cielo era chiaro, l'aria meno fredda. Non si sentivano i cannoni, nemmeno distanti, e non c'era puzza di nafta, di cuoio fradicio, di piscio. Era tornata la pace.

A un tratto, forte, il rombo del Piave. Le due ragazze e il pilota sporsero la testa dal fieno, sputavano pagliuzze, come una trebbia, si guardavano intorno: «Siamo al fiume?» chiese la più piccola.

«Manca poco» disse la donna, con tenerezza preoccupata.

«Sì, poco» disse Renato, e la frusta schioccò sopra le orecchie del tiro.

La sera era venuta in nostro soccorso. Qua e là le prime stelle. E finalmente Renato, che aveva fermato il carro a un centinaio di metri dalla riva, ed era andato con la donna in cerca di cibo, tornò con un sacco di iuta da cui uscì un gran ben di dio: soppressa e formaggio, e del pane duro e nero che la fame ci sciolse in bocca; c'era anche una bottiglia di vino, acidulo ma buono. Aspettammo il buio. Il Piave era gonfio, e il suo rumore nascondeva ogni altro suono. Renato era preoccupato, Brian si faceva impaziente, mentre la più grande delle ragazzine stentava a soffocare il pianto, e l'altra dormiva raggomitolata sulle ginocchia della donna, che si era accovacciata nel fieno. Il carro era fermo dietro una roccia, a poche decine di metri dal greto. Le trincee degli ungheresi s'interrompevano tre-quattrocento metri più a sud. E a meno di mezzo chilometro a nord c'era un fortino austriaco dove i soldati facevano festa intorno a due grandi falò accesi a pochi passi dalla riva.

«La piena ci aiuta, nemmeno una chiatta di vedetta» disse Renato, ma nella sua voce sentivo la tensione.

«Con questa corrente... ce la farà la barca?».

«Ce la farà» disse, appioppandomi una pacca sulla spalla.

I due grandi fuochi si vedevano bene: bastavano a fare paura.

Brian si alzò, barcollando, e ci venne vicino, colpì Renato al petto con un pugno leggero. «Somebody's Coming».

Qualcuno strisciava lungo il greto. Renato si accovacciò e gli andò incontro.

«Siete l'inglese?» disse una voce, una voce acuta, da ragazzino.

«Sì, siamo noi» rispose Renato «sono in quattro che devono passare» aggiunse subito. Mi misi pancia a terra anch'io e li raggiunsi. Il ragazzo poteva avere dodici, tredici anni. «Ci mandano i bambini a fare le cose di guerra, adesso» bisbigliai, e per la prima volta mi sentii un soldato.

«C'è posto per due» disse il ragazzo, facendo la voce da uomo.

«Dovrete far posto per quattro... ci sono due bambine» il tono del maggiore non ammetteva replica.

Mentre aiutavo Brian a calarsi in barca - era lunga e stretta, una specie di piroga col fondo piatto - Renato tornò indietro per dare una mano alla donna.

A poppa c'era un ragazzo di quindici, sedici anni, che reggeva la barra; quello più piccolo aiutò la donna a scendere e le disse di appiattirsi sui paioli. Le falche erano alte poco più di trenta centimetri e una mezza dozzina di sacchi ingombrava la prua.

Brian prese le ragazzine in braccio. Era così sollevato che la caviglia steccata non gli faceva più tanto male. I paioli erano fradici, sentii un brivido di freddo scendere lungo la schiena.

Brian e il maggiore si portarono la destra alla fronte, nello stesso istante. La barca si staccò dal greto. «So long». E la corrente la trascinò via.

«Buona fortuna» mormorai.

Renato mi squadrò: «Ci aspetta una lunga marcia, dobbiamo rientrare prima dell'alba».

«E il carro?»

«Resta qui».

Strappai un pezzo di soppressa con i denti e mi ficcai in tasca quel che restava. «Sai la strada?».

«Il tenente Muller, quello che ti ha portato da me, ci aspetta a due chilometri da qui, ma siamo in ritardo».

La luce ci sorprese ai margini del giardino. La villa dormiva ancora. Le girammo intorno e scendemmo dalla parte del tempietto. Ci separammo senza un saluto. Non sentivo più le gambe dalla stanchezza, volevo solo dormire.

Il nonno mi sentì arrivare. Mi accarezzò la nuca mentre, seduto sullo stramazzo, mi toglievo le pedule infangate. «Bentornato, cè».

Mi lasciai cadere con la faccia sul guanciaie. Non avevo la forza di spogliarmi. I cartocci di pannocchia mi sembrarono piuma d'oca.

Quando mi svegliai la villa era in fermento. L'ambasciatore era atteso nel pomeriggio. Feci colazione con latte caldo e caffè nella cucina di cui Teresa e Loretta si erano, sia pure da poco, riappropriate. Lo sfratto, durato due giorni, aveva infuriato la cuoca: «Sfuregàtoi spuài fora da l'inferno... li me la paga, mi digo - diambarne de l'ostia! - mi digo che quei verìgoi de l'inferno me la paga più salà de un bacalà».

Il nonno entrò con la giacca stirata e senza la berretta. Si era tagliato i baffi. «Cussì ripulìo el parón me par un giovinéto». Ci squadrò tutti da capo a piedi, fermo sulla soglia, e tirò su col naso: «Caffellate, che meraviglia». Sedette di fronte a me. «Lo sai che a casa mia, quando ero poco più alto di un tavolino... girava un libro, il titolo non lo ricordo, ma era grosso così» il nonno staccò il pollice dall'indice formando a mezz'aria una C «e al centro dell'ultima pagina, tutta bianca, c'era una scritta: *Edizione riveduta e corretta senza errori di stumpa*. Lo sai, cè, che abbiamo a cena un ambasciatore?» trangugiò la tazza di caffellate in una sola sorsata «a me quest'invito mi sembra un grande errore di *stumpa*» accentò la U con un'enfasi tutta speciale «il fronte è a pochi chilometri dal paese, e chi ti piomba in casa? L'ambasciatore di una nazione... neutrale». Si alzò in piedi e batté i tacchi come un colonnello. «Di neutrale qui non c'è nemmeno l'ombra di un albero! La Svezia è amica di quei... magnaverìgoe... come li ciàma la cóga». E un'espressione placida si distese fra i suoi zigomi.

«Hai notizie della battaglia?».

Tornò a sedersi. «Ghe ne xé ancora de sto caffè?».

Mentre Teresa versava, il nonno si accarezzò i baffi che non aveva più.

«I magnaverìgoe credevano che il nostro fiume fosse un altro Isonzo, un altro Tagliamento, o magari la Livenza, o il Monticano. È stata una sorpresa... anche per loro».

«Ma sai qualcosa di preciso?».

Gettò la schiena indietro, facendo scricchiolare la seggiola, e con l'indice e il pollice accarezzò ancora l'aria tra il naso e il labbro: «Io le frequento le bottiglierie... e fra le bottiglie s'imparano tante cose, ci passa il mondo fra le bottiglie... il 12 ci hanno provato a Zensòn, dove il fiume fa quell'ansa grande, il giorno dopo alle grave di Papadopoli e a Grisolera e, pochi giorni fa, il 16 mi pare, o il 17, a Fagarè. Inchiodati agli argini, respinti dappertutto. Hanno almeno il doppio dei nostri cannoni...» alzò la tazza al soffitto e la calò sul tavolo con un tonfo «ma li abbiamo fermati, magnaverze de mer...». La fiammata patriottica del nonno mi stupì, non era consueta in lui, in genere così beffardo.

Dopo un sospiro il nonno proseguì il suo discorso, che minacciava di farsi concione: «Adesso tutta la forza è sul Grappa, se gli alpini reggono fino alla neve di

Natale gli unni finiscono...» il nonno guardò Teresa con un sorriso di sfida.

«A cafurlòn, col diambarne de l'ostia» dissero insieme, e per metterci il punto esclamativo la cuoca sbuffò.

Colpi alla porta. In un refolo freddo entrarono tre soldati, avevano un'aria dura stampata in faccia. Il più basso, testa bionda e basettoni alla Ceccobeppe, portava un grembiule di cuoio che gli finiva sotto le ginocchia. «Io cuoco» disse «voi uscire. Raus!». Puntò l'indice sul foghèr: «Io volere questo».

Il nonno si alzò e uscì sbattendo la porta, che Teresa riaprì subito per far passare me e la figlia. Con la coda dell'occhio la vidi rivolgersi al cuoco tedesco: «Cógo, ti gà un muso che par un profiterole cagà da un mus» e anche lei uscì sbattendo la porta. Mi guardò: «No ghe xé miga solo il don che conosce le parole che ghe vol». La parola «profiterole» le aveva riempito tutta la bocca, era un dolce che sapeva fare bene perché da ragazza aveva lavorato in una pasticceria di Torino.

Korpium e Donna Maria camminavano affiancati. La zia si preoccupava di non lasciare mai meno di una spanna fra le maniche dei loro cappotti, ma credo fosse un po' dispiaciuta per il freddo che la costringeva a imbacuccarsi, menomando la grazia della sua andatura. Io stavo seduto in cima al fienile, le gambe penzoloni, e provavo il desiderio di fumare la pipa che non avevo. Non pensavo a Giulia. Guardavo la zia e il capitano passeggiare lungo i confini del parco. Guardavo i soldati spalare la neve; due di loro, sotto la guida di un caporale, stavano tagliando il ramo di un albero che intralciava il passaggio. Guardavo i muli impastoati, con il muso rivolto alla ringhiera di ferro che dava sulla strada. Mi accorsi di provare, verso quelle bestie, la stessa simpatia che zia Maria provava per i cavalli. La loro fedeltà, la loro pazienza, la loro forza non erano stupide, assomigliavano a quelle del soldato in trincea. E sulla trincea avevo ascoltato molti racconti - terribili - dai fanti di ritorno dal Kolovrat, dal Matajur, dal Carso.

E poi anch'io avevo imparato qualcosa dalla guerra: il mio letto, ora, era uno scomodo stramazzo, pungente e rumoroso, le mie scarpe avevano suola e tomaia consunte, la poca carne che mangiavo era coriacea, il caffè lo bevevo senza zucchero, e tutto, proprio tutto, puzzava. Nelle strade c'era puzza di legno marcio, di sudore, di uomini, di muli, di merda, e c'era puzza di sangue rappreso nelle bende, di carne che va a male, di piscio, di acqua marcita. E anche in giardino sentivo odore di sigaretta e di pece, di nafta, di gomma bruciata, di polvere. La polvere della guerra era diversa da quella che conoscevo: s'insinuava sotto i vestiti, attraversava tende, muri, prati, boschi; persino d'inverno, con le vie semighiacciate, gli autocarri e i muli in colonna alzavano polvere.

Con sorpresa, vidi che il capitano e la zia venivano verso il fienile. Mi avevano visto. Scesi dalla scaletta per anticiparli e tenerli lontano dall'alloggio di Renato. Non sapevo se dormisse ancora.

Korpium non amava la quiete, neppure quella indaffarata delle retrovie: era scontento, impacciato nei movimenti, persino; aveva bisogno del fare rapido e preciso, necessario, dell'azione.

«Buongiorno» disse il capitano.

«Buongiorno a voi, capitano... Zia...».

«Avete gli occhi segnati, signor Paolo, dormito male?».

«Non tanto bene».

«Quella ragazza» disse la zia, che aveva fiutato il pericolo «gli dà dei pensieri».

Korpium sorrise. Ebbi l'impressione che sospettasse qualcosa. Cercai d'inghiottire ogni traccia d'emozione, e lo guardai nell'azzurro degli occhi.

«Le donne sono difficili» disse sfilando di tasca il monocolo «ma avrete la meglio» incastrò la lente sull'occhio «se avrete costanza».

«Il vostro cavallo ha un nome, capitano?». La zia mi era venuta in soccorso.

Korpium la guardò, si aggiustò il berretto sulla fronte: «No» disse, con un'aria smarrita.

«Dovrebbe».

Il capitano deglutì e rimosse dall'occhio quella ridicola lente.

«Potrei suggerirvene uno, capitano?».

«Vi prego, madame».

«Torrente, chiamatelo Torrente».

«*Torente, torente*» ripeté Korpium guardandomi senza vedermi.

«Torrente, con due R. È un bel nome per un baio così vigoroso. E poi è lungo abbastanza, una O, due E, e due R. C'è dentro il mormorare che piace ai cavalli».

«Siete un poeta, madame».

«No, no, per carità. Ma mi piace ascoltare... con attenzione, tutto qui».

«Oh sì... certo».

La zia mi lanciò un'occhiata. «Ora... temo che le faccende della villa richiedano la mia presenza, capitano».

Uno schiocco di tacchi, un inchino.

«A questa sera» dissi, andandole dietro.

L'ambasciatore svedese sedeva nell'automobile di von Below, il trionfatore di Caporetto, duce della XIV armata austrotedesca. In cima al cofano, il vessillo giallo e azzurro della monarchia baltica affiancava quello bianco, rosso e nero del Kaiser. Il caporale dei fucilieri che aprì la portiera si esibì in un attenti ferrigno.

Il generalissimo scese per primo. Aveva il capo scoperto a dispetto del freddo, era stempiato e bianco, con gli occhi infossati, fermi come sigilli in un volto quieto e assorto. Non aveva l'aria di un Cesare acclamato sotto l'arco di trionfo, ma di un uomo stanco, che forse già fiutava l'esito incerto della sua vittoria. L'ambasciatore, invece, era piuttosto pingue, e i ricci castani, che spuntavano da sotto la tesa del cappello, gli davano un tocco frivolo; aveva occhi celesti, e un lungo pastrano color cammello che si gonfiava in un collo di pelliccia.

Non vidi nemmeno un elmo, ma solo berretti con la mostrina del battaglione. Korpium scattò sull'attenti davanti al suo generale, che ricambiò portando alla fronte due dita fugaci, accompagnate da un sorriso striminzito.

Il nonno sfoggiava la sua finanziaria scura e la nonna un abito di seta color malva che le copriva le caviglie, e al collo portava un filo di perle matte. Io e Donna Maria non eravamo da meno, il nonno mi aveva prestato un papillon sgargiante, e la zia

era in abito lungo, blu, con la gala sigillata da una rondine chiusa in un ovale di smalto, e sotto la rondine che puntava all'azzurro del cielo c'erano prati verdi e un campanile, e nell'erba una scritta: *Je reviendrai*. Von Below elargì alle signore un baciamento meditato, mentre quello dell'ambasciatore si rivelò sbrigativo e fasullo: sembrava aver fretta di mettere qualche leccornia sotto i denti, e di sfuggire al freddo del giardino.

Al centro della tavola di quercia c'erano due candelabri d'argento. Il focolare, alto e profondo, irradiava un piacevole tepore. I candelabri non erano della famiglia, appartenevano al corredo del generale, e tutti pensammo che fossero preda di guerra - erano di fattura lombarda, o veronese - come le candele dal lungo fusto. Essere ospiti del nemico in casa propria è forse più amaro di scendere e salire le scale altrui.

La nonna aveva prescritto un garbato, ma fermo, rifiuto a collaborare. La sete d'informazioni, però, aveva cambiato la sua strategia. La cosa mi eccitava, ero fiero di prendere parte a un disegno tanto più grande di me, di cui non potevo vedere il contorno.

La posizione dei commensali era segnalata da biglietti che portavano incisi, in caratteri fioriti e inchiostro seppia, i nomi dei presenti. Capitain Korpium, Monsieur Spada; a me e alle signore era risparmiato l'imbarazzo del cognome, Monsieur Paolo, Madame Nancy e Madame Maria; mentre i pezzi grossi, che sedevano a capotavola, erano Monsieur l'Ambassadeur e Monsieur le Général. Il francese era una scelta obbligata per la conversazione. La nonna sedette alla destra di von Below, e Madame Maria a quella dell'ambasciatore, mentre il nonno sedeva alla sinistra del primo e Monsieur le Capitain a quella del secondo; io stavo fra il nonno e la zia, e non mi dispiaceva rompere la simmetria della tavolata.

Le fiamme del camino contribuivano a illuminare la sala: la luce saliva da dietro le spalle del generale, conferendogli un alone luciferino. Sulla parete di fronte a me, fra le due finestre, nella luce mossa delle candele, c'era il ritratto della bisnonna Caterina, che faceva più onore al suo viso smarrito di ragazza che alla mano dell'artefice. Alla destra del generale, vestita di nero, con grembiule e cresta di pizzo bianco, ritta e granitica, stava Teresa, mentre Loretta, a cui la cresta dava l'aria di una ranocchia con velleità di regina, teneva il fortino opposto, fra lo svedese e la zia.

Dopo i primi passi esitanti la conversazione virò, abilmente governata da Donna Maria, su temi di guerra. L'ambasciatore beveva Marzemino come acqua fresca: Loretta ne aveva stappate già due bottiglie. Monsieur le Capitain si lasciò sfuggire che da lì a poco la villa sarebbe passata in mani austriache. «Gli austriaci hanno un talento spiccato» disse allora von Below in un francese impeccabile «per rovinare un lavoro ben fatto». Lo disse con le labbra piegate all'ingiù e gli occhi fissi su un punto lontano, invisibile. Non disse altro, per quasi tutta la cena, come il suo capitano, che si trincerò dietro il monocolo.

Il nonno se la rideva sotto i baffi che non aveva più, e che non smetteva di accarezzare: era divertito dallo svedese, a cui il vino aveva strappato più di qualche inibizione. I riccioli, che il gentiluomo continuava a ravviare all'indietro con la sinistra grassoccia e nervosa, gli ricadevano sulla fronte, piuttosto bassa, per finirgli sugli occhi. E cominciò a parlare di Svezia e di farfalle. Disse che il suo paese

assomigliava a un cavallo sazio, addormentato in piedi nel suo box ben ripulito dagli stallieri. Disse poi che dell'Italia gli piacevano le farfalle dell'estate, mentre odiava le chiese, perché erano troppo belle: «Così, appena ne esci, ti senti preso nel vortice della barbarie. Ci sono troppi angeli nella pittura italiana, troppi angeli e niente farfalle. Voi italiani siete gente strana: gente pratica che non vuole bene alla realtà».

L'arrosto di maiale era squisito, salsa all'uovo e contorno di patate. C'era persino il dessert, una crostata di mele, che Teresa porse al duce prussiano guarnendola con un «diambarne de l'ostia», sia pure sussurrato, a cui seguì la staffilata degli sguardi congiunti della nonna e della zia. Ma il generale non fece caso alla cuoca. La sua fronte ampia incoronava l'eleganza dei lineamenti e lo sguardo triste; quel meticoloso, audace stratega era gentile per vocazione più che per abitudine. Anche se il suo talento e il suo fiuto per la battaglia erano leggenda, lì, davanti a me, io vedevo solo un uomo preoccupato.

A un tratto l'ambasciatore, dimentico dell'etichetta, si rivolse al vincitore della Rumenia in tedesco. Parlò fitto, nel silenzio sorpreso di tutti, per un lungo minuto. Il generale gli rispose con poche frasi, brusche: aveva la faccia dura e gli occhi, all'improvviso, accesi. Il poco tedesco che la famiglia masticava bastò a capire che dicevano cose su uno scambio d'acciaio e di carbone e un acquisto massiccio di pistole mitragliatrici che servivano alla Svezia per la sua difesa territoriale. Vedere la nuova arma a ripetizione tedesca all'opera era, probabilmente, il motivo della presenza dell'ambasciatore al fronte. Comunque ci stupì che non si curassero di essere intesi: anche se quelle non erano informazioni di pregio per le sorti della patria, una notizia da consegnare agli scuri della villa c'era, e ci fece piacere.

Poi, dopo una pausa piuttosto lunga, lo svedese disse qualcosa che irritò il generale. Otto von Below scattò in piedi, con gli occhi spalancati, come davanti a uno spettro. Appallottolò il tovagliolo. Ci alzammo, quasi obbedendo al cenno imperioso di un direttore d'orchestra, solo l'ambasciatore esitò.

Monsieur le Général fece un frettoloso inchino alla nonna, che gli stava accanto e lo fissava stupita, poi girò intorno al tavolo e si portò alle labbra la mano di Donna Maria, trattenendola un istante più del necessario. Andò alla porta con passo nervoso, si girò, un tocco di tacchi appena accennato: «Mesdames, Messieurs, je vous remercie» e, dandoci le spalle, aggiunse un «adieu» sussurrato.

Il capitano e l'ambasciatore lo seguirono senza degnarci di un saluto.

«Ch'el diambarne se li porta... a cafurlòn» borbottò Teresa, mentre la nonna ci faceva segno di sedere.

«Loretta, chiudi la porta» ordinò la zia.

«Nuove pistole mitragliatrici... non un gran che, vero?» disse il nonno, accarezzandosi il labbro superiore. «Ma dopotutto, in questo mestiere, siamo alle prime armi».

Alzandosi, la zia soffiò sulle candele più vicine: «Così presto obbediremo agli austriaci».

«Ma se la Germania se ne va» c'era un'allegria malcelata nella voce del nonno «vuol dire che al fronte... no xé tuto... a cafurlòn!».

«Comunque sia... affronteremo le cose giorno per giorno» disse la nonna, stizzita.

Il generale se ne andò prima dell'alba, con l'ambasciatore e la scorta.

Io mi alzai tardi, sulle nove. Le mitragliatrici erano già sistemate sui muli. Della cucina e dell'ospedale da campo non c'era più traccia. Quando scesi per la colazione Teresa aveva l'aria di una chioccia che vede i pulcini rompere i gusci. I ramaioli, i mestoli e le casseruole erano tornati nelle mani esperte della legittima sovrana, che con qualche «diambarne de l'ostia» ben assestato andava giurando a se stessa che mai nessuno l'avrebbe più spodestata. La figlia, invece, era nervosa. Non appena mi vide mi chiese di Renato. Scossi la testa: «Sarà uscito per qualche baratto». Loretta si coprì la faccia con le mani.

I nonni scesero verso mezzogiorno. Nevicava da poco più di un'ora. Il capitano aveva appena finito d'ispezionare gli uomini schierati. Le motociclette uscirono per prime, seguite da due camion e dalla lunga colonna dei muli, una trentina. Il secondo ufficiale si era piazzato vicino alle sentinelle del cancello, e la neve, paziente, ne faceva un pupazzo dallo sguardo di vetro, con il naso rosso carota. Chiusi l'ultimo bottone del pastrano. Korpium fece un giro del giardino al trotto. Andò fino al cimitero, passò davanti alla cappella, poi al piccolo galoppo girò intorno all'edificio principale per tornare al passo sotto la finestra di Donna Maria. Guardai in su. Stava dritta e immobile, dietro i vetri, dietro la neve che cadeva. Il capitano, alzandosi sulle staffe, portò la destra alla visiera.

Quando il baio dell'ufficiale infilò il cancello, i piantoni se n'erano andati. Korpium si volse un istante, alzò lo sguardo verso la finestra della zia. Dietro i vetri non c'era più nessuno. Allora, per un momento, mi guardò: camminavo verso la cancellata, e mi rivolse il saluto. Mi misi sull'attenti e senza pensarci portai la mano, dritta come una lama, alla fronte. Mi parve d'intravedere un sorriso sulle sue labbra. Poi un leggero colpo di tacchi mise il baio al trotto.

La villa era di nuovo nostra. Ma io mi sentivo ferito, malinconico. Giravo per le sale grandi e vuote, passavo le dita sui pochi mobili non trafugati, risparmiati dalle stufe dell'invasore, sul tavolo di quercia dove avevamo cenato la sera prima. I candelabri del generale non c'erano più. Nel vasto camino i resti di due ciocchi anneriti ancora fumavano, piano. L'odore del tessuto muffito, che nella villa, da sempre, la faceva da padrone, andava lentamente riappropriandosi delle stanze che una dopo l'altra si arrendevano al suo dominio, conteso per tre settimane dagli odori della guerra. Quei soldati avevano preso e lasciato qualcosa alla casa. E presto ne sarebbero arrivati altri, con le mostrine diverse, ma con la stessa lingua dall'inflessione metallica.

La signoria sulle cose era tornata nelle nostre mani, ma lì niente sapeva più di nostro, di mio.

Mangiammo tutti assieme, quella sera. C'era aria di festa. Una sensazione di libertà che avevamo dimenticato. Consumammo gli avanzi della sera prima: arrosto scaldato e fette di polenta abbrustolita sulle braci. Ridevamo di tutto. Loretta dovette stappare le tre ultime bottiglie di Marzemino, scampate alla sete degli unni. Così, per due lunghe ore, nella sala dove avevano cenato generali e ambasciatori, ci abbandonammo al gioco. E fummo pazzi, bambini, ubriachi, poeti.

Parte seconda

La casa di Giulia era alta sulla collina, a meno di trecento metri in linea d'aria dalla villa. Da casa colonica era stata trasformata in villetta neogotica nei primi anni del secolo. A dispetto degli abbellimenti lignei che contornavano le finestre e le porte, conservava l'aspetto rustico, e il ballatoio che correva fra il primo e il secondo piano ne testimoniava l'origine contadina. La prima volta che vi misi piede fu dopo una passeggiata. I tedeschi se n'erano andati da pochi giorni. Giulia m'invitò a entrare, era mattina presto. Salimmo sul ballatoio da una scaletta striminzita ed entrammo da lì, notai che il primo piano aveva porta e finestre sbarrate.

C'era un unico stanzone, con pavimento di larice, e tavelle di cotto per soffitto; un tavolo di due metri per due, con intorno una mezza dozzina di sedie rustiche, un grande sofà davanti all'ampio camino, che stava al centro della parete nord, la sola senza finestre. Sul lato opposto, un lettone a due piazze stile impero, con il copriletto teso e stirato. Giulia accese il fuoco sotto i ciocchi ben impilati e appese il suo pastrano a un gancio di ferro che scendeva da una trave di giunta delle capriate.

«Allora è qui che vivi».

«Mi basta, il piano terra lo affitto, a me piace stare senza cose intorno, le cose soffocano... pesano».

«Pesano?».

Si distese sul sofà. «Vieni qui, il caffè lo faccio dopo».

Senza togliermi il pastrano mi misi vicino a lei.

«Hai un bel naso, lungo e affilato, vale la pena avere una faccia per portare in giro un naso come il tuo». Mi guardava, aveva una camicetta bianca sbottonata fino all'incavo del petto, e nel camino la legna già scoppiettava. Mi alzai con uno scatto e andai alla finestra, da lì potevo vedere la villa, con il grande giardino che girando intorno al corpo principale faceva una L, e la barchessa addossata alla chiesa.

«Che ci trovi nella casa dei tuoi nonni? Dovresti avere occhi solo per me».

«Da qui è diversa, adesso che se ne sono andati i tedeschi il giardino sembra più piccolo, ma forse è l'effetto della prospettiva» risposi, continuando a guardare fuori. «Mi piace casa tua, così ordinata, e così... sai... pensavo che tu fossi...».

«Una selvaggia? Ha l'aspetto di una barca, vero? Mio nonno era contrammiraglio, e quando veniva qui ci portava le amanti, e forse, chissà, aveva nostalgia della sua nave».

«Contrammiraglio?».

«Sì, a Lissa era un ufficialetto della Duplice Monarchia, pensa... è morto nel luglio del '14, due mesi dopo tuo padre e tua madre».

Si alzò e mi raggiunse accanto al vetro, che toccò con la punta del naso. «La tua villa è così grande... che ve ne fate di tutte quelle stanze? E quella trifora sulla fac-

ciata... è ridicola, sembra appiccicata».

Le passai il braccio intorno alla spalla.

«Non è il caso» disse, e il suo sguardo mi ferì. Ritirai la mano.

«Ma ci vivi sola, qui?».

«Ma come, non lo sai? Qui sotto ci sta il Pagnini» e rise sguaiata.

«Cosa?».

«Sì, è a lui che ho affittato il piano terra, però io passo di là» e indicò la porticina da cui eravamo entrati, che dava sul ballatoio. «Non ci si vede mai... lui se ne sta lì sotto, è più silenzioso di un cadavere, non lo sento nemmeno andare e venire... a volte credo che gli piaccia vivere al buio, passano giorni e non apre nemmeno una finestra».

Mi prese la mano e sedemmo insieme, sul divano, davanti al fuoco. Mi sbottonò il pastrano, e avvicinò le sue labbra alle mie, senza toccarle. Allora la baciai, e lei mi lasciò fare, ma era distante, stava giocando. Mi ritrassi. «Non ti piaccio?».

«Sciocco. Certo che mi piaci, ma sei un ragazzo».

La baciai di nuovo e di nuovo mi lasciò fare.

«Non mi piace come ridi... sembra che tu abbia paura di mostrare i denti, e invece sono belli, e hai lo sguardo di uno sciupafemmine» ridacchiò, e io mi allontanai di nuovo, perché sentivo che mi stava solo stuzzicando.

«Li hai fatti tu quelli?» chiesi indicando due acquerelli appesi sopra la mensola del camino, i soli oggetti frivoli di tutta la casa.

«Sì, qualche anno fa, non dipingo più adesso... quando stavo a Venezia mi piaceva, adesso no».

Mi passò le dita nei capelli e avvicinò la faccia alla mia. Sentivo il suo respiro e la sua acqua di colonia, e sentivo le mie guance arrossire: «Non azzardarti più a baciarmi, non oggi, almeno... hai capelli bellissimi, viene voglia di dipingerli, questi riccioli neri, però hai le labbra di un cinico, sottili, e qualche volta sorridi obliquo, come fa Renato... lui è uomo, però, e può permetterselo».

Queste ultime parole erano una coltellata. Mi alzai e senza improvvisare una scusa infilai la porta e uscii sul ballatoio. Scesi la scaletta senza girarmi.

Raggiunsi la piazza in pochi minuti. Camminavo svelto, ripensando a quei due brevi baci rubati. L'aria del mattino s'infilava nel bavero. Ero triste, di una tristezza nera. Entrai nell'osteria per sentire la solitudine che si prova in compagnia di estranei, ed essere costretto a darmi un contegno.

Il freddo aveva spostato in sacrestia la scuola di don Lorenzo. Adriano, che dall'alto dei suoi 14 anni e 170 centimetri faceva il re dei cèi, doveva governare il fuoco. Il parroco mi aveva pregato di dargli una mano con la storia e la geografia. Avevo detto di sì perché la cosa mi metteva in buona luce con la nonna che, all'inizio dell'estate, aveva affondato la sonda del suo intuito nelle mie conoscenze matematiche e, disgustata, l'aveva subito ritratta: «Magari sei tagliato per le dabbenaggini non euclidee...» e, da allora, di esponenti e logaritmi, di ascisse, ordinate, seni e coseni non si era più parlato.

Il don, la faccia nera come la tonaca, camminava avanti e indietro, e con la sua

bacchetta - era un metro da sarto - a intervalli regolari assestava un colpo alla lavagna per accertarsi di avere l'attenzione dei suoi cèi.

«Tu» puntò la bacchetta su Adriano, che soffiava sulle braci «vieni alla lavagna».

Il ragazzo aveva la faccia lunga e pallida. Richiuse lo sportello della stufa con un colpo. Si alzò. Anche il corpo era lungo, smunto.

«Muoviti! Cos'hai, incudini al posto dei piedi? Scrivi!». Io sedevo in fondo alla classe in attesa del mio turno, avrei dovuto fare un po' di storia di Roma e cercavo di concentrarmi. «Scrivi, cèò, scrivi... il mio cane è buono».

Adriano scrisse la frase alla lavagna. Una parola sotto l'altra, una per riga, sapeva come fare: la grammatica era la croce e la delizia del curato.

Le lettere di Adriano erano tutte sghembe, le A mingherline, le O obese, e dimenticò di mettere l'accento sulla E. Quando smise di scrivere, si premette il gessetto sulla fronte in attesa d'ispirazione.

«IL xé sogèto» disse dopo un lungo minuto.

Il don non mosse un muscolo. Sulla classe era sceso il silenzio che precede le battaglie.

«MIO vol dir che xé mio».

Silenzio.

«CANE xé nome».

Silenzio. Tutti sapevano che «Nome» era il nome del cane di Adriano, un volpino grigio.

«E... xé verbo».

Silenzio.

«BUONO xé un complimento de ogèto».

Silenzio dei cèi, silenzio delle pareti. Il don si accostò alla lavagna. Adriano vide il metro del parroco trasformarsi nella lancia di San Giorgio che carica il drago. Fuggì, fuggì senza voltarsi, infilò la porta e svanì. La lancia del santo cadde a terra e rimbalzò con un *clac*. Don Lorenzo si strofinò la calvizie con le due mani, le pedule divaricate sotto la tonaca, gli occhi a terra, schiantati: «Santa pazienza» disse «santa pazienza, ghe ne vol na brenta de la pasiensa de Nostro Signor!» e congedò la classe con lo sciò-sciò della mano. «Via» disse «via!».

Fu così che ai bambini di Refrontolo fu risparmiata la mia scarsa dottrina e a Nome toccò una razione imprevista di palle di neve.

Quello stesso pomeriggio, mentre rincasavo, un fante e un sergente dell'esercito di Carlo I d'Asburgo, l'imperatore trentenne, arrivarono alla villa in groppa a due asini - uno dei due aveva un orecchio solo - e con inconsueta cordialità, figlia di un'abbondante dose di grappa, annunciarono a zia Maria la decisione del generale Serda Teodorski di fare di Villa Spada uno dei comandi del settore di Sernaglia. Poi il sergente chiese alla zia un uovo per sé e uno per il soldato, e Teresa li fece accomodare in cucina, sulla panca più scomoda, la sola che non aveva ancora pulito: nessuno fiuta - e schifa - la plebe più di un servitore consumato.

Gli austriaci arrivarono verso le sette. Tre compagnie, ma una sola si fermò, le altre proseguirono verso Pieve di Soligo. I soldati si schierarono nella piazza, a poche

decine di metri dal cancello della facciata vecchia, sotto la trifora che da lì a poco avrebbe cominciato a parlare il codice della nonna. Venivano da Codroipo, e per un buon quarto d'ora se ne restarono a prendere il freddo, in fila di fronte a un maggiore che gridava ordini - pensai - sulla spartizione degli alloggi e i punti da presidiare.

Da un mese, ormai, due terzi delle case di Refrontolo erano vuote, spogliate di tutto quel che si poteva stipare in un carretto, di tutto il peso che un'asina poteva trascinare. I nuovi arrivati passarono l'intera serata a forzare porte e cancelli, a impadronirsi di quel poco che restava. E in villa vennero a sistemarsi quattro ufficiali con gli attendenti.

Donna Maria ricevette il loro comandante seduta in poltrona, accanto al camino acceso. La sala - era al secondo piano, sopra quella con il grande tavolo di quercia - era illuminata da poche candele e dalla luce tremula di una lampada che stava per finire il petrolio.

Io sedevo su un divanetto piuttosto scomodo, e fingevo di leggere un libro che il nonno mi aveva affibbiato, quando entrò un ufficiale. Divisa stirata, bottoni lucenti. Appesa a un nastrino triangolare giallo, bordato di blu, portava un'aquila bicipite con al centro uno scudo azzurro e una F d'oro. C'era qualcosa di poco militare nella sua persona, forse un'incertezza nel modo di muovere le mani: sembrava quasi che gli fossero d'imbarazzo. Aveva poco più di trent'anni, le mostrine di maggiore, i capelli castano chiari, corti e dritti, e niente baffi, né basette; la pelle rosea non faceva pensare alla battaglia, ma piuttosto a un ragazzo che ha appena dato la buonanotte alla madre.

Attraversò la sala a passi corti, svelti. Mi alzai in piedi. La zia rimase seduta, sollevò gli occhi, appoggiò il libro, aperto, a cavaliere del bracciolo e gli porse la mano. L'ufficiale, che teneva il berretto puntato contro il fianco sinistro, s'inclinò, e si esibì in un incerto baciamento. La zia piegò appena la testa. «Maggiore» disse.

Il maggiore portò la destra alla fronte con scatto militare. «Madame, permettete che mi presenti, Rudolf Freierr von Feilitzsch, barone von Feilitzsch: sono l'aiutante di campo del generale Bolzano, e in nome di Sua Maestà Imperiale, Karl I d'Absburgo, prendo possesso della villa». Nel suo italiano - che il nonno definì «una stoffa con tutti i congiuntivi al posto giusto» - c'era solo una punta di accento tedesco. «Del benessere della vostra persona e di quelle dei vostri familiari mi ritengo responsabile». Deglutì. «Io e i miei ufficiali» aggiunse, alzando un poco la voce, «sappiamo che è nostro dovere non imporvi disagi diversi da quelli comandati dalla guerra». Poi si girò verso di me, e il suo viso si scompose in un sorriso più divertito che di circostanza. Fu come sentirgli chiedere: «Ho recitato bene la parte?».

Di colpo, lo sentii un mio simile: pensai che fosse un ragazzo, un ragazzo che giocava a fare la guerra.

«I doveri del comando mi attendono, madame» disse il barone, in tono deciso. E svanì in un battere di tacchi.

Giulia ci raggiunse per cena insieme al Terzo Fidanzato. Gli ufficiali pranzavano nella sala grande del piano terra, serviti dai loro attendenti. Noi eravamo confinati di sopra, con Teresa che serviva in tavola e Loretta che faceva la spola con la cucina. I

nonni erano di buonumore: il leone purpureo dello scudo, sostenuto dal rapace a due teste, non aveva il piglio di tenebra dell'aquila prussiana. «La damigella ha scacciato il drago» fu la sentenza della serata. E anche se la zia non condivideva l'entusiasmo del nostro buddista, apprezzava il fare da gentiluomo del nuovo signore della casa: «Il barone è l'aiutante di campo di un generale, e ha dei modi squisiti».

Il Terzo Fidanzato obiettò che i modi non sono tutto. «Curiosa affermazione» commentò il nonno «sulle labbra di uno come voi, che altro non è se non un pugno di belle maniere». Con la sua ferocia beneducata il nonno non intendeva lasciare spazio di manovra al rivale. E la nonna non si mise di traverso: quei battibecchi la divertivano, erano un omaggio agli ultimi bisbigli della sua femminilità.

Quando Giulia, che mi sedeva di fronte, allungò il piede fino a toccare il mio, mi sentii arrossire. Teresa se ne accorse e, porgendomi la zuppiera, grugnì uno dei suoi grugni. Giulia era raggiante, e io avevo voglia delle sue labbra, voglia della sua pelle. Non riuscivo più a seguire i discorsi. A un certo punto mi alzai: «Scusatemi, non mi sento molto bene», gettai il tovagliolo sul tavolo e uscii.

Speravo che Giulia mi raggiungesse, una donna del suo stampo non aveva bisogno di scuse. Senza pensare andai verso il fienile. Avevo addosso solo il maglione. Mi misi a correre, per scacciare il freddo. Vidi un punto di luce, fermo, apparire e sparire a una trentina di passi: era la pipa di Renato.

«Vuoi prenderti un accidente? Entra». Renato si abbassò un poco per schivare l'architrave di quercia. Si tolse il pastrano e accese una lampada a petrolio sistemata in una nicchia della pietra, accanto alla porta. Respirai l'odore di brace, di aglio, di fichi secchi. Mi diede una boccia di grappa: la prima sorsata m'infiammò la gola. Gliela restituii subito. Era una stanza di sette metri per cinque. Il foghèr nell'angolo, rialzato di cinquanta, sessanta centimetri sul pavimento di cotto. Mi colpì la pulizia, la cappa che correva intorno al foghèr sapeva di Marsiglia. Qui c'è lo zampino di una donna, pensai. La finestra, dirimpetto alla porta, era nascosta da una pesante tenda di tela di sacco che sfiorava il pavimento. Il letto era di ferro, largo e lungo come il gigante che ospitava. La coperta color tabacco aveva le stesse striature ruggine della mia: veniva dalla casa dei nonni.

«Accendiamo» disse indicando la legna sulla pietra del foghèr. «Chiudi la porta».

Il fuoco divampò in un istante, il camino tirava a meraviglia.

Scostò dalla parete una panca dipinta di verde. Ci sedemmo l'uno accanto all'altro. «Vuoi fare un tiro di pipa? Ho una Peterson... regalo di Brian. Il tabacco sa un po' di stalla, ma non è sterco di mulo... con tutto quello che ti ho fatto passare un regalo te lo meriti».

M'insegnò a caricarla, a tenere il fumo in bocca senza aspirare: «Adagio... devi fumare piano, devi sentire la quiete fra i denti... come quando tocchi il seno di una donna» sorrise «devi andarci lento sui capezzoli, ci giri attorno... e poi scendi giù, sulle curve, fino alla fessura che ti preme... la lentezza dell'assedio paga... la pipa è quiete, ritmo, passione trattenuta, e aiuta a riflettere».

La Peterson era curva, con il fornello di radica scura, e mi scendeva un po' sotto il mento. Fumavo più piano che potevo, per non deludere il maestro, e ogni tanto, guardandoci, ridevamo come bambini alle prese con un giocattolo nuovo.

«Così sei un maggiore...».

«Sono il custode della villa. Punto».

Parlammo un po' degli ufficiali appena arrivati.

«Anche l'Austria, come l'Italia, è una femmina... anzi due, c'è pure il regno magiaro... ma l'Ungheria è... una contadina, l'Austria una madama... due femmine che fanno a ceffoni con l'Italia, un donnone piuttosto robusto, nonostante tutto». Con la punta del bocchino disegnò uno stivale nell'aria.

«Tra femmine...» due colpi alla porta mi chiusero la bocca.

«Dev'essere Loretta... a quest'ora mi porta una tazza di minestra con la polenta». Rimosse il catenaccio.

«Signorina Candiani!». Renato si girò verso di me e fece la faccia stupita.

Mi alzai in piedi.

Giulia mi fulminò con un'occhiata.

Renato richiuse la porta. «Cosa fate qui?». C'era dell'imbarazzo sincero nella sua voce.

«Cercavo Paolo». Giulia era tesa, ma non volevo pensare che mentisse. «La zia chiede di te» aggiunse.

«Come sapevi che ero qui?».

«Sono una strega, non l'hai ancora capito?».

Feci sì con la testa.

«Che bella pipa».

«Regalo di Renato, viene da Brian».

«Pipa irlandese... fumo asciutto» disse Renato. «Ma non fate aspettare la zia... andate».

«Grazie per la pipa... e tutto il resto». La porta si era già chiusa alle nostre spalle.

Ero contento che il buio nascondesse il mio rossore. Giulia mi prese la mano e si mise a correre. Poi, all'improvviso, si girò e mi piantò le labbra sulle labbra. Con forza, mi fece quasi male. Era nervosa, tremava. Sentii la sua lingua morbida, calda, sulla mia. Le infilai una mano sotto il cappotto. A un tratto Giulia si scostò e mi allontanò con tutte e due le mani, puntandomele sul petto. «Piano... c'è qualcuno».

Eravamo nel mezzo del giardino. Il buio era interrotto dal chiarore di una finestra sulla neve.

Tendemmo le orecchie. Uno scricchiolio.

«Forza, rientriamo» disse, sussurrando.

Non appena raggiungemmo una delle porte sul retro, Giulia mi lasciò la mano e mi diede un bacio frettoloso. «A domani... Donna Maria ti aspetta».

«Ma non puoi tornare a casa... c'è il coprifuoco».

«Quello che posso fare lo so io, e io sola». Il suo tono era freddo, una staffilata. Si girò e sparì. Corse verso la collina, non poteva passare per il cancello. Guardai verso il fienile. Per un istante mi parve di distinguere lo scintillio intermittente di una sigaretta, o di una pipa. Poi solo il buio. Entrai.

L'8 dicembre ci fu trambusto: i tedeschi della divisione slesiana, richiamati in patria, spararono tutta la loro riserva di colpi. Poi il mese scivolò via tranquillo fino a Natale. Sul Piave la guerra si andava assopendo. Le salve che venivano dal Montello, da Vidòr, da Segusino facevano notizia. Solo sulle creste e nelle valli intorno al Grappa, fino al monte Tomba e alla stretta di Quero, la battaglia infuriava ancora.

Il nonno era il più ottimista di tutti: «Se non sono passati finora non passano più, adesso ci sono due metri di neve, su in alto. Con la neve alta così, non è facile nemmeno sopravvivere, figuriamoci fare la guerra». Il 4 dicembre erano entrati in linea reparti inglesi e francesi, così almeno si diceva nella bottiglieria frequentata dal nonno, convinto che «gli osti ne sanno più dei generali». Nessuno sapeva, allora, che l'imperatore Karl aveva, con una direttiva «segreta», deciso la fine dell'offensiva austriaca già il giorno 2. Se sulle montagne si sparava ancora era solo per migliorare le posizioni in attesa del disgelo.

Io e Giulia ci vedevamo ogni giorno, e ogni giorno ero ammesso al gusto dei suoi baci, ma non si lasciava toccare molto, e la cosa cominciava a innervosirmi. Don Lorenzo mi aveva preso nella sua rete: ero il coscritto delle 4. Davo lezioni di storia a tutti i cèi rimasti in paese, una trentina, anche se non venivano mai in più di dieci o dodici. I fanti alloggiavano nelle case abbandonate, intorno alla piazza. E i pochi ufficiali sistemati in villa erano quasi invisibili. «Sono molto beneducati» diceva la zia, con una punta di ammirazione. Una volta il nonno affermò che se la zia avesse visto un boia porgere il cappio con garbo ne avrebbe apprezzato i modi squisiti.

Donna Maria stava cercando di rompere il ghiaccio con il maggiore von Feilitzsch. Le era stato chiesto dalla nonna e da Renato, ma lei ci aveva messo del suo: anche al barone piacevano i cavalli, e nella stalla ora ce n'erano cinque, uno per ogni ufficiale, più quelli da tiro. Dai primi giorni di dicembre la villa era diventata una stazione di posta, e la barchessa alloggiava due stallieri dell'esercito imperiale in pianta stabile. I muli dei reparti che passavano per il paese venivano sistemati sotto il portico, o nel cortile della locanda, il solo spaccio della contrada.

Gli invasori erano assetati di grappa, ghiotti di polenta. Cose che la moglie dell'oste - viveva la vita inchiodata al suo banco - comprava dalle contadine con qualche sacchetto di sale e di farina bianca, fingendo di non sapere che poi, fra i muli, nel cortile, a ogni contadina toccavano due sorsi di grappa e una fetta di polenta, se offriva un po' di svago agli avventori.

La carta moneta stampata dagli austriaci «xé carta da culo» diceva la voce. Così, in quel dicembre del 1917 - dopo venti secoli di soldi sonanti - fu riscoperto il baratto, anche se quel che era rimasto da barattare non era gran cosa: qualche sacco di ortaggi, avena, uova, galline, e un po' d'amore. «Alla femmina la saccoccia leggera fa la coscia leggera» diceva il nonno «anche se la saccoccia piena non ha mai blindato una coscia». E sugli scambi d'amore e di polenta - che non solo il cortile della locanda ospitava - era calata la scure del «mi no go òci e no go récie». Don

Lorenzo aveva di che sgolarsi in chiesa: più del disonore poteva il digiuno.

Il caccia inglese fece un passaggio radente. Gli occhi di tutti, anche degli ufficiali che fumavano alla finestra, erano incollati al cielo. Vicino alle insegne britanniche vidi, a metà fusoliera, un uccello azzurro dentro un ovale rosso. Il secondo passaggio avvenne dopo venti minuti, e questa volta lo Spad andava nella direzione opposta, verso il Piave. La zia aveva appena avuto il tempo di sistemare gli scuri, ma sui fili del bucato non c'era niente: dei panni appesi a congelare avrebbero destato sospetti.

Allontanandosi, il velivolo oscillò le ali due, tre volte. Gli Spad sulla via del ritorno lo facevano spesso: caceremo l'invasore, questo diceva il saluto.

Io e il nonno, che ci sgranchivamo le gambe andando avanti e indietro per quei cento metri che separavano la cappella dalla stalla, agitammo insieme le mani per ricambiare l'augurio. Il custode ci veniva incontro. Aveva badile e rastrello in spalla. Passandoci accanto mi strizzò l'occhio, e a labbra strette mormorò: «Il martin pescatore azzurro... il nostro amico ce l'ha fatta». Mentre Renato si allontanava verso la latrina, l'ufficiale di picchetto ci raggiunse alle spalle e, affiancandoci, guardando dritto davanti a sé, disse a voce bassa, ma distinta: «N'oubliez pas Karfreit». «Non abbia paura, ce ne ricordiamo» ribatté il nonno a voce alta, «ma non è finita finché non è finita».

La mattina della vigilia di Natale ci sorprese con il suo tepore fuori stagione. Io andai col nonno alla bottiglieria di Solighetto, mentre la zia usciva a cavallo col maggiore. Per strada vedemmo un manipolo di prigionieri indaffarati intorno al muso squarciato di un camion. Ci chiesero sigarette, il nonno tirò fuori un pacchetto - fumava solo il toscano, le sigarette le usava a mo' di mancia - che venne smembrato in una manciata di secondi. Ne toccò una anche allo svogliato sorvegliante magiaro che, felice, ci mostrò tutti i pochi denti che aveva.

La bottiglieria era uno stanzone buio, di dieci metri per cinque, rivestito di legno sino al soffitto. C'era una sola finestra, sbarrata da sbarre di ferro spesse due dita. Dietro il banco, su scaffali di quercia, c'era una fila di bottiglie mezze vuote, con etichette scritte a mano e, se si credeva a quella mano, c'erano persino del cognac, del whisky, del brandy; la grappa, però, faceva la parte del leone con almeno venti, trenta bottiglie. C'erano anche due damigiane da cui saliva un odore di rancido che mi dava la nausea. Il pavimento di terra battuta era imbevuto di alcol da 5 Pfennig la fiasca, e il suo puzzo feroce litigava con quello dei pochi avventori.

La padrona era piccola, rocciosa. Un ciuffo di capelli bianchissimi sporgeva dal fazzoletto annodato sul mento, e lasciava all'ovale del viso la malinconia di occhi neri che avevano troppi lutti da raccontare. Ci chiese che cosa volevamo con una voce educata, di persona che legge. Il marito le si avvicinò, settanta chili di muscoli per un metro e cinquanta: «Fémena, dàghe del vin!».

«Cognac» disse il nonno «per due, uno allungalo con l'acqua».

«Slongà con cossa? L'aqua va ben, co ghe n'è, par lavarse». E si allontanò con una smorfia. «E smarsisse i pali».

Non avevo nessuna voglia di bere; guardai il nonno.

«Non siamo qui per spasso». Non avevo scelta.

Le notizie sui movimenti di truppa, prima di arrivare ai comandi di zona, passavano sempre per le bottiglierie. Il nonno, almeno, ne era convinto: «Gli imboscati sono i primi a fiutare le grane, e il puzzo dei traslochi». E gli imboscati di tutti gli eserciti vivono attaccati al bicchiere, perché hanno buon tempo, e la noia fa pensare alla morte.

Passammo la mattina in quel tanfo di vino cattivo e di sudicia umanità. Quasi davo di stomaco, e mi girava la testa. Per fortuna, verso mezzogiorno, il nonno pensò di essersi messo in tasca qualcosa da consegnare alla trifora. Tre battaglioni Honvéd erano attesi a Sernaglia per i primi di gennaio. Non era il genere di notizia che cambia le sorti di una battaglia, ma almeno c'era qualcosa da trasmettere al martin pescatore.

Per onorare la festa, il barone aveva organizzato un concerto subito prima della messa di mezzanotte. Eravamo tutti invitati, ma ci andai solo io con la zia. Arrivammo un po' in ritardo e non ci fu il tempo per le presentazioni. La sala era rischiarata da due lampade a carburo. Il tavolo di quercia era stato addossato al lato opposto del camino, che sfavillava alle spalle del quartetto.

Il violoncello era una signora nemmeno trentenne, aveva i capelli scuri come l'abito di seta, e il décolleté illuminato da un doppio filo di perle che tratteneva il tenue riverbero delle fiamme. Il fuoco dava alle sagome dei musicisti un aspetto quasi sinistro, che faceva a pugni con le note di Mozart.

Con noi, seduti a semicerchio, c'erano sette ufficiali austriaci e tre ungheresi, convenuti dai comandi vicini. Non riuscivo a staccare gli occhi dal violoncello, il suo viso m'incantava. A fine concerto scoprimmo che la donna del mistero era la moglie di von Feilitzsch, a cui era stato concesso di unirsi al marito per Natale. Il maggiore non era contento della cosa, avrebbe preferito una licenza per raggiungerla a Vienna, e non ne aveva fatto parola con nessuno, forse perché sapeva che sarebbe ripartita l'indomani. Madame von Feilitzsch aveva radunato gli amici musicisti - dilettanti, ma stimati in tanti salotti della capitale - e ottenuto il lasciapassare grazie all'amicizia di un colonnello vicino all'imperatore.

Brindammo «à la fin de la guerre» con un rosso del Tirolo dal sapore pungente. Gli ufficiali, per mostrarsi cortesi, si sforzavano di parlare in francese, ma era chiaro che non vedevano l'ora di sbarazzarsi di noi per chiacchierare fra loro. Madame von Feilitzsch, poi, non conosceva bene l'italiano, ma era decisa a parlarlo, rendendo le cose difficili a me e alla zia, che stentavamo a capire quel che sillabava. E finalmente, dopo i salamelecchi di rito, ci congedammo con un sospiro di sollievo.

«Anche questa è fatta» disse. «Andiamo in chiesa, ora».

Accompagnai la zia fino al sagrato e la salutai.

«È Natale!» disse con tizzoni e faville negli occhi. Ma io dovevo incontrarmi con Giulia, e la minaccia dell'inferno ultraterreno poco poteva contro la promessa di un paradiso, sia pur piccolo, a portata di mano.

La sera del 31 - un lunedì gelido, che avevo passato a leggere vicino al fuoco - ci rintanammo nella stanza della zia, per fare il punto sulla situazione. Una cena frugale.

Il nonno ce la metteva tutta per farci stare allegri, ma qualsiasi cosa raccontasse, qualsiasi battuta uscisse dal suo cilindro, non riusciva a farci scordare di essere ospiti in casa nostra, ridotti a dipendere dalla benevolenza di ufficiali nemici. Loretta serviva in tavola. Era più sicura di sé, e aveva un'aria soddisfatta, quasi le piacesse vederci abbacchiati. Mangiavamo degli avanzi, come era spesso toccato a lei, le nostre camicie e le nostre lenzuola erano un po' meno bianche del solito - persino la liscivia scarseggiava - e anche noi, ora, eravamo sotto padrone.

Teresa, invece, era triste per sé e per noi, glielo leggevo in faccia: il nostro senso di perdita, di umiliazione, era il suo.

La luce obliqua della sera allungava l'ombra di Belzebù su tutta la scrivania. Presi il primo foglio della pila e al nonno, che seguiva ogni mio gesto palpeggiando il suo lungo toscano, sfuggì un sorriso. Ero la prima persona al mondo a leggere una pagina del nonno, la prima ammessa nel Pensatoio. Sobillati dalla nonna, credevamo che il suo libro fosse una fola. Non mi staccava gli occhi di dosso, anche se si fingeva alle prese ora con il sigaro, che non accendeva, ora con il nastro di Belzebù, che gli faceva i polpastrelli neri.

«Ma il tuo libro... allora... c'è».

Allungando la destra - la sinistra spezzava il toscano - mi strappò il foglio dalle dita e lo mise sopra gli altri, accanto alla macchina da scrivere, e per un lungo momento guardò la pila con la faccia scura, poi la spinse nel cassetto che richiuse con mani pulcine. Cercai di dire qualcosa, ma avevo le parole ferme in bocca. Dovevo digerire l'emozione dell'evento.

Avrei voluto dirgli che il suo stile era originale, avrei voluto dirgli che gli volevo bene e invece - nel suo modo semplice e bizzarro - me lo disse lui: «La cena sarà in tavola» non c'era disappunto nella sua voce «non facciamoci aspettare, le conosci le donne di casa... parleremo un'altra volta».

Alzò il sedere dalla poltroncina di ciliegio che lo imprigionava.

«Dimmi un po', come bacia la rossa?».

Mi sentii avvampare. Infilai le scale.

«Scusami cèo... non ho mai imparato a farmi i fatti miei».

Teresa aveva messo dell'uva secca nella polenta. «Li dize che fa ben». Poi fu la volta di uno spezzatino dal gusto sospetto.

«Conégio» disse decisa, e noi non facemmo domande.

Dopo cena andai a fumare dal custode. Era col don. Mangiavano un avanzo di spezzatino sulla panca davanti al fuoco. Parlavano fitto, con il piatto sulle ginocchia.

«Buonaserà». Entrai portando dentro il freddo. Sedetti sulla pietra del foghèr, dando la schiena alle fiamme quasi spente. Avevano due facce lunghe. «Brutte notizie?».

Don Lorenzo s'infilò in bocca la forchetta con l'ultimo boccone. Allungò il piatto per appoggiarlo sulla pietra, accanto a me. Prese il bicchiere che stava sul pavimento, sotto la panca, e bevve una lunga sorsata. Sentii l'odore greve del vino.

«Tutte le campane che pesano più di 50 chili verranno portate via» disse Renato «ordine di Boroëvic».

«Tutte le campane incamerate» don Lorenzo si era messo a leggere un foglietto spiegazzato che gli era uscito dalla tonaca «verranno poi esaminate da apposito perito d'arte». Leggeva sillabando, non gli avevo mai sentito quella nota di tristezza nella voce. Allontanò il foglietto dalla faccia per mettere a fuoco: «Campane la cui costruzione risale ad epoca accertata anteriore al 1600 saranno di regola considerate come oggetto di valore; campane di costruzione più recente, invece, saranno

considerate tali soltanto se avranno effettivamente un valore storico e artistico». Si asciugò la fronte, che non era sudata, con un fazzoletto grigiastro. «È proibito procedere all'incameramento durante il servizio divino, di domenica e nei giorni festivi».

«Se voi diceste una messa dopo l'altra, senza mai smettere...». M'interruppi, non era divertente.

«La campana è la voce del paese, non solo quella della chiesa» disse il don ripiegando il suo foglietto.

«Per questo se la prendono», c'era una sfumatura d'ira nel tono di Renato. «Togli al popolo la voce che annuncia i lutti e le feste, che dà l'allarme... è come portargli via il cuore».

Don Lorenzo si alzò. «Senza campane resta solo la voce del cannone».

Bussarono. Renato disse: «Avanti», e in un refolo freddo entrò Loretta. Teneva in mano un piatto ancora fumante: una fetta di pancetta sopra tre dita di polenta. «Ve go portà da desinàr... un bon toso magnaverìgoe la gà messa in cantòn par mi». Poi ci vide e fece due occhi così. «Anca voialtri...» fissava me, fissava il parroco.

Renato divise la pancetta in tre con un coltellaccio che staccò dal muro. Assaporai il boccone con un sorso di mosto. Loretta rimaneva lì, immusonita: il prete la fissava con un'aria di disgusto che valeva un «diambarne de l'ostia» della madre.

«Pancetta squisita, chissà a chi l'hanno rubata» dissi.

«Al sindaco», nel tono di Loretta c'era il veleno del rancore. «Lo sgabusìn del sindaco gera pien d'un ben de dio che ve digo... tuta roba rubada ai zapatera, poveri fiói».

«Pancetta... non la mangio da un pezzo» disse il don con la bocca piena. La sua indole godereccia schifava l'astrazione. Il suo dio era nelle cose, era quel boccone di pancetta che gli aveva messo il sorriso. Renato, invece, era turbato, nella sua testa c'era qualcosa che non lo lasciava mai stare. Ma la pancetta agì su di lui, e su di me, come l'unguento di un guaritore. E di punto in bianco ci mettemmo a canticchiare «La diz, la diz che l'è malàda / Per non, per non magnàr poénta» e poi, con il curato che si univa al coro a piena voce, passammo a «Dietro il ponte c'è un cimitero / Cimitero di noi soldà». Chissà da dove viene la magia di canzoni così meste, così sconsolate, pensai. Forse nel buio ci sentiamo tutti una cosa sola con il fiume, il bosco, le bestie. Forse anche noi siamo lì, nell'asina che annusa la morte, e rifiuta il morso.

Al centro del drappo di seta bianca c'era il monogramma del re di Ungheria Ferenc József, l'arcigno Ceccobeppe, con la sua corona di Santo Stefano. Io e Giulia camminavamo vicini, i nostri gomiti battevano piano l'uno contro l'altro mentre le mie dita cercavano, furtive, le sue che sfuggivano. Girammo attorno al pennone. Lo stendardo degli ungheresi ci affascinava. «Non si vince» Giulia mi prese la mano «con una bandiera così bella». Sul lato opposto, al centro del bianco, c'era lo scudo del regno magiario sorretto da due angeli in volo, uno di profilo, mentre quello dalla parte dell'asta ci guardava con lo stesso imbarazzo di tante Vergini che non hanno ben deciso come reggere il dio bambino. I colori dello scudo s'incuneavano fra corone, torri, bestie araldiche, simboli dei feudi di Dalmazia, Croazia, Slavonia e del granducato di Transilvania; mentre l'oro della corona, esaltato da intarsi rossi, verdi e azzurri, contrastava con le sagome degli angeli, che avevano voglia di confondersi alla panna dello sfondo, presagio delle nebbie future.

«Questo sfarzo di simboli contrasta con la miseria del presente» dissi.

«Parli come tuo nonno, adesso?».

Una vampata mi prese la faccia. Non sapevo che rispondere, così corsi avanti ed entrai nella barchessa, solo. C'erano dei muli impastoiati in un tanfo di piscio da voltabudella, e una dozzina di biciclette addossate al muro. Aspettai che gli occhi si abituassero alla luce smorzata. Un soldato con la pipa fra i denti accarezzava un cane. Gli bisbigliava nelle orecchie, come fosse un cavallo da calmare. Tornai fuori. Mi guardai intorno. Giulia non c'era più. Addossati al muretto di cinta due sottufficiali fumavano le loro lunghe pipe.

Sembrava che la guerra se ne fosse andata via. Ma avvicinandomi alla cucina sentii chiasso di piatti rotti. Nel corridoio due soldati, con giberne e moschetto a tracolla, frugavano nella credenza, fra le tovaglie e le pentole. Mi guardarono senza interesse, e non si fecero da parte per farmi passare. Mi appiattii contro il muro, ed entrai in cucina. Teresa sbraitava: «A cafurlòn ve mando! Magnaverìgoe senza mare! No ghe xé la Madona, par voialtri, ghe xé 'l diambarne che ve speta!». Una piramide di casseruole, paioli, pignatte e mestoli e posate di legno d'ogni forma m'impediva il passo tra il foghè e il tavolo. «Ma andé in cerca de cossa? Magnabrùstoi de vaca!».

Mi avvicinai: «Fortuna che questi qui non ti capiscono».

Teresa mi guardò con malcelato disprezzo: «Sti burìgoi mi no so queo che li vol... xé dieze minuti che i me rimesta fra le pignate, e queo là coi bafoni da imperadór gà dito che se no trova quel che el vol, el va a ficanasàr de sóra, bafòn de l'ostia!». Il sergente baffone si avvicinò, e piantò il suo petto a pochi centimetri dal mio. Mi sovrastava di mezza spanna: «Tu via!».

Stavo per obbedire, ma entrò il nonno. «Cos'è questo fracasso, Teresa?».

«Li xé drio mandar tuto a cafurlòn, no li xé boni de dirme cossa xé che li cerca, sti cani!».

«Io sapere» fece il baffone, sbattendo in faccia al nonno gli occhi celesti e grandi.

«Baffi da Ceccofesso» mormorò il nonno. «Cosa cercate? Invece che mettere tutto sottosopra... meglio chiedere, no?».

«Tu zitto. Noi cercare arma» e mise l'indice e il pollice ad angolo retto «voi sapere dove essere? Voi dire!» e si ravviò i baffi, mentre il suo sguardo celeste scrutava il broncio del nonno. «Noi sapere qui» e di nuovo comparve la rivoltella, incarnata in quell'infantile divaricarsi di dita.

«Non nascondiamo... non avere armi, noi» protestò il nonno, in tono mite.

Il sergente smise di accarezzarsi i baffi, una nuvola gli attraversò l'azzurro degli occhi, afferrò il nonno per il bavero, e questa volta il nonno sbiancò. Non l'avevo mai visto così. Era più stupito che spaventato. Mi accostai, ma Teresa mi precedette. Diede una spallata al sergente e gli puntò il dito contro il naso, fin quasi a toccarlo. E quello, sorpreso, fece un passo indietro.

«Canàgia vigliacca!».

«Calma, calma! Non è successo niente... Teresa. Calma adesso, lasciamo fare, che cerchino quello che vogliono, non abbiamo niente da nascondere». Il nonno si assestò il colletto. «Qui armi non ce ne sono, sergente».

La perquisizione riprese, più frettolosa, e più violenta. Adesso i fanti sbattevano le pentole sul pavimento con più rabbia e più foga. Era il loro modo di farci capire chi comandava. Dopo la cucina toccò alle sale del pianterreno, una dopo l'altra. Portai il nonno fuori, in giardino, e facemmo un piccolo giro.

«Difeso da una serva... se adesso il mondo è questo non mi dispiace andare dall'altra parte» disse il nonno, e poi si mise zitto. Dopo una mezz'ora salimmo in soffitta. La perquisizione, di sotto, continuava, chiassosa e distruttiva. La nonna e la zia erano andate insieme a protestare dal barone, che non le aveva nemmeno ricevute, restandosene rintanato nel suo ufficio.

Seguii il nonno nel Pensatoio. Ci mettemmo seduti per fumare, lui un lungo, lunghissimo toscano, io la pipa. Fra noi, sulla scrivania, grandeggiava la nera Belzebù, che costringeva il piccolo Budda nel ruolo di un dio minore. Il nonno aveva voglia di parlare, di raccontarsi. Proprio lui, che in una delle sue sentenze buone per la cena aveva detto che gli uomini non si raccontano, e se lo fanno è per nascondersi, non per rivelarsi.

«Sono sempre stato un prigioniero» parlava a voce bassa, ma chiara, mettendo piccole pause dopo ogni parola «un prigioniero, sì, hai capito bene». Non mi vedeva, aveva gli occhi fissi davanti a sé, fissi sul fumo del sigaro. «Non ho mai saputo prendere a calci i magna verigoe di turno».

«Cosa vuoi dire, nonno?».

«Un uomo che sia un uomo impara presto a tirar calci... a gettar via la sicurezza, le comodità... bisogna far

lo presto, presto!». Fece un cerchio col fumo. «Ho avuto paura della verità... quando dici la verità perdi gli amici, perdi ogni cosa. La verità fa male, perché c'inchioda alla terra. E la terra è proprio il posto che tutti vogliamo evitare». Continuava

a non vedermi.

«Insomma, realtà e non sogni».

Per un istante, solo un istante, mi vide. «Difeso da una cuoca... una serva» fece un sospiro, come se si liberasse da un peso «quella donna, Teresa, vale più di me, ha più fegato di me, è più utile al mondo di me».

«Non era male quel suo coniglio... da tempo di guerra».

«Sai qual è il guaio, Paolo?... il guaio è che abbiamo i preti sopra la testa... sono loro che ci educano, i preti; e i preti sono quelli che hanno meno fede di tutti. Nel marsupio di dio ci credono di sicuro, perché è utile... ma per il resto... rivestono di drappi e d'incenso il loro dire intorno al nulla. Che ne sanno loro del fuoco che brucia dentro? Non vedono mogli e figli morire... Che ne sanno della tenebra? La temono, la evitano, come facciamo noi, ma che ne sanno? Credono nella Chiesa, certo, perché la loro Chiesa ha mura e quattrini, ma quando si rivolgono a dio... Hanno sempre bruciato i visionari... se un contadino vede la madonna gli fanno il processo, mica gli dicono bravo! Ma se poi il popolo comincia a veder madonne dove il contadino processato aveva visto la sua, allora dicono "Sì, qui è apparsa la madonna", ci fanno una cappella, poi una cattedrale, un convento... è così che funziona con quelli. E si credono agnelli inviati fra i lupi. Ma sono loro i lupi. La verità è fiamma, altro che l'inferno, è la verità il nostro inferno. Oggi la nostra cuoca mi ha mostrato di essere più vera, più viva di me». Mi guardò, e mi vide.

«È una donna speciale, le voglio bene anch'io».

«È una donna di cuore».

«Cuore» era una parola che il nonno non diceva mai.

«Noi italiani siamo figli di preti, odiamo la gioia. Ci fa paura. I forestieri dicono che siamo gente allegra, ma sbagliano. All'allegria tarpiano le ali appena spunta nelle grida di un bambino, perché le grida disturbano. Ma il mondo va disturbato, eccome!». Mi guardò, di nuovo senza vedermi. «Queste sbarre che m'imprigionano io le ho costruite piano piano, giorno dopo giorno, negli anni. Sono fatte della mia paura di disturbare il mondo». Spense il sigaro nel portacenere che teneva accanto a Belzebù. Intrecciò le dita dietro la nuca e premendo la schiena sulla seggiola scricchiolante alzò gli occhi al soffitto. Qualcosa che rassomigliava a un'espressione serena s'impadronì della sua faccia, e un sorriso gli spuntò sotto i baffi che non aveva più: era di nuovo il nonno di sempre, con la faccia che rideva anche se era triste.

«Nonno, ti ricordi quando m'insegnavi la geografia?».

Rise con tutti i suoi denti. «Non volevi imparare la parola 'antipodi'». Con le mani materializzò una sfera sopra Belzebù. «Italia e Nuova Zelanda», puntò un indice contro l'altro, tenendoli ben distanti, per farmi vedere il mappamondo. «Nuova Zelanda e Italia, facevi fatica a capire, poi a un tratto hai fatto sì con la testa e hai detto: la Nuova Zelanda è uno stivale rovescio, nonno, è l'Italia che è caduta dall'altra parte della palla. Fu un momento bellissimo... mi avevi fatto vedere una cosa che avevo sempre avuto davanti agli occhi». Rise ancora, e aggiunse, con la voce grave dei suoi grandi annunci: «Anche la guerra è come i bambini... un bambino che ogni tanto ti mostra quello che hai sotto gli occhi e che non vedi, per distrazione o per codardia» sospirò «due cose che, alla fine, si assomigliano». Mise fra noi un

po' di silenzio per marcare il cambio di registro: «E con Giulia come va?».

«Bene». Mi aspettavo di arrossire, ma non successe: mi sentivo al sicuro.

«Quando ti sarai fatto una cavalcata come si deve lo vedrò da me... devi farti furbo... te l'ho già detto, quella è una chiappa di cavallo!».

Mi ero svegliato con il mal di testa. «Una passeggiata è quel che ci vuole» dissi al nonno, che senza degnarmi di un'occhiata andò a rintanarsi nel suo Pensatoio. Uscii a stomaco vuoto. Avevo voglia di restare solo. Minacciava di piovere. Andai fino al tempietto e lì accesi la pipa. Cominciavo a sentirmi meglio, e dopo qualche minuto ripresi a camminare. Feci il giro del parco, l'aria mi pungeva gli occhi e mi accendeva la mente, pensavo al discorso del nonno. «Bisogna imparare presto a tirar calci». Sono troppo mite, pensavo.

Mi fermai davanti al fienile, bussai alla porta del custode, ma non rispose. Sopra il quartiere del custode il fienile era diviso in due da una sottile parete di tavole di larice: a sinistra c'era il fieno stipato di fresco, sulla destra quello stagionato, che era stato tutto portato via dai tedeschi. Mi arrampicai sulla scaletta a pioli e andai a sedermi a destra, nella parte vuota: non avevo voglia di ritrovarmi il fieno nelle brache. Divaricai le gambe e appoggiai la schiena al divisorio. Incominciava a piovere. Mi piacevano gli odori che la prima pioggia risveglia: il legno, l'erba, la terra, lo sterco, le foglie, tutto rivive. All'improvviso, mi sorprese l'accavallarsi concitato delle voci di Loretta e di Renato. Mi ficcai in tasca la pipa ancora accesa premendo la mano sulla bocca del fornello e mi appiattii contro il divisorio.

Fra una tavola e l'altra c'erano fessure larghe un dito. Lei si arrampicava sulla scaletta. Lui la seguiva. «Se è questo che vuoi... ma te lo prendi tutto di dietro... niente pancione, capito?». Lui non si tolse nemmeno il pastrano, si sbottonò solo davanti. Con rapidi gesti precisi, degni di un armaiolo, le tolse casacca e camicia, fino a scoprirle il seno vasto, color latte. Lo morse e le strappò un piccolo grido che soffocò girandola e premendole la testa nel fieno. Lei sputò aghi di paglia, lui si sputò nella mano, e la prese con violenza. E ancora le soffocò il grido, spingendole la faccia sotto. Vidi gli scarponi duri di lui scorticare le caviglie di lei, vidi la pelle dei malleoli che si arrossava. E quando lei, sputando fieno, singhiozzi e saliva, riuscì a gemere, fu solo per mescolarsi al piacere di lui. Poi, per un lungo istante, mi parve di sentire il lavorio dei tarli nella pioggia che batteva forte sulle tegole.

Riabbottonandosi, Renato piegò un poco la testa per non battere contro le travi. Loretta non trovava la forza per rimettersi in piedi, né per guardare l'uomo che l'aveva presa a quel modo. Sputava e si asciugava gli occhi con le dita. Cercò, con mani che un poco tremavano, le mutande arrotolate intorno alle caviglie. Con il fieno si ripulì il sangue che già si asciugava dietro le ginocchia.

Renato scese per primo, e sparì di sotto, nel suo quartiere. Dall'alto, vidi Loretta camminare adagio, piangeva e zoppicava sotto la pioggia. La vidi andare verso la latrina. Non poteva rientrare subito, la madre avrebbe capito.

Il nonno e io guardavamo la nonna contare le sterline d'oro. Erano il suo piccolo gruzzolo, strappato con l'astuzia alla furia del saccheggio. La nonna aveva fatto chiamare Renato. Quando il custode entrò, il nonno si girò verso il muro vuoto e fissò la calce. La nonna consegnò al custode, che zoppicava più del solito, due sterline d'oro zecchino. «Voi sapete che farne... non c'è più farina... prendete anche qualche pezzo di carne secca».

Renato abbassò gli occhi sulle monete: «Madame, non bastano... i prezzi salgono col rischio, quel furiere di Sernaglia... lo fucilano se lo scoprono».

La nonna non lo guardò negli occhi. «Vedete di non farvi uccidere, signor Manca» disse a bassa voce.

Renato mi guardò. Non sapeva che avevo visto quel che era successo nel fienile. Mi guardò a lungo, con occhi freddi, duri.

«Dalle mie parti, signora, sgozziamo il cinghiale, non il porco, e i falchi per noi sono polli. Se c'è da fare facciamo, da dire diciamo». Fece ballare le due sterline nella mano, che una terza fermò.

«Siamo intesi» disse lei.

«Sarò di ritorno domani a mezzogiorno». Renato guardò ancora per un momento le monete. «Qui c'è la regina Vittoria» disse a bassa voce.

«Vecchi risparmi... ma l'oro non invecchia». La nonna congedò il custode con un gesto spiccio che moderò condendolo con un sorriso, ma lui era già uscito.

Il nonno protestò: «Potevo andarci io».

«La realtà è affar mio».

Il nonno uscì sbattendo la porta, e io gli andai dietro.

La pioggia si era fatta neve, e nevicava sempre più forte. Portai Giulia al fienile. C'erano pochi soldati in giro, e quei pochi preferivano starsene al caldo, fra i muli, a bere il vino nero rubato ai contadini. Salimmo la scaletta, mi distesi nel fieno e la baciai. Volevo mostrarmi forte, deciso, prenderla subito, ma lei mi spinse, con violenza, lontano, e mi guardò come si guarda uno sconosciuto. «C'è qualcuno che piange... non senti?».

Non avevo sentito niente.

Giulia si alzò. Non aveva più quel ridicolo aggeggio del gas appeso alla cintola.

E lo sentii anch'io, era un lamento soffocato. Mi alzai. Avevo il fieno dappertutto, anche nel colletto della camicia, e prudeva.

Un singhiozzo. Ci arrampicammo insieme sul fieno, a quattro zampe. Sul fondo del fienile c'era uno spazio vuoto, buio, ingombro di botti e botticelle. I primi arrivati, gli sgherri degli Hohenzollern, avevano spolpato la gallina; a quelli degli Asburgo era rimasto un pugno di ossi. C'era un odore acre, disgustoso.

Il lamento era come il miagolare distante di un gatto intrappolato. Giulia mi chiese uno zolfanello. Le allungai la scatola. «Attenta! Il fieno». La fiammella illuminò il

groviglio delle carabattole. Un secondo zolfanello svelò il mistero: Loretta.

Si era rintanata sotto una tavola, tra due botti spaccate. Teneva la faccia incastrata fra le ginocchia. La gonna lasciava intravedere il polpaccio, aveva un'abrasione lunga e nera. La veste chiusa sotto il pastrano sbottonato non era sporca, non era strappata ma, senza bisogno di un'indagine, tradiva la rotolata nel fieno.

«Sono stati i soldati?». Nella faccia di Giulia c'era il fuoco. Lo zolfanello si spense.

«No xé niente» disse Loretta, nel buio.

Giulia mi cacciò in mano la scatoletta di zolfanelli. Sentii le sue labbra sull'orecchio: «Vattene» bisbigliò «certe cose non si dicono se c'è un uomo».

Riattraversai la barriera del fieno. Scesi la scaletta, alzai il bavero e mi misi a correre sotto la neve che cadeva sempre più fitta.

Teresa, in cucina, mescolava la polenta.

«Gavé visto me fia?».

Feci no con la testa. Ma Teresa mi piantò gli occhi in faccia, impugnava lo strofinaccio e il ramaiolo come cappa e spada. «Xé quea fémena... ve gà messo le scarpfe nel çervèlo... e poi xé na vècia».

Balbettando, obiettai che Giulia aveva venticinque anni.

«Xé vècia par vu, cèò, e no digo de più».

Uscii. Facevo fatica a reggere una critica di Teresa, con la nonna e la zia sapevo reagire, ma Teresa aveva qualcosa dentro che faceva spavento: ai miei occhi lei era la guardiana della verità, e contro il vero ben poco si può. Per fortuna non aveva insistito su Loretta, non ero bravo a mentire.

Quella sera la nonna - succedeva sempre più spesso - se ne restò in camera sua e il nonno, che senza la moglie vicino si moltiplicava per quattro, ci tenne allegri.

Si cenava nella sala grande, sotto il ritratto della bisnonna, perché gli ufficiali austriaci se n'erano andati tutti a Pieve di Soligo, per un ricevimento in onore di non so chi. Teresa serviva in tavola. Di punto in bianco Donna Maria le chiese della figlia e lei rispose che non si sentiva bene e si era messa a letto. «La gà i calcagni par dadrìò, ma doman farà ben a star in piè» e sottovoce «se no, ghe dago de brutto». Il nonno disse che c'era una strana febbre in giro. L'aveva sentito quel pomeriggio, nella bottiglieria dov'era stato ad ascoltare il mondo che «gà il vin davanti e le scorége dadrìò», e disse che all'ospedale di Conegliano non c'erano solo i soldati feriti, ma tanti ammalati «non si sa bene di cosa... ma la voce dice tifo».

«Ti piace metterci paura» fece la zia.

«Mia cara, un po' d'aria frizzante sveglia la zucca».

Alla cuoca, che reggeva il piatto con le polpette fatte non si sa bene con cosa, sfuggì un «diambarne de l'ostia». E Donna Maria la redarguì con un'occhiata delle sue.

Il ritratto della bisnonna, appeso tra le due finestre, ci guardava. Era stata una ragazza bellissima, i grandi occhi zaffiro, la fronte spaziosa, e quando il nonno si accorse che fissavo il quadro precisò: «Aveva il portamento di una principessa del Baltico».

In coro, gli chiedemmo perché «del Baltico», ma non rispose.

Dopo cena ci stringemmo intorno al fuoco. Teresa ci portò una canarina. Per un po' il nonno non toccò la sua tazza, poi, furtivo, vi aggiunse un «gotesìn de forte», perché «co ghe vol ghe vol»: schifava quella brodaglia gialla, ma gli sarebbe dispiaciuto non sorseggiare in compagnia. La zia gli chiese del libro. Lui disse che proseguiva, che stava cercando di definire l'intreccio, ma non aveva ancora messo bene a fuoco il suo protagonista.

«Ma allora non avete nemmeno incominciato?».

«Conosco tante cose sui personaggi di contorno... vedi, Maria, è come nell'esercito, sono i sergenti e i caporali che fanno tutto il lavoro, la truppa e gli ufficiali fanno massa e figura, ma il lavoro è di quelli che stanno in mezzo. Dammi un buon sergente e ti metto su un reparto come si deve». Si accese il sigaro. «Vuoi sapere di cosa parla la mia storia? Parla del mondo che sta andando a cafurlòn». E per un istante sparì dietro il fumo.

Teresa, intanto, cominciava il suo giro: c'erano molte candele da spegnere.

Il cielo era sporco, un paiolo incrostato. Davanti alla chiesa, in doppia fila, c'era il plotone degli ungheresi al completo. Occupava quasi tutto lo sterrato, fino al cancello della villa. Anche noi C'eravamo, tutti, non per rispondere a un invito, ma perché la nonna e la zia dicevano che era il nostro dovere. Mancavano gli schiamazzi dei bambini, e l'abbaiare dei cani. I viottoli erano muti. Una mezza dozzina di pinzochere, nascoste sotto i vasti fazzoletti neri, snocciolava il rosario ai piedi del sagrato. Il don era stato rinchiuso con mezza brenta di cordiale nella sacrestia piantonata da due baionette.

Von Feilitzsch portava, appesa a una sciarpa color lampone, una croce purpurea con il monogramma del defunto imperatore - FJ - che luccicava sopra una catena d'oro, sorretta dai becchi dell'aquila bicipite: gli artigli stringevano le parole «Viribus unitis». Anche a loro piace, pensai, dirsi eredi di Roma.

La campana pesava un quintale, e fu calata con tutte le cautele. Alle corde c'erano dodici mani di fanti. Si posò con uno schianto trattenuto. Seguì un breve silenzio. Il maggiore si segnò e il segno della croce, un frullo d'ali, percorse la truppa schierata. Anche noi ci segnammo. La zia, che stava ritta sotto l'arco della porta, aveva il lampo negli occhi.

La cerimonia fu un affare di pochi minuti. Il rompete le righe si mescolò al rumore delle ruote del carro che si avvicinava. Era trainato da due tori dalle corna mozze; la campana era destinata a chissà quale deposito, in attesa di essere fusa, o dimenticata. La sua voce sarebbe diventata un ricordo.

«Gli stessi simboli sacri, lo stesso Dio», disse la nonna, che camminava appesa al braccio di nonno Guglielmo, «non dovremmo farci la guerra».

«Hanno abbassato gli occhi, avete visto? Si vergognavano di quel che facevano». La zia si sentiva davvero oltraggiata, nemmeno per le ragazze seviziate aveva patito così. «Feldmaresciallo Boroëvic, che tu possa morire solo, fra gli incubi, prima che il fuoco dell'inferno ti strappi la carne dalle ossa!». Non l'avevo mai sentita maledire nessuno prima di allora: era solita preferire l'ironia all'invettiva.

Il nonno mi mise la mano libera sulla spalla, e a voce bassa disse: «Hai sentito? Adesso la zia si mette a gareggiare col don».

La nonna gli lasciò il braccio. «Stai zitto, buono a nulla». E infilò il cancello, prendendo la mano della zia. Il piantone - non erano più in due - s'irrigidì sull'attenti, ma subito dopo, quando passai con il nonno, ostentò la placida posizione del riposo.

Pranzammo tutti insieme, in una delle stanze del secondo piano. Della campana non si parlò. Mangiammo verdura bollita e brodo caldo che sapeva di terra. La nonna non toccò cibo. Loretta, salda sulle gambe ma con la faccia scura, ci portò una fetta di crostata di mele sottratta dalle leste mani di Teresa all'appetito degli ufficiali che

pranzavano al piano di sotto, nella sala grande. «Ormai non ci toccano che gli avanzi» disse la zia, dividendo la fetta in quattro parti. Guardai Loretta, le mani le tremavano un poco, ma sulle labbra aveva un sorriso duro, certo pensava: «Mi go sempre magnà i vostri, de avansi».

Mentre inghiottivo l'ultimo, prezioso boccone di torta, la nonna disse: «La settimana scorsa è morta la sorella maggiore di Giulia, l'ho saputo dal curato».

Perché Giulia non mi aveva detto niente?

«Una liberazione» disse la zia unendo coltello e forchetta al centro del piatto «quella povera figlia... si era ridotta a un pugno di ossa. L'ho vista l'anno scorso... sì, quindici mesi fa, nella casa di San Polo».

«E sua madre... una santa» fece la nonna.

Guardai il nonno: tamburellava con le dita sul manico delle posate e muoveva appena le labbra, come se leggesse. Era altrove. Si accese il toscano e chiese un portacenere, che Loretta portò subito.

«È stata una cosa terribile» riprese la zia «si era ridotta a un cartoccio di pelle e scheletro, solo la faccia era rimasta quella della donna che era. Non riuscivo nemmeno a guardarla. Troppa, troppa pena». Scosse la testa, e mi squadrò. Capì che non ero certo turbato per la sorte della sua amica. «Devi stare attento a quella Giulia» disse allora con voce secca.

«Devi sapere, Paolo, che quando la tua Giulia ha compiuto diciott'anni...». Capii subito dal tono della zia che stava per investirmi con una predica che si era preparata da un pezzo. «Doveva essere... ai primi di agosto del... Nove, perché... be', non importa... quel giorno, durante la festa...».

Ma io sapevo già tutto. E come avrei potuto non sapere? La notizia era una di quelle che in una città come Venezia fanno la prima pagina. E le antenne, per certe cose, ai bambini spuntano presto. Giulia aveva avuto un amante, un amico del padre. Un vecchio che tutti dicevano «un bell'uomo», ma io mi ricordavo dei suoi denti storti. Il suo amante, quella sera, si era infilato in bocca la canna cromata di un revolver. Lo aveva fatto davanti a tutti, davanti a quella torta alta una spanna, con le candeline ancora accese, «in attesa del soffio della bella diciottenne dai capelli di fiamma», diceva il Gazzettino. Un colpo di teatro degno di un maestro, il cervello gli era schizzato fuori, e la rimozione di quei brandelli di materia molle dal lampadario occupava mezzo paragrafo del fondo. I grandi - a nove anni si pensa così - si erano divisi in due partiti: «La xé na bona tosa cascàda mal» e «Xé stada ela a farghe andar el cervèo fora da le récie». Ma in queste dispute, si sa, i morti hanno un certo vantaggio: «Lapide e Verità non si conoscono» diceva l'immane sentenza del nonno. Giulia, nella notte dei suoi diciott'anni, si era guadagnata il titolo di *belle dame sans merci*, anche perché il suicida era un principe del foro con moglie e tre figli.

Fino allora avevo sempre finto di non saperne niente, ma il predicazzo che mi attendeva era troppo: «Zia, so dell'avvocato di Venezia, uno che...».

«Te l'ha detto Giulia?».

«Non una parola, ma certe cose le ho sentite... Credi che non veda cosa succede quando cammina per strada, giù in paese... E poi era sulla bocca di tutti quando stavo

a Venezia».

«Non dirmi che mio figlio... che tuo padre ne ha parlato con la mamma di fronte a te?» disse la nonna, e c'era una punta di curaro nella sua voce.

«Non me ne ha mai parlato nessuno». Mi alzai e uscii. Ero furioso.

La nonna ci aveva detto di salutare tutti gli aerei alleati, voleva dare a intendere che eravamo pervasi da un entusiasmo patriottico spontaneo e dunque ingenuo. Una inutile sottigliezza: i soldati non si curavano di noi, e tanto meno gli ufficiali, che passavano le ore a fumare, giocare a carte e bere un blando cognac che a sentire il nonno sapeva di sterco secco, di cuoio fetido e di ferro, «lo stesso sapore della guerra».

Spesso il tenente e il capitano che alloggiavano in villa partivano al mattino e rientravano al tramonto, su un camion scoperto, con due panche della chiesa imbullonate al pianale. Andavano verso il fiume, dove succedeva ben poco. Il barone invece usciva sempre in sella al suo arabo con cui ogni tanto, nei giorni di sole, in mezzo al parco innevato, si fermava a far conversazione: avvicinava la bocca alle orecchie dell'animale e muoveva le labbra. La voce diceva che a quel cavallo si rivolgesse solo in francese, ma stando al nonno era «una fola della zia».

Una volta, von Feilitzsch disse alla zia di detestare i motori: «Innervosiscono i cavalli, è per questo che il nostro imperatore - intendeva Franz Joseph, non il giovane Karl - non ha voluto le auto blindate nel suo esercito». E con quella frase aveva, se non proprio aperto, scalfito il duro e fragile cuore di Donna Maria.

Fu la biblioteca di Alessandria, la storia del suo incendio, a tenere il campo quella sera, davanti al fuoco. Tutto cominciò con un battibecco sulla pipa: la zia diceva che un gentiluomo può fumare la pipa fra le mura di casa, mentre per strada e nelle locande solo il sigaro e la sigaretta vanno bene. Il nonno - gli piaceva tanto non essere d'accordo - protestò facendo del suo toscano un pugnale finché una favilla non schizzò sulla gazzetta ripiegata sul grembo della zia. Il principio di fiamma scatenò un parapiglia che si concluse con un «neanche fossi Cesare! non l'ho bruciata io la biblioteca di Alessandria», gettato dal nonno sulla quiete che stava per seguire la tempesta. Allora gli occhi di Giulia, che per tutta la cena era rimasta muta, si spalancarono. E l'incendio divampò: «Voi non sapete quel che dite, signor Guglielmo, il vostro Gibbon, da buon borghesuccio, ce l'aveva col tiranno: quella notte di duemila anni fa furono i magazzini del porto e non la biblioteca della reggia, ad andare a fuoco».

Toccare il Gibbon al nonno era come toccare il Vangelo a Donna Maria. Sentirsi beffeggiare da una «toséta strapàssa tosi» era troppo. Ma l'affermazione di Giulia rivelava una qualche competenza, e al nonno ci volle un lungo minuto per riprendersi e organizzare il contrattacco. Aspirò il sigaro fino ad accartocciare i baffi che pensava ancora di avere: «Cara signorina Candiani... Cesare era assediato, chiuso in quella maledetta reggia, con un manipolo di centurioni, ma vinse! E vinse perché,

assediato, combattè come se l'assediante fosse lui. Le torce che gettò sulle navi di Tolomeo diedero fuoco a tutto, non era sua intenzione ma... insomma, basta leggere Lucano».

«No» lo sciame delle efelidi di Giulia minacciò di decollare «Gibbon non tiene nel giusto conto la topografia, è il porto che ha preso fuoco, e i rotoli erano lì per essere imbarcati, diretti a Pergamo, ci facevano un sacco di soldi, con i rotoli, più che col grano, molto di più... la biblioteca era lontana dalla reggia. Quella l'ha incendiata un califfo molti secoli dopo... per lui tutto quello che non era nel Corano era del demonio».

Non so dire se Giulia sapesse quel che diceva, ma la sicurezza con cui lo disse mise il nonno sulla difensiva: «Dovrei rileggere...» e tacque, appiccicandosi al sigaro. Per fortuna un doppio colpo di nocche diradò l'imbarazzo.

Era Renato. La nonna e la zia ci fecero segno di filare e per una volta il nonno sembrò sollevato, si diresse verso il Pensatoio salutandoci con un gesto al limite della scortesia e io potei starmene un po' solo con Giulia.

Le indicai la bigattiera e lei mi seguì. Attraversammo il giardino quasi correndo, senza cappotti. Il freddo smorzava gli odori e la neve scricchiolava sotto le pedule. Alzai gli occhi, c'erano le stelle. Pensai che l'atmosfera fosse propizia. La baciai ma lei, con mia sorpresa, scostò la faccia. Le misi le mani sui fianchi, non si mosse. Le dissi che era stata magnifica col nonno, che gli aveva tenuto testa con grazia e astuzia, che aveva qualcosa di magico. Provai a baciarla di nuovo. Questa volta mi puntò le mani al petto e spinse. Le stringevo i fianchi, ma lei spinse con forza.

«Cos'hai?».

«Non mi va».

«Fa un freddo...».

«Smettila».

«Ma cos'hai?».

Scricchiolare di neve. Ci girammo verso il parco. «Chi è?».

Lo scricchiolio si avvicinava, e Renato uscì dal buio: «Sparite, la pattuglia sta facendo il giro».

«Vieni» dissi.

«No» fece Giulia. «Devo parlare con Renato».

Fu un pugno allo stomaco.

«Vengo un momento da te» disse Giulia avvicinandosi al maggiore, che fece una faccia strana, quasi una smorfia.

Restai immobile: non riuscivo a credere a quel che sentivo.

«No». La voce di Renato era ferma.

Giulia, senza degnarci di un'occhiata, si allontanò nel buio, di corsa.

Avrei voluto seguirla, ma ero pietrificato.

«Non pensarci nemmeno... quella è meglio lasciarla andare, fila».

C'era dell'affetto nella sua voce. Mi sentivo il cuore giù nello stomaco.

«Forza, vai! Passano adesso. A domani».

«Notte». Avevo le ginocchia molli. Aprii la porta della cucina. Udii l'*Aaalt!* della ronda, ma ormai ero dentro. Feci le scale di corsa e raggiunsi il bagno giusto in

tempo per vomitare la cena nella tazza.

Mi tolsi le scarpe, mi spogliai al buio, raggiunsi il letto a tentoni. Dagli abbaini filtrava un chiarore tenue. Il nonno fingeva di dormire, non russava e aveva la berretta sulle ventitré.

«Quella tosa... che ne sa di Lucano, e del Gibbon? Un borghesuccio, ha detto. Solo perché schifava i preti. Credi a me, quella è una... una rognà».

«Cosa c'entrano i preti adesso?»

«A Budda non piace l'Austria».

«Nonno... tu preghi mai?». Strizzai gli occhi per vederlo. Ma distinguevo solo il suo profilo tondeggiante.

«Non saprei cosa chiedere. Vedi cè, se poi chiedi la cosa sbagliata e quella arriva che figura ci fai? No, io non prego... adesso tu vorresti chiedere a dio o a chi per lui che Giulia sia tua, ma nessuno, e tu soprattutto, può sapere se questo sia un bene. No, io non prego. Io il mio Budda lo guardo. Qualche volta lo guardo per mezz'ora di fila e lui non dice niente, è così che ci capiamo».

Non dissi niente.

«Un consiglio, cè: guardala di meno e toccala di più».

Von Feilitzsch accarezzava il muso dell'arabo, gli parlava all'orecchio. Il cavallo annuiva scuotendo le briglie. Al passo, l'uno accanto all'altro, sembravano vecchi commilitoni intenti a spettegolare sulla vita di caserma, sulle fanfaronate di corte.

Anche Donna Maria teneva un cavallo per le briglie e gli accarezzava il muso strisciato di bianco. Era un baio dell'esercito imperiale affidato, per intercessione del barone, alle sue cure. Da tre giorni il cattivo tempo aveva costretto le bestie nella stalla, erano nervose e il riverbero della neve non aiutava a calmarle. Il barone raggiunse la zia sotto il grande tiglio al confine del parco. Dopo i saluti, con i cavalli affiancati, cominciarono a risalire la collina.

Io e Renato stavamo loro dietro, a trenta passi. I nostri zaini erano pieni di patate per i Brustolon, nostri mezzadri, gente devota e fiera. Mi erano simpatici per via di Adriano e del suo volpino, Nome. Adriano soffriva di dolori al petto, un sintomo preoccupante, a detta dell'ufficiale medico, un segaligno basettone alto una pertica, ma il curato ci aveva avvertito: «Hanno fame, altro che polmonite, è fame!». A metà gennaio i soldati li avevano derubati fino alle stringhe delle scarpe, nemmeno un uovo erano riusciti a mettere in salvo. Così Donna Maria aveva deciso, col sostegno della nonna, di donare loro dieci chili di patate. L'effigie della regina Vittoria aveva ancora il suo peso.

Lo stratagemma di una passeggiata col barone era farina del sacco della zia, stando nella loro ombra nessuno ci avrebbe alleggerito le schiene. Il casolare dei Brustolon non era lontano, una meta ideale per far sgranchire i cavalli. Il maggiore von Feilitzsch aveva tutta l'aria di un uomo mite, ma ai primi di febbraio i problemi di vettovagliamento si erano aggravati e la rapina veniva tollerata, quando non incoraggiata, dai comandi di zona.

«Giulia mi evita... l'ho vista ieri per un momento e... non riesco nemmeno più a...».

«Certe donne sono così: quello che vuoi devi prenderlo, non chiederlo».

Pensavo a Giulia in modo confuso, senza riuscire a mettere a fuoco una strategia, nemmeno posticcia. Ed ero turbato dall'idea di non potermi più fidare di quell'uomo, di Renato. Ero geloso, e me ne vergognavo.

«Ci sono cose che non si capiscono, le donne... sono come la guerra... che ne sappiamo noi della guerra, chi ha scatenato tutto questo?».

«Omero dice che è un dono degli dèi, che senza la guerra c'è ben poco da raccontare».

«Vallo a dire a quelli in trincea e vediamo come ne esci... se ti resta un dente in bocca e un osso dritto sei fortunato».

«Il rapimento di Elena e l'incendio di Troia sono...».

«Ma sì, sì... il re di Sparta tradito, un principe sparato a Seraievo... mettiamola pure come ci dicono a scuola! Ma dai...» fece una breve risata «sono un sacco di sciocchezze... Nessuno l'ha davvero voluta questa guerra, né i popoli, né i governi, è uscita dal calderone di dinastie stanche, esangui, ma purtroppo non dimentiche dei vecchi sogni di grandezza... e il ramaiolo che agitava il minestrone era nelle mani maldestre di diplomatici che per decenni avevano trattato solo affari ordinari: navi, ferrovie, valuta. Il grande tumulto ha sorpreso tutti, Serbia, Austria, Russia, Germania, Francia... una mobilitazione ha seguito l'altra, e quando metti in divisa milioni di ragazzi qualcosa devi pur fargli fare... altrimenti, con il fucile al posto della zappa, rovesciano il calderone e addio teste coronate». Mi guardò dritto negli occhi: «Le donne, invece... quelle hanno potere su di noi, usano la loro debolezza per metterci sotto, e farci fare quello che vogliono. Sono loro che corrompono... mentre noi, per imporci, schiacciamo. La corruzione è un modo di comandare più sottile, più furbo, da femmina».

Tacque per qualche secondo. «Anche i cavalli sono donne, se non fai loro sentire la forza delle tue gambe ti ritrovi per terra». E allungando il mento indicò la zia e il barone, che erano montati in sella e procedevano al passo.

Raggiungemmo la casa dei Brustolon in poco più di un'ora. Il barone e la zia si fermarono, erano a meno di dieci passi da noi. Ci salutarono con la mano.

Il casolare era una catapecchia. Le scândole del tetto erano state sfondate dalla neve in più punti e la gronda di legno era spezzata proprio sopra la porta. Ci aprì una donna non più alta del nostro re, un metro e mezzo. Di anni ne mostrava una settantina, ma ne aveva senz'altro quindici o venti di meno. Era ossuta, con piccoli occhi appiccicati al naso e, anche se aveva solo tre denti gialli, due sopra e uno sotto, parlava con una voce chiara.

La stanza era nera. Nera era la calce dei muri, nere le quattro sedie, il tavolo, la madia, le mensole vuote intorno al fognò.

«Sono Paolo Spada, mi manda la signora Nancy».

«Patate!» disse Renato, vuotando lo zaino sul tavolo. Gli occhi della donna si fecero grandi, due castagne. Rovesciai anche il mio zaino e le castagne si fecero prugne e le prugne, quando l'ultima patata ruzzolò giù dal tavolo, sul pavimento di terra nera, a momenti si facevano pesche. La donna rese grazie con una mitragliata di Ave e di scongiuri.

«Ha paura che il diavolo si mangi le patate?» dissi sottovoce a Renato.

«I soldati sono peggio del diavolo. E questa lo sa».

«Come sta Adriano? Sono io che gli faccio lezione... do una mano al parroco».

Gli occhi della donna tornarono piccoli, duri: «Studiar no gà mai dà da magnà». E dalla tasca del grembiule nero le uscì una presa di tabacco che arrotolò in una cartina con zampette di passero. Renato accese uno zolfanello e le avvicinò la fiamma al viso. La donna aspirò la sigaretta come se dovesse risucchiare il Piave e, con pronuncia impeccabile in barba a quell'avanzo di dentatura, toscaneggiò: «Maledetti voi, le vostre scuole, la vostra guerra... e maledetta anche la vostra carità!».

L'impulso di riprendermi le patate era forte.

Ma la donna aprì il cassetto della madia, velata di fuliggine come ogni altra cosa, e tirò fuori una baionetta ruggine che con un colpo piantò sul tavolo, fra noi e le patate. Nell'altra stanza Nome abbaiò, forse scosso dal colpo. La casa era fatta di due stanze: una per dormire, ammalarsi e morire, quando c'era da morire; l'altra per vivere, affumicare salsicce e mangiare, quando c'era da mangiare. Avrei voluto chiamare Adriano, ma uscimmo senza salutare, mentre la baionetta ancora vibrava, con la punta conficcata nel legno.

Tornando sui nostri passi ci fermammo contro una staccionata, di fronte a un capitello disadorno, dove la smunta figura di un Cristo deposto ci guardava con aria rassegnata. L'intagliatore aveva scordato di chiudergli gli occhi. Accesi la pipa e restituii a Renato la saccoccia del tabacco.

«Buono, ma un po' amaro». Cominciavo a darmi un tono.

«Sia lode alla regina Vittoria». Renato alzò la pipa al cielo. «Perché anche il nemico fuma tabacco inglese. Tutto sommato la corruzione è un unguento universale, che piova dritto o piova storto».

Anch'io alzai la pipa al cielo: «Lode alla defunta regina e all'oro delle sue sterline». Mi sforzavo di essere allegro. «Chissà... forse Adriano sta meglio».

«Le patate lo aiuteranno di certo».

«Non sono stati solo i tedeschi a ridurli così».

«La fatica, la fuliggine, l'ignoranza, e adesso la guerra. Gli unni sono la ciliegia sulla torta».

C'incamminammo: era tutta discesa, fino alla villa. Incrociammo due soldati con la divisa rattoppata e la sigaretta spenta in bocca, erano schiacciati dal peso dello zaino e non ci guardarono nemmeno.

Non c'era vento. Solo nuvole, neve, case vuote, alberi spogli.

«No i gà denti, no i gà schèi, ma na brenta de putèi» cantilenava Teresa, apparendo e scomparendo nella nuvola di vapore che saliva dal pentolone. Era lì che tutto cominciava, sul foghèr, al centro della cucina. Nel pentolone bollivano due litri e mezzo d'acqua. E dovevano bollire per venticinque minuti «perché così il 20% se ne va in fumo». Per la nonna la pulizia delle viscere era più importante di quella dell'anima.

Come tutti i riti, il clistere voleva la sua liturgia, e alla nonna piacevano le coincidenze cosmiche. «Niente clistere nei giorni di vento» era il suo dogma. Con l'aiuto della figlia, Teresa scaraffava l'acqua depurata in un bottiglione dal collo stretto e obliquo, con la pancia larga e tonda. Nel bricco c'erano una foglia di menta e una d'estragone.

Poi il tragitto. Loretta, seguita a due passi di distanza dalla madre, con mani guantate di seta bianca, neanche fosse un generale, sosteneva l'alambicco con il liquido prezioso. Giunti nella camera della nonna - che nel giorno prescelto era sempre pulita da cima a fondo, lenzuola fresche, caminetto acceso - Loretta doveva deporre l'alambicco sul tavolo, ai piedi del letto, e sparire. Rimasta sola con «la paróna», Teresa sceglieva il clistere: se c'era la neve e il sole splendeva - il giorno ideale - era sacca rotonda e tentacolo lungo; se invece l'umidità si faceva sentire toccava a una sacca quadrata con tentacolo corto.

Della fase più delicata del rituale, il contrappunto di sedere e di beccuccio, nulla si sapeva. Teresa per l'occasione metteva la cresta di pizzo - torreggiava bianca e sbilenca sulla sua crocchia - e su certe cose taceva.

Se la nonna era soddisfatta, Teresa riceveva un premio qualche volta in denaro, qualche volta in ore di libertà. Il primo era più caro alla cuoca, perché la libertà è una moneta più difficile da spendere.

Nell'almanacco dei ricordi di famiglia spiccava «l'urlo di dicembre». Quella volta, durante il rito, la nonna lanciò un grido che forò le pareti; la cuoca uscì di corsa dalla stanza, pallida in viso, e la nonna non le rivolse la parola per una settimana. A pranzo il nonno mise la nonna alla berlina: «Non c'è niente di più tragico di un culo male infilzato».

«Se tu non fossi il perdigiorno che sei, una bella sciacquata di budella ti farebbe del bene: le ragnatele che hai in testa ti vengono tutte da quelle viscere infette».

Di solito il nonno lasciava correre, e accettava di buon grado la supremazia intellettuale della moglie. Ma quella volta le rispose per le rime: «Nancy, quando fai così mi sembri Orlando che dice "Ridurrò il debito dello Stato!"».

Il nonno intratteneva col mondo rapporti bonari, ma non perdonava a «quell'azzeccagarbugli di Orlando» di aver concesso ai combattenti una polizza sulla vita a partire dal primo gennaio del '18. «Così i ragazzi che hanno fermato von Below e Boroëvic, sul Grappa e sul Piave... quelli alle famiglie non lasciano nemmeno un sacchetto di ceci... e poi si dice che gli italiani non hanno il senso dello Stato! Ma è lo Stato che non ha il senso degli italiani».

Alle nove l'operazione clistere poté dirsi conclusa. Tutto era filato a meraviglia. La tasca di Teresa tintinnava e la sua crocchia si liberò della cresta. L'armonia regnava a Villa Spada. Ma a metà mattina giunse la notizia di un nuovo decreto di Boroëvic. All'aperto non si dovevano stendere ad asciugare più di tre panni per volta. Il feldmaresciallo aveva paura della primavera imminente.

«E noi che pensavamo di essere i soli a comunicare con gli aerei a quel modo» fu il commento della zia.

Quel «tre per volta» voleva dire rimaneggiare il codice, cosa non difficile per la nonna che, fra l'altro, quel giorno godeva di una purezza di viscere fuori dal consueto. Ma come avremmo fatto a dare a Brian la chiave del nuovo sistema cifrato?

Nonna Nancy fece accendere il fuoco nella sala grande - gli austriaci non ci venivano più tanto spesso -, disse a Teresa di apparecchiare e annunciò che per cena avremmo avuto di che far festa. Mantenne la promessa. A sera stappammo un fiasco davanti a un piatto di carne in umido non troppo coriacea, considerati i mala tempora.

La famiglia al completo, interrogate le papille gustative, dopo un breve scambio di opinioni disse «gatto».

Teresa disse «diambarne de l'ostia».

E noi, in coro, ripetemmo «gatto», per esorcizzare la possibilità che quella G fosse una R.

«Mi no lo digo e no lo digo. Mi son la còga e i còghi gà da far, no li gà da parlar».

Fine dell'inchiesta.

Il nuovo codice era tanto semplice quanto efficace, a detta della nonna. Non c'era fretta di consegnarlo: si poteva tirare avanti con il sistema degli scuri, sfuggito ai sospetti dell'amministrazione militare. Ma il morso della noia aveva ricominciato a farsi sentire, così presi la palla al balzo e mi offrii volontario per la missione. Con mia sorpresa nessuno obiettò. La zia ne avrebbe parlato col custode subito dopo cena.

Giulia continuava a evitarmi e forse questa era l'occasione: la sua smania d'avventura l'avrebbe stanata.

Verso mezzanotte la zia mi raggiunse di sopra, dove stavo giocando a briscola con il nonno. Bussò e venne subito al dunque: «Sembra che a Vidòr l'inglese abbia abbattuto un pallone frenato. L'ha fatto esplodere con le mitragliatrici e poi, non potendo scansare il pallone in fiamme, ci è passato in mezzo rischiando di bruciare. L'austriaco che stava sulla navetta è riuscito a salvarsi per miracolo. Tutta la vallata ne parla e Renato dice che dovremmo cominciare a segnalare anche i camion che trainano i palloni, non solo le truppe che passano di qua».

L'indomani andai in cerca del custode subito dopo colazione. Era seduto sul bordo del fienile con le gambe penzoloni, e scortecciava un ramo col coltello. La pipa, quieta, fumava. Gli chiesi se aveva un piano.

«Partiamo fra un'ora, viene anche tuo nonno».

«Ma ci rallenterà».

«Viene fino alla bottiglieria di Solighetto, dove è di casa, lo lasciamo lì e andiamo su per Falzè. L'amico di tua nonna ci presta il calesse».

«Ma dai... vuoi dire il Terzo Fidanzato? Viene anche lui?».

«No, lui no, ma viene la signorina Giulia. E mi raccomando, il Terzo... grullo

pensa che andiamo tutti a Solighetto solo per farci un goccio e comprare una damigiana».

«Quando?».

«Alle nove e mezzo, in piazza».

Incontrai il nonno sulle scale.

«Hai sentito che vengo anch'io?».

Era felice come una Pasqua.

«Fino a Solighetto». La mia precisazione lo irritò un poco, ma il suo sorriso ebbe la meglio.

Giulia e il Terzo Fidanzato stavano in serpa. Era un tiro di due cavalli, un lusso. Ma quando si fermarono, mi resi conto che i due cavalli erano più ossa che carne. Niente avena, da settimane, solo foraggio di scarto: la fame arrivava anche alle bestie. Il nonno si appoggiava al braccio di Loretta che, appena vide Giulia, fece la faccia buia.

C'era l'odio negli occhi della serva, e la sfida in quelli di Giulia.

Il Terzo Fidanzato scese dal calesse e aiutò il nonno a montare sul divanetto posteriore. Fece un paio di sciappe smancerie e, con Loretta al fianco, s'incamminò verso la villa.

Mi sedetti vicino a Renato, che prese le briglie; Giulia dietro, con il nonno. L'osteria della piazza era vuota. L'oste, allungato sulla panca accanto alla porta, ci salutò pregandoci di portargli una damigiana di vino nero: «Sti magnaverze... li beve più d'un bove d'istà».

I due ronzini erano già sfiatati. Renato li mise al passo.

«Fortuna che non andiamo lontano» fece il nonno.

Una pattuglia ci fermò proprio davanti a Solighetto. L'ufficiale si rivolse direttamente al nonno in francese, come se io e Renato non esistessimo. Il nonno aprì il mantello e tirò fuori dalla tasca della giacca un papiro scritto in tedesco, con tanto di timbri e firma del barone von Feilitzsch.

«Re-fron-tò-lo» disse l'ufficiale.

«Refrontolo» lo corresse il nonno.

Risero insieme, rumorosamente.

L'ufficiale, con un cenno della destra, intimò a Renato di proseguire.

Solighetto era un paese di fantasmi, ma la bottiglieria - lì il nonno aveva fatto amicizia con i furieri del magazzino militare, un manipolo d'imboscati bosniaci, a sentir lui - era sempre affollata.

«Io scendo qui» disse il nonno, battendo due colpi sulla spalla del custode. «Vi aspetto... fino a sera. Se succede qualcosa... no, non deve succedere. Andate».

Uscendo dal paese incontrammo un gruppo di contadine: vendevano uova e qualcuna cercava pure di vendere se stessa, ma la mercanzia era davvero poco allettante. I soldati andavano e venivano, le mantelline sbottonate, le giubbe in disordine, e le uova finivano nelle loro pance così com'erano, su due piedi, bucate e bevute crude; pagavano con la moneta d'occupazione, carta straccia che le donne erano costrette ad accettare, ma quando qualche ragazzo dal cuore tenero dava loro, in cambio, una mezza corona o la sua razione di pane nero, allora c'era lo scambio di un

sorriso, nero come il pane, come gli stracci indossati dalle donne.

«È un incubo» dissi.

Renato fece schioccare la frusta: «È la miseria... e la miseria, come la guerra, dura da troppo».

«Siamo in vena di filosofia» disse Giulia. Si era rannicchiata in un angolo del divanetto, chiusa in un'aria assente.

Puntammo su Barbisano. Senza il peso del nonno i cavalli andavano più svelti. Sulla carrareccia la neve era nera e fradicia; qua e là, in mezzo ai prati, affioravano isolotti di terra bruna. E sugli alberi spogli, quieti uccelli neri ci guardavano passare. Ogni tanto il loro verso metallico disturbava l'aria. I cannoni tacevano, le campane non c'erano più, e sulle colline mute - spogliate dall'inverno e dalla rapina degli eserciti - quei versi ferrigni parvero, alle mie orecchie, un presagio di sterminio.

A un tiro di schioppo da Barbisano, Renato condusse il carro fuori strada per fermarlo sotto due querce dal tronco largo quasi un metro: «Dopo la curva c'è un accampamento, una compagnia di Kaiserjäger. Aspettatemi qui, col carro. Da qui in avanti niente civili».

«E tu come fai a passare?».

«Affar mio, voi aspettatemi per un'ora e mezzo, non un minuto di più». Tacque per darmi il tempo di estrarre l'orologio dalla tasca. «Se non mi vedete fra un'ora e mezzo tornate a prendere il nonno. Non vi serve sapere altro. Se vi vede qualcuno... siete qui per un incontro... clandestino. Non dovrebbe riuscirvi difficile farlo credere» e mi strinse il ginocchio con la mano. Soffocai un gemito, e sorrisi. Guardai Giulia, che s'incupì.

Renato annodò le redini e saltò giù. Si allontanò a passo svelto, senza salutare. I cavalli piegarono il collo per annusare la terra dura.

«Andiamo sotto il calesse» disse Giulia.

Ci stendemmo sulla coperta di pelle che il nonno usava per tener calde le gambe quando montava in serpa. Passai le mani sui capelli di lei e lei mi lasciò fare. Mi guardava con un senso di finto stupore che m'incuriosiva e irritava. Le baciai le labbra, piano: lasciò fare.

«E mettilo di lato... certo che c'hai un naso... pare il fiocco di uno yacht».

Mi ritrassi, ma senza riuscire a ridere.

«Fammi fumare la tua pipa».

La pescai dalla tasca e gliela porsi. Le allungai la saccoccia del tabacco: «Te la carico io?».

«Non credo serva un diploma».

Il freddo della terra gelata mi toccava la schiena anche attraverso la coperta e il pastrano, ma lì, vicino a Giulia, provavo una sensazione di ebbrezza che mi scaldava. Si accese la pipa. Il fumo disegnò le sue volute contro il fondo del calesse che ci faceva da tetto.

«Cosa pensi di Renato?» dissi sforzandomi di fare l'indifferente.

Mi guardò soffiandomi una nuvola in faccia, e mi schernì con un sorriso: «Non ti piace come lo guardo, vero?».

«Perché? Come lo guardi?» balbettai.

Fece la faccia seria, lo stormo delle efelidi si adunò.
«Va punito» disse «quello è uno che va punito».

«La loro Vergine ha i capelli lunghi e sciolti, come un'attricetta di cabaret». Il nonno era ubriaco e con tutte le dita disegnava in aria quel che vedeva. «E intorno alla testa gialla... ci sono dodici stelle, dodici. Le ho contate, e io so contare fino a dodici. E intorno al corpo, fin quasi ai piedi ci sono dei raggi tutti d'oro. E con il piede l'attricetta schiaccia la biscia. E sul rovescio della bandiera... perché la girano, sai... la girano per fartela vedere dall'altra parte...». Il carro sobbalzava, ma la sua voce, a dispetto dello stato euforico, restava ferma, senza incertezze. «Lì c'è un'aquila d'oro con le ali spiegate, e sul petto ha lo scudo d'Asburgo, Austria e Lorena. L'artiglio destro regge lo scettro e la spada, il sinistro il globo con la croce dei preti...» tossì, e sputò. Il catarro finì sullo sterrato.

Giulia sedeva in serpa, tra il custode e la damigiana di vino, pretesto della gita.

«Quello che voi non sapete è che lo scudo... ci sono gli stemmi dei regni e dei feudi dell'impero in quello scudo... Ora, dico io, il secondo stemma da sinistra... no, da destra... è quello del Lombardo-Veneto, altro che storie. I magnaverze vol riciapàrse il vècio feudo, altro che storie! E sapete cosa vi dice questo vècio che ha bevuto? Vi dice che hanno ragione loro, per la berta di San Cipresso... in quella... bettola, con due T... no go miga bevùo massa... c'è un oste che parla un francese mica male anche se è nato in Boemia, e mi ha detto che il nostro re, che xé alto un bastòn da vèci, nol vale un gòto de sgnappa... se lo metti vicino al loro... come xé che i lo ciàma... imperadòr, lo ciàma».

Renato si girò. «Mi sa che il vostro oste pensava a Franz Joseph, non a Karl».

Giulia passò la mano intorno al braccio di Renato, che tornò a guardare davanti a sé e fece schioccare la frusta. Ero geloso, ma non l'avrei ammesso nemmeno sotto tortura. Guardai il nonno, sorrideva e socchiuse gli occhi, poi li alzò al cielo, avvicinò al mio orecchio la sua bocca puzzolente di vino: «C'est la vie, cè».

L'aria del mattino era gelida. «Quel barone... c'è qualcosa d'infantile in lui, e dell'ingenuità io diffido» la zia parlava a voce bassa «dobbiamo stare attenti. L'inglese è stato notato... fa sempre due passaggi... sempre a volo radente. E poi quel suo martin pescatore è sulla bocca di tutti, è quello che ce l'ha con i palloni frenati... il maggiore von Feilitzsch non è uno stupido».

«L'impiccagione è interessante» disse il nonno, che camminava fra me e lei «morire scalciando senza far rumore, la fucilazione è troppo... troppo *bum!*, ecco. Il nodo è lento, un cigolio leggero, discreto e letale».

«Smettila di fare il poeta, nonno».

«Abbassa la voce» fece la zia, e indicò i soldati che strigliavano i muli.

Il nonno ci prese sottobraccio: «Su» disse accelerando «andiamo all'osteria, a quest'ora danno il caffè bollente, e così sentiamo che aria tira».

«Speriamo che il caffè non sia un estratto di grappa» disse la zia.

«E che il latte non sia di capra» aggiunsi.

Entrammo nella puzza di sudore e di alcol. L'oste era assonnato. I sottufficiali erano tutti in piedi e schiamazzavano intorno a grandi tazze fumanti. L'oste aveva la mamma di Napoli e il caffè lo sapeva fare. Ci indicò un tavolino. La zia non parve scontenta di essere la sola donna in giro e mi sembrò che, sedendosi con grazia studiata, alzasse la gonna quel tanto da far intuire il polpaccio, compiaciuta di suscitare un fremito sommosso.

L'oste passò il suo sozzo canovaccio sul tavolo. «Cossa ve porto?».

Il nonno, che da seduto sembrava più saggio, squadro l'ometto sudaticcio - si era fatto crescere i baffi all'asburgica - con l'aria di una massaia che vede uno scarafaggio sul guanciale. La zia lo soccorse: «Tre caffè con latte caldo, e niente grappa, per piacere».

«Paróna, qui de sgnappa no ghe n'avémo più». L'oste si aggiustò i baffoni con dieci dita: «Sti magnaverze se ciùcia tuto e li paga coi schèi matti».

Il caffè col latte era scuro, fumante, squisito. Le tazze erano linde. Per un momento, sorseggiando, pensai che quello, e non la bocca di Giulia, fosse il sapore della felicità. L'abbaiare di un cane entrò in un turbine: riconobbi subito Nome. Il fuoco era appena stato ravvivato, e il nonno si alzò per aprire le mani vicino alla fiamma. Adriano entrò dietro al cane, e scivolò gambe all'aria fra le risa dei grandi uomini baffuti.

«Allora sei guarito» dissi, alzandolo per un braccio. Era magro, e aveva la fame negli occhi. Fece sì con la testa, mentre cercava Nome con le mani che un poco gli tremavano. Lo portai al nostro tavolo e la zia ordinò latte caldo, polenta e soppressa. Adriano si era messo Nome sulle ginocchia. La povera bestia aveva il pelo incollato da placche di rogna, e un'orecchia spezzata da un colpo di bastone, o da un'altra burla del caso.

«E la mamma come sta?» chiese la zia.

Il bambino staccò la bocca dalla polenta. «Xé morta che fa do giorni». Non c'era emozione nella sua voce. Bevve il latte in una lunga sorsata e mangiò. Anche Nome mangiava. Adriano si cacciò in tasca quasi tutta la soppressa: «Xé par domàn». La paura della fame era in lui anche più forte della fame. C'era qualcosa di candido e di crudele nel suo viso patito, un ringhio che veniva da dentro. Masticando, fissava la zia con aria innamorata, e la zia lo ricambiava con occhi velati di dolcezza: «Adriano, ti chiami così, vero? Vieni a trovarci in villa quando vuoi, la nostra Teresa...». S'interruppe, perché un sergente gigantesco ci squadrava. Si avvicinò senza bisogno di sgomitare, il suo petto era la prua di un rompighiaccio. Abbassò la faccia tutta baffi e basette fino alla testa del bambino. Puzzava come una scrofa.

«Conoscere te!» disse, a voce quasi urlata. «Tu ladro! Tu preso mio pugnale!».

Adriano sparì con la stessa velocità del suo cane.

Il sergente non provò a inseguirli. Ci lanciò un'occhiata buia che condì

mostrandoci un rastrello di denti color terra. Poi tornò al banco, lasciandoci in compagnia del suo fetore.

«Quando questa guerra finisce, il mondo sarà di gente così» disse la zia. «I nostri marchesi, i nostri duchi, i signori e tutti quei loro Von... relitti alla deriva; non hanno, non avranno, più forze da gettare nella battaglia». Fece una pausa, guardò il nonno, poi guardò me con una punta di malinconia: «Non abbiamo più né lacrime né sorrisi, vogliamo solo riposare» sospirò, e con le nocche mi accarezzò la guancia. «Saranno loro, i sergenti, a guidare tutta questa miseria che i nostri modi cortesi offendono».

Il nonno abbassò lo sguardo sulla tazza vuota. «Sì, siamo velieri fra bastimenti a vapore, altro che storie». Si zittì un momento. «E dopo l'ora dei sergenti, vedrete, verrà quella dei caporali di giornata».

Un rumore di motori vuotò l'osteria. Uscimmo anche noi, lasciando sul tavolo due vecchie lire.

Tre Fokker, a bassa quota, davano la caccia a un Caproni sabauda. Erano passati a meno di dieci metri dal tetto. Sulle ali avevano la croce nera dei cavalieri teutonici. La coda del nostro velivolo fumava. I Fokker

lo mitragliavano da ogni lato. Il bombardiere puntava dritto al fiume, in una fuga disperata. Riuscii a vedere l'ala superiore lacerata al centro, proprio sopra il pilota, mentre il mitragliere era piegato su un fianco, e non sparava più.

Afferrai il braccio del nonno: «Dici che ce la fa?».

Ci fu una fiammata, forse i caccia avevano centrato il serbatoio. Il fumo nero si alzava da dietro la collina, a ovest. La piccola folla di sergenti e caporali si unì in un «Urrà! Urrà!», e subito l'osteria la risucchiò nel suo miasma, fra risate e pacche sulle spalle.

Tornammo alla villa tenendo gli occhi bassi.

Pensai ai due uomini arsi vivi, mi augurai che fossero morti nello schianto. Vidi i Fokker allontanarsi verso Sacile, adesso volavano alti, tre piccole croci ferme in mezzo al cielo. Non c'era una nuvola. L'azzurro era pallido, appena increspato dalla ruga di uno stormo parallelo all'orizzonte, i primi uccelli di passo.

Un aereo che brucia, un usignolo sparato, un cavallo abbattuto: a pranzo non si parlò d'altro. L'immagine della morte è più terribile se a morire è qualcosa di nobile e bello, qualcosa che vola, che canta, che corre. La zia ci raccontò di aver discusso col barone di questo. Ci disse che i tedeschi vedono la morte come un ragazzo dagli occhi azzurri e la pelle liscia, che sa un po' di sapone. Noi invece la pensiamo donna, giovane e ben vestita.

«Perché per loro è “*der Tod*”, per noi “*la Morte*”» tagliò corto il nonno, che si spazientiva quando era qualcun altro a filosofeggiare.

Teresa ci aveva fatto un arrosto in sospetto - succedeva sempre più spesso - di carne di micio; a me sembrò squisito, ma la zia si alzò e disse alla cuoca: «Vieni di là!». Mi alzai per origliare, ma la nonna me lo impedì.

«Le dirà che il gatto in padella non fa per noi» disse il nonno «ma fra poco ci leccheremo i baffi per un arrosto così».

La sala era fumosa. La canna del camino non veniva pulita da mesi. La rotta di

Caporetto si era portata via molti mestieri e la loro mancanza si faceva sentire in tante piccole cose. La zia accennò un colpo di tosse, accolto dagli educati sorrisi del barone e del generale Bolzano, che faceva il suo primo ingresso alla villa.

Il generale era un uomo ben piantato, occhi pallidi, voce chiara. Era quasi calvo, portava guanti grigi di pelle scamosciata. Anche dentro aveva qualcosa di grigio, qualcosa che gli scivolava fuori dagli occhi e metteva tristezza in chi lo guardava. E i suoi occhi erano dappertutto. Mi affascinò subito. Riservò a me e alla zia una lunga occhiata, sentiva il nostro imbarazzo, capiva il disagio di sentirsi ospiti del nemico nella casa della propria stirpe, e sapeva - oh sì, lui lo sapeva - che quell'oltraggio non sarebbe durato. Quando portò alle labbra la mano della zia non fu solo la sua testa a inchinarsi: «Madame, vi prego di credere che la mia gratitudine per la vostra pazienza non è dettata solo da obblighi di cortesia».

«Le vostre parole, generale, mi toccano davvero» disse la zia fra lo stupore di tutti «perché anche voi, come me, vivete in un mondo che non c'è più». Ritrasse la mano e gli fece un grande sorriso.

Il generale fece un passo indietro, s'irrigidì battendo i tacchi e, guardandola negli occhi, annuì.

Ci servivano gli attendenti del generale e del maggiore. I nostri palati erano sedotti dallo spezzatino di Teresa, che commosse anche i muri e le sedie. Ormai in giro non si vedevano più cani, gatti, conigli, e anche i muli, i cavalli e i roditori si erano fatti rari: la cosa non sorprende più nessuno.

Bolzano elogiò le virtù della cuoca dicendo che quel piatto gli ricordava l'infanzia di Vienna nella casa dei nonni. «Avevamo una cuoca friulana, di Talmasouns, e il suo spezzatino era imbattibile». Sorrise con gli occhi spalancati sul piatto già vuoto: «Fino a oggi, s'intende». Non ce n'era abbastanza per ripetere, ma ci consolammo con un secondo giro di polenta, che venne spruzzata, in mancanza di burro, con olio di Riva, omaggio del generale.

L'attendente del barone era un lungo asparago, più vicino, anche nell'espressione del viso, all'ortaggio che all'*homo sapiens*; quello del generale, invece, era fatto a pera, e nel suo sguardo docile c'era un po' della dolcezza del frutto. La coppia agiva di concerto, con garbo squisito: viola e violoncello in un quartetto di Mozart. Anticipavano i desideri degli ufficiali e di Donna Maria, senza trascurare i miei. L'uomo-pera riempiva i calici. L'asparago ondeggiava senza mai far tintinnare le posate sui piatti che ci sfilava di sotto. I loro gesti, le loro divise stirate, raccontavano la voglia di sottrarre almeno un ricordo della vecchia vita gentile all'uragano di fango e di morte che travolgeva nazioni e famiglie.

«Se il nostro attaccamento alle buone maniere venisse a mancare, cosa resterebbe fra noi e l'agire dei predoni?» disse di punto in bianco il barone. «Fanno presto i cavalieri dell'aria... i piloti uccidono con grazia, c'è il cielo fra loro». Con la mano disegnò un otto sopra il piatto: «Aquila contro falchi, falchi contro passeri, ma gli uomini che scavano nel fango vivono nel puzzo dei cadaveri... vedono i corpi sbranati di amici e nemici mescolarsi al pietrisco e farsi terra, come facciamo noi fanti a restare uomini?». Guardò la zia e alzò il calice, il Marzemino luccicò nella luce delle candele: «Fortuna che ci sono le signore».

Non so perché lo feci. Ma mi sentivo muovere giù fino allo stomaco e, come se il ritratto della bisnonna ragazza, alle mie spalle, si fosse animato per parlare attraverso di me, scattai in piedi e dissi con voce dura: «I nemici restano nemici anche al tavolo da pranzo. Anche se avete modi cortesi, dietro di voi ci sono le armi, armi che uccidono italiani, e io questo non lo dimentico». C'era in me una rabbia che non so da dove venisse. La zia mi fissava turbata, il generale sembrava di pietra. Allora feci schioccare i tacchi, feci un cenno con la testa verso gli ufficiali.

«Siediti, Paolo!» disse la zia.

La pelle della faccia mi bruciava. Uscii di corsa e proprio sulla porta urtai l'uomo-pera che rientrava col caffè. Il vassoio ruzzolò sul pavimento in uno schianto di schizzi.

Respirai l'aria fredda. C'era la luna, un arco sottile sopra gli alberi. Non avevo mai notato, prima di allora, che la luna, nel nostro cielo, è sempre in piedi, guerriera. Senza pensare, con il sangue che pulsava nelle tempie, andai verso il fienile, verso il quartiere di Renato. La barchessa era illuminata da una luce calda e incerta e fra i muli, seduti su un motore smontato, tre soldati tiravano i dadi. Alzarono la testa. Li sentii ridere mentre passavo. Poi vidi Loretta che usciva dal quartiere del custode con le mani chiuse a coppa sulla faccia.

L'indomani, con la prima luce del giorno, i biplani della squadriglia di Brian passarono sopra i tetti del paese e una valanga di volantini tricolori intasò gli scoli e le gronde di Refrontolo, costringendo una compagnia di ulani, attesa a Moriago, a rompere la formazione di marcia per fare gli spazzini, e sottrarre così le menti analfabete dei contadini veneti alla propaganda dell'Intesa.

Il Terzo Fidanzato era stato invitato a pranzo e il nonno pareva un gufo stizzito. Si aggirava per la villa declamando, con l'autobiografia di Garibaldi aperta nella sinistra e l'indice destro puntato agli stucchi del soffitto, dove bertucce e tartarughe, in riva a uno stagno verde chiaro, ostentavano la loro indifferenza per il patire umano.

«Ma guarda un po' questo generale, una vita di avventure» disse quando mi vide «una di quelle vite fatte apposta per essere raccontate... ridotta proprio dalla sua penna a una broda da suore, mentre io» mi guardò negli occhi e abbassò la voce «che pure godo di una solida fama di perdigiorno, sto scrivendo una storia di soldi, di amore e di vendetta, insomma le cose... sì, le cose» abbassò ancora la voce, fino a ridurla a un rigagnolo strozzato «per cui vale la pena viverla, la vita».

«E perché la leggi se è una broda da suore?».

«Ogni giorno ti fai più sfacciato! Vedi, cèò, a differenza di quello là, quel Ganimede come si chiama, che non ha mai aperto un libro in vita sua... io leggo perché mi piace e... quando mi capita in mano un Garibaldi... io ci soffro!». Mi chiesi dove volesse andare a parare. «Con il suo coraggio e il mio talento combinati si sarebbe potuto fare qualcosa di buono». Non parlava più con me, nemmeno mi vedeva. Parlava all'aria, agli stucchi, alle pareti.

I fagioli, saltati con cipolle e peperoncino, atterravano sui nostri piatti in uno sfrigolio festoso che avrebbe fatto arricciare i baffi anche a un generale.

La nonna teneva d'occhio i due rivali dall'inizio della colazione, ed era chiaro che aveva già evitato il peggio un paio di volte con piccoli calci assestati alla caviglia del consorte. Nel nonno andava montando una massa d'insulti che minacciava di organizzarsi in falange. E la falange dilagò non appena alla zia, che aveva il muso lungo per i fatti suoi, saltò in mente di chiedere al Terzo Fidanzato un'opinione sulle finanze dissestate della patria in guerra.

«Quando i forzieri del re sono vuoti...».

Il nonno strappò la scena al rivale chiudendo la frase a modo suo: «... i sudditi farebbero bene a cucirsi le tasche... o a riempirle di granchi. E così voi sareste un contabile... l'anello di congiunzione fra il ragioniere e l'uomo».

Il Terzo Fidanzato deglutì il bolo di fagioli che da qualche secondo la lingua tentava di staccare dal palato. Prese il fazzoletto dal taschino della giacca e, con grazia scomposta, si asciugò la fronte asciutta. «Voi siete, voi siete... un Otello. Ecco quel che siete!».

«E voi un mangiapane a tradimento!». Il nonno - si fosse mai trovato nei panni di Dante - nelle bocche di Lucifero avrebbe messo gli agenti delle tasse, i preti, e i contabili.

«Sempre meglio di voi che dite di scrivere un libro che tutti sanno che non c'è».

Aveva la voce rotta dall'emozione, il poveretto non era uso al diverbio.

«È quel cavolfiore che avete al posto del cervello che non c'è, non il mio libro. E se non fosse per Madame Nancy... vi avrei appeso all'albero di trinchetto da quel dì» e agitò i pugni davanti alla faccia del piedone.

Il Terzo Fidanzato si alzò sbattendo il tovagliolo sul piatto - lucido come fosse passato sotto lo strofinaccio di Teresa - e uscì rivolgendo un breve cenno del capo soltanto alla nonna.

Mi sentii in dovere di dare una mano al nonno: «La sua acqua di Colonia sa di scamorza».

Il nonno fissava la nonna con un mezzo sorriso soddisfatto. Si versò un dito di cognac della sua riserva, e guardò il fuoco ripiegando il tovagliolo: «Adesso mi sento meglio».

«Colpa mia» disse la zia. E scoppiò a ridere. Con mia sorpresa, anche la nonna scoppiò a ridere, finché anch'io, il nonno, e persino Loretta che già sparecchiava, ci unimmo in una sola risata.

Mentre il nonno inghiottiva l'ultimo sorso di cognac dissi a voce bassa: «Ma in fondo, nonno, il Terzo Fidanzato... non è cattivo».

«Ci credo» fece la nonna «nemmeno se lo metti a testa in giù puoi sperare nel tintinnio di una moneta... vorìa anca véder che nol fusse bon».

Con l'aprile se n'era andata la neve e il maggio aveva cominciato a portarsi via anche gli ufficiali. Passavano sempre più camion e sempre più carri, bici, muli, motocicli. Venivano da Udine, da Sacile, da Codroipo, da Pordenone. Ragazzi ossuti - ci ballavano dentro alle loro divise - arrivavano curvi sotto gli zaini, sotto elmi troppo grandi, passavano alla mattina e passavano alla sera, andavano al Piave.

La villa aveva perso d'importanza. Ormai vi alloggiavano, col barone, solo due o tre ufficialetti, ma nessuno di loro si fermava a lungo: chi andava a ovest, verso il fronte, chi a est, verso la licenza. «Li par mosche sul cul de na vaca» diceva Teresa. Il barone, quando usciva dal suo ufficio, una stanza al piano terra, sul lato più distante dalla strada, passava del tempo con noi: con la zia - in paese già si chiacchierava - ma anche con me e il nonno. Solo la nonna si teneva alla larga: era rimasta fedele all'idea di opporre all'invasore la sua cortese scortesie.

A me il barone sembrava, ormai, uno di casa: mi ero abituato a lui come al poco cibo, al pensiero di Giulia, alla sonnolenza del paesaggio. Da mesi, ormai, non si sentivano più i cannoni.

Una volta, era verso la fine di maggio e il sole era tiepido, von Feilitzsch mi vide passare davanti alla sua finestra. Uscì dall'ufficio e mi raggiunse: «Cammino un po' con voi, vi dispiace?».

Passammo insieme un paio d'ore, in cui mi raccontò della vita in Ungheria, dove era stato qualche anno con la moglie, e di Vienna, che aveva nel cuore. Mi parlò delle pasticcerie, delle ragazze, dei concerti, degli Strauss, dei viali affollati in piena notte, delle botteghe color cannella. Mi parlò di quel mondo di educati sorrisi, di sentimenti non esibiti, di aiuole ordinate e di salotti azzurri, il mondo senza fretta che lo aveva cresciuto: Vienna era un'amica scomparsa, e gli mancava.

«Sapete, signor Paolo, mio padre era uno che assicurava tutto, mia madre diceva che lui era il cliente... come dite voi... il pollo ideale... di ogni agente delle assicurazioni, anche le galline avrebbe assicurato, se si fosse potuto».

«Mio nonno dice che si viene da un mondo fondato sull'illusione che la ragione comanda, e si va in uno senza l'ombra di un senso».

Il barone si fermò, e per un momento chiuse gli occhi: «Mi piace vostro nonno».

C'era un pizzico di spavalderia nella sua voce, e sulle sue labbra un mezzo sorriso. Gli piaceva prendersi un poco in giro. Quando beveva il tè teneva la tazza sospesa, a due dita dalla faccia, e restava fermo lì per lunghi secondi. «El fa l'amor co la taza, sta tento, cèò... a mi queo me par de semolín» aveva detto la cuoca. E la cuoca la sapeva lunga, ma si sbagliava. Quel maggiore non era un uomo trasparente, e il nonno l'aveva capito: «In lui il bambino e il soldato fanno a pugni e a bastonate, ma nessuno dei due riesce a metter sotto l'altro».

«Sapreste riferire un messaggio a vostra zia? È una cosa... che conta».

Ero sorpreso dal tono del barone, all'improvviso si era fatto severo; scostante, quasi.

«Certo, barone... niente di... personale... vero?».

Si fermò e il suo sguardo si fece intenso, cattivo: «Come? Io sono un gentiluomo... signore».

Notai che aveva gli stivali sporchi.

«Io non... non volevo...».

Riprendemmo a camminare, piano, perché era cominciata la salita.

«C'è una squadriglia di caccia inglesi...».

Guardavo il sentiero vuoto davanti a me, i ciuffi d'erba fermi fra i sassi, gli alberi distanti.

«Sono inglesi, Spad, biplani monoposto. È sempre la stessa squadriglia che passa su e giù sopra i tetti della villa, sempre la stessa... vi dice niente il martin pescatore?».

Accelerai un po' il passo. «Il martin... cosa?».

«Un uccello. È l'insegna di quel pilota... quello che guida la squadriglia, un pilota coi fiocchi, come si dice qui da voi, è passato in mezzo a un pallone frenato in fiamme, gli avranno dato una medaglia...».

Cercai di restare impassibile.

«Dite a Donna Maria, per piacere, e ditelo anche a vostro nonno, che trasmettere informazioni al nemico, di qualsiasi genere, e con qualsiasi mezzo, è un crimine, e la legge di guerra punisce questo crimine» abbassò un poco la voce e si fermò, per costringermi a guardarlo «con la morte. Le spie, noi, le impicchiamo».

«Se già svegià coi calcagni par dadrìo» aveva detto il nonno davanti al caffelatte. Non aveva torto, Renato non era dell'umore. L'avvertimento del maggiore ci aveva lasciati di sasso. La nonna pensava che dovessimo smetterla per un po' di fare quel che facevamo; ma come avvertire Brian di smettere di fare quel che faceva? E proprio adesso, che all'offensiva austriaca doveva mancare pochissimo... La nonna aveva detto di tenere tutti gli scuri della trifora chiusi: «Niente da segnalare» e, con tutto il passaggio di truppe che c'era, Brian avrebbe certo capito.

«Ma non possiamo tirarci indietro proprio adesso» aveva replicato il nonno. «È adesso che le informazioni si fanno importanti... ecco perché il barone ci ha avvertiti».

La nonna non temeva per sé, ma per noi, per la villa, per me. Io non avevo paura, ero diventato fatalista e citavo di continuo un proverbietto del nonno: «Su un po' di fortuna bisogna pur contare per far qualcosa di buono nella vita».

«Dici che quello c'impicca?». Avevo le gambe penzoloni, e il fieno mi pungeva il collo.

Renato mi passò la saccoccia del tabacco: «Non lo sa come trasmettiamo. E non impicca nessuno. E poi le informazioni... Brian le vede da sé, quando sorvola la pianura. Le strade sono intasate dalle colonne dei carri e gli accampamenti si moltiplicano. Il mio lavoro è un altro».

«Cosa?» accesi la pipa.

«L'organizzazione aiuta...».

«La fuga dei prigionieri?» volevo sorprenderlo.

«Ma dai... chi vuoi che fugga... non ci tiene nessuno a tornare in trincea. I disertori, quelli vogliamo. Passare il fiume è sempre più difficile... i disertori... cechi, sloveni, bosniaci... portano informazioni fresche e precise che possono cambiare le sorti della battaglia, non quelle che diamo noi sul passaggio truppa, per quelle basta un ricognitore».

«Perché me lo dici?».

«Perché adesso devi sapere cosa veramente trasmettono quegli scuri: non dicono quello che ti abbiamo fatto credere, ma quando e dove e come e chi passerà il fiume».

«Ma perché non me l'hai detto prima?».

«Prima non serviva, ma ora... potresti essere utile all'organizzazione... se mi ammazzano».

«Allora dimmi tutto». Ero più eccitato che spaventato.

Mi soffiò il fumo negli occhi. «Per ora basta così, Paolo, il resto quando sarà necessario. Ti va di sgranchirti le gambe?».

Facemmo un giro in paese. Non c'era nessuno. Ci fermammo a fumare insieme all'oste, sulla panca che con la buona stagione aveva messo fuori dalla porta. Anche l'osteria era vuota.

«Li se ferma tuti a Sernaglia. Adeso i schèi xé tuti par Sernaglia, e le tose, quele che merita, va dove che va i schèi, a Sernaglia! Eh... xé passà el tempo che Berta filava». L'oste batté il palmo delle mani, la pipa stretta in bocca, sul marsupio del grembiule lacero: «E adeso la berta xé vóda».

A Renato piaceva il nostro dialetto, che intendeva bene, ma non riusciva a parlare. In paese era «quel toscàn de l'ostia», invidiato perché «xé andà a star ben». Ma l'oste aveva simpatia per lui, e un «goto di sgnappa» ci scappava sempre. Bevemmo e restammo zitti a lungo, a fumare e a guardare la cima degli alberi. Poi l'oste, mostrandoci tutti i buchi che aveva fra i denti, prese Renato da parte e gli disse qualcosa all'orecchio. Mi sfiorò il pensiero che fosse anche lui dell'S.I.

Tornando alla villa facemmo un giro intorno alla chiesa, così, solo per allungare la strada e parlare un po' del niente.

Un colpo di cannone, molto distante, poi un secondo, e un terzo. Le vetrate tremarono sopra le nostre teste.

«Mettono a segno i telemetri, provano le traiettorie, e intanto mettono un po' di fifa nei nuovi arrivi, giù in trincea. Ascolta, adesso gli italiani rispondono».

E già un tuono incalzava l'altro, e il ritmo da lento si andava facendo martellante. Le vetrate non smettevano di tremare. Ci scostammo dalla chiesa.

«Strano, questo fuoco tambureggiante. Credevo fossero a corto di proietti».

«Una prova generale?».

«Forse. Negli ultimi giorni il rancio è un po' più ricco, ce la mettono tutta per tirar su il morale della truppa, ma non credo possano molto».

«Li vedi così male?».

«Guarda che divise, sono a brandelli, e ci ballano dentro. Vieni... ti mostro una

cosa».

A passo svelto mi portò vicino alla cappella. Il puzzo delle latrine, in quel primo tepore, si era fatto forte, e arricciai il naso.

Renato staccò la pipa, che si era spenta, dalle labbra. Col bocchino aprì un piccolo varco fra le foglie del tiglio. «Li vedi quei fili?».

«Biancheria... mutandoni» dissi.

«Degli ufficiali dell'imperatore».

«E allora?».

«Prova un po' a descriverli. Guarda bene».

«Mutande appese... cos'altro... un po' rotte».

«Un po'? Diciamo che sono buchi appesi a pezzi di mutanda». Mi guardò: «Se vinceremo non sarà perché Diaz è meglio di Boroëvic, sono tutti bravi, i generali a fare i bulli con i cazzotti degli altri... noi vinceremo... per quelle mutande rotte. Non si vince con le pezze al culo. Ti ricordi quel prigioniero di Ancona, giù al deposito, due settimane fa? Era di una nostra pattuglia catturata. Quello che si era messo a parlare col nonno, ricordi?».

Dissi di sì con la testa.

«Aveva l'uniforme nuova, con i bottoni a posto, e scarpe di pelle, non di cartone. Se questa è la biancheria degli ufficiali, degli dèi dell'impero danubiano, immagina un po' quella dei fanti che dovranno bagnarsi fino al mento per passare il Piave». Si ricacciò in bocca la pipa: «Se ti copri con degli stracci sei uno straccione, e un esercito di straccioni non ha mai vinto una guerra. Noi vinceremo perché l'America ci ha fatto un prestito grosso così. Non credo che il regno d'Italia riuscirà mai a restituirlo, ma intanto la guerra sarà nostra. E quello che vale per noi vale anche per i francesi, e per gli inglesi. In una battaglia servono cibo, acqua, vestiti, munizioni, e tutte queste cose vanno trasportate, distribuite dove e quando servono». Parlava con foga, senza più guardarmi, fissava l'aria davanti a sé. «Quelli è un pezzo che si mangiano i muli, e qui cominciano a scarseggiare anche i topi» scosse la testa «quelle mutande parlano chiaro».

Austriaci, ungheresi, bosniaci, cechi o polacchi che fossero, si avventarono sulla polenta. «Guardali bene» disse Renato «fanno duecento chili in quattro». L'oste, in piedi, si passava la mano sui baffi e li fissava, assorto; persino lui era dimagrito. Passammo oltre, rallentando un poco. Mi sembrò di sentire le loro mascelle tritare la polenta secca.

«Vedi, Paolo, le battaglie le vincono e le perdono gli eserciti, ma le guerre sono un'altra cosa; le guerre le fanno le nazioni, che vuol dire banche, industrie, mucche, grano, benzina. Cose che ci vuole del tempo a mettere insieme, e devi farle durare anni, non settimane, capisci? Questi soldati qui non sono né più né meno coraggiosi e disciplinati dei nostri, ma se l'Austria non dà loro da mangiare...».

«Manca molto all'offensiva?».

Il maggiore Manca svuotò il fornello della pipa battendolo sul tronco di un albero, poi, riprendendo a camminare, la pipa vuota fra i denti, disse a voce bassa: «Ieri ho visto undici vagoni, su un binario morto, alla stazione di Pieve. Farina! Dillo a tua nonna, dall'alto i ricognitori non li vedono perché i vagoni sono coperti di frasche. Serve un bombardamento massiccio, e subito! Quella farina vale dieci volte di più di un deposito di munizioni».

Ci separammo. Andai a portare il messaggio alla nonna che si mise al lavoro per codificarlo. Non ci volle molto. La zia disse che quella doveva essere l'ultima volta: «Tropo rischioso continuare».

La nonna protestò: «La biancheria stesa... si sa... lo fanno tanti, ma gli scuri...». C'era un pizzico di civetteria in lei, un riflesso di quel carattere sprezzante che ci aveva trattenuto sulla sponda sinistra del fiume, e poi il codice era una sua creatura.

Il nonno, invece, era sereno. «Lo so che ci mettono poco a impiccare gli italiani, in guerra non si va per avvocati, ma il nostro barone è affezionato alle buone maniere, e sulle buone maniere si può contare, penetrano sotto la pelle più di certe frivolezze come l'amore o la fede». Con un mezzo sorriso sulle labbra mi lanciò un'occhiata d'intesa. «Il maggiore non passerà per le armi nessuno... la battaglia non dipende da quel che succede a Villa Spada».

«Speriamo» disse la zia, a labbra strette.

Maggio è anche il mese della Madonna e delle prime comunioni. Fui precettato. «Doveri di famiglia». Le vetrate della chiesa erano state sostituite dal cartone catramato, una bomba italiana le aveva mandate in frantumi. I bambini vociavano in prima fila, nelle loro vesti candide, mentre le madri, grosse mantidi nere, ruminavano orazioni scaramantiche in seconda fila. Il parroco aveva relegato in disparte la tribù dei nonni, che sonnecchiavano, zavorrati di grappa, a destra e a sinistra dell'altare maggiore. I padri, invece, se li era presi la guerra, o la fatica dello sfalcio. C'era an-

che qualche prigioniero in divisa da lavoro, e qualche ungherese in tenuta da battaglia. La mia famiglia era schierata al completo nell'ultimo banco, per non dare nell'occhio. Zia Maria stava fra la nonna e il Terzo Fidanzato, e c'erano anche Teresa e Loretta. L'assenza del nonno, certo, non stupì il nostro don.

La messa se ne andava via svelta. Il settore di Sernaglia era in allerta e da un momento all'altro la chiesa poteva essere requisita e diventare un ospedale militare. Ma il preallarme durava da giorni e nessuno, tranne don Lorenzo, prendeva la cosa troppo sul serio. Dopo il vangelo, il parroco si lanciò in un'invettiva contro l'umanità in guerra. La condì con qualche insulto alle truppe di occupazione, che poi elogiò perché «devote alla Signora del Paradiso», e indicò la cameriera bianca e azzurra che non smetteva di sorridere nella luce tremolante delle candele. Un colpo al cerchio e uno alla botte, pensai, ricordando una frase del nonno: «Duemila anni che fanno così: la guerra cancella famiglie e nazioni, ma il marsupio di dio è sempre lì».

Scaduto il tempo delle ingiurie e degli elogi, il don alzò l'indice agli stucchi della volta.

«Fratelli» don Lorenzo alzò un poco la voce «quando una mucca fa un vitello tutto il creato di Nostro Signore è contento: le mosche hanno una nuova groppa per farsi la casa, il contadino avrà latte e carne, il lupo spera di far scorpacciate, nessuno è triste... dalla terra non salgono lamenti. Ma quando nasce un uomo, la creatura più bella della creazione, non si sa se essere contenti... o tristi... perché all'uomo Dio ha dato la libertà di fare il male. La vipera che ci morde, la donnola che ci ruba la gallina, la vespa che ci punge, non sono creature cattive, fanno il loro mestiere, anche se... molesto. Ma Eva ha mangiato la mela perché ha creduto al serpente, invece che a Dio». L'indice roteò sopra la testa del don, poi s'irrigidì in un'asta di bandiera che indicò il cielo della volta, chiuso nel suo sperimentato sistema di simboli. «Ho sempre saputo che lassù» riprese il curato senza abbassare il dito o flettere il braccio scomodamente teso «c'è il motore che muove il sole e le altre stelle, il guaio è che quel motore fa succedere anche cose brutte che non capiamo, nemmeno se stiamo qui a pensarci cent'anni, anzi chi ci pensa troppo ne capisce ancora meno di chi passa la giornata a risuolare le scarpe, parola di don Lorenzo!». L'indice si abbassò sul leggio con un piccolo tonfo. La predica era finita e la messa se ne andò a passo di corsa, fino allo scampanello del chierichetto che annunciava l'elevazione. Fu allora che i cannoni si fecero sentire. Forti e improvvisi. Lontani e vicini. «Tirano dal Montello» disse la zia. La falange delle mantidi nere si scompigliò. «Se li tira coi tochi da cento ne ciàpa de strabisso» disse Teresa, e forse le sue parole svegliarono Madama Malasorte, perché una nuvola di polvere bianca e di calcina c'investì con uno schianto e un boato.

Don Lorenzo depose il calice. «Fratelli, calmi! Questa è la casa di Dio... usciamo tutti... calmi! Di qua, presto, i bambini prima! Ite, missa est. Presto!». E con la mano consegnò alla nuvola di polvere un'ampia croce frettolosa. Il boato dei bambini lanciati nella corsa gareggiò con quello dei cannoni. Madri, nonni, prigionieri e soldati scappavano da tutte le parti. La perpetua aveva spalancato anche la porta laterale e ci disperdemmo in strada, passando dietro il campanile. Il rumore dei cannoni si allontanava, e presto svanì. Tutti tossivano. Anch'io tossivo, e con la zia

avevo dato il braccio alla nonna: il Terzo Fidanzato era svanito, aiutato dalla dimensione dei piedi.

Era caduto solo un metro di cornicione ma, sbriciolandosi, aveva imbiancato la strada per un bel tratto. Eravamo tutti bianchi fino ai capelli, e così conciati attraversammo il cancello.

Il saluto dei piantoni - il calcio del fucile che batteva sullo sterrato - suonò involontariamente comico: soldati che salutavano spettri.

Quella sera la passai con Giulia. La raggiunsi subito dopo essermi dato una ripulita nella tinozza della soffitta.

Gli scuri del Terzo Fidanzato erano aperti. Non si era ancora lavato, era lì, affondato in una vecchia poltrona, bianco di calcina e di paura, forse non mi vide nemmeno, perché non sorrise e non salutò con la mano: fissava la finestra con occhi sbarrati e in bocca aveva il suo lungo bocchino, con la sigaretta spenta. Salii al ballatoio facendo due gradini per volta e bussai.

Giulia mi aprì e, vedendomi, scoppiò a ridere. «Non ci si lava quando si va da una signora?».

«Ma mi sono lav...» non riuscii a terminare la frase. Le sue labbra mi dischiusero la bocca e la sua lingua era dura e calda. Senza staccarsi, mi fece accostare al divano, e mi ci buttò sopra. Ci spogliammo svelti e lentamente ci amammo.

La sola donna che avevo rischiato di conoscere era una di quelle del Casino di Siora la Bella, una casa elegante nel centro di Treviso, in cui mi aveva trascinato il nonno. Avevo quattordici anni quando persi i genitori, e il nonno, non appena ne compii sedici, decise che la mia educazione erotica era compito suo. Il tutto accadde all'insaputa della nonna e della zia che, anche se intuirono qualcosa, si guardarono bene dal pronunciarsi. E così il 12 agosto del 1916, il mio sedicesimo compleanno, mi ritrovai in una piazza di Treviso, che le sorti della guerra non avevano ancora trasformato in una città fortezza. Alloggiammo in un albergo che aveva le finestre grandissime, di forma vagamente gotica, e dava su un vicolo poco più largo di una strada di paese. Prendemmo un liquore forte giù al bar, prima di andare alla casa. Il nonno mi preparò all'evento con discorsi un po' meno sentenziosi del solito, la prese alla larga, disse che un uomo certe cose deve impararle bene da subito, e che certe donne le sanno insegnare, e concluse con una raccomandazione: «Ricorda che anche una puttana va trattata da signora, perché questo si aspetta da te... e poi se lo merita».

Così il mio primo contatto con l'epidermide femminile fu il grande petto rosa di una biondina dagli occhi neri che mi accolse dicendo «Io sono Graziella... su, bel toso, che andiamo a fare flanella». Credo dicesse la stessa frase a tutti, non esclusi i settantenni bavosi: le piaceva far schioccare quella rima. Ma quello che al nonno non confessai mai è che io con Graziella mi ero tirato indietro, per timidezza, credo, o forse perché quella ragazza docile e scaltra aveva capito che per me non era quello il momento, e quando mi ricondusse nel salottino dove nonno Guglielmo aspettava, in compagnia di una gazzetta, sigaro e whisky, disse che mi ero comportato come si conviene a un uomo e a un gentiluomo, e lo disse con voce ferma, senza far trapelare niente.

Giulia m'insegnò, quella sera, che anche una donna che ti fa innamorare ha qualcosa di Graziella, e come se fosse Graziella devi trattarla, con vigore, passione, ma mantenendo qualcosa per te. Così riuscii a non dirle quel che provavo. Quando mi rivestii ero fiero di essere rimasto io, e per la prima volta da quando l'avevo incontrata ero certo che anche lei avesse provato qualcosa per me. Mi avrebbe tradito, forse, mi avrebbe umiliato, forse, ma qualcosa in lei, per un tempo che non so dire, era stato sinceramente mio. E tanto mi bastò.

«C'è il coprifuoco, dove vai? Aspetta l'alba per uscire».

La fissai, distesa sul sofà, davanti al focolare dove la legna ardeva. Mi guardava con i suoi occhi strani, aveva il seno scoperto e i capezzoli ancora duri e rossi. «Devo andare» dissi e infilai la porta. Sentii i miei passi rimbombare sul tavolato del ballatoio.

Gli scuri del Terzo Fidanzato erano ancora spalancati. Se ne stava immobile, sprofondato nella poltrona, con la sigaretta spenta in cima a quel lungo, ridicolo bocchino. Erano trascorse due ore e non si era ancora dato una risciacquata: era bianco dai capelli agli stivali e non mi vide nemmeno passare davanti alla sua finestra.

Il nonno non parlava mai a vanvera quando s'infilava la berretta, rito che eseguiva con grazia di dama. La camicia da notte era un po' corta, non gli arrivava al ginocchio, e la berretta, sulle ventitré, gli dava un tocco di triste allegria, come a un clown che si strucca. Quella notte, al buio, io e il nonno parlammo a lungo. Parlammo dei soldati nemici che erano più ottimisti dei loro ufficiali, e ci dicemmo che questa era una cosa insolita. «L'eco di Caporetto è ancora nell'aria, quei bastardi ci credono ancora nella vittoria». Poi parlammo di Renato.

«Non mi è mai piaciuto quell'uomo, è arrogante, c'è della prepotenza in quell'uomo. Lo vedi, ti ha pure preso la donna».

«No... non è vero!».

«Bada, c'è una sola cosa che una donna non perdona: l'esitazione. Mettila sotto, non c'è altro modo di farle contente».

«Notte, nonno» dissi e, felice di essere al buio, in silenzio sorrisi.

La battaglia incominciò il 15 giugno, alle tre del mattino, sotto un cielo senza luna e senza stelle. La nebbia cancellava le case e le colline. Per venti giorni filati il viavai della truppa aveva messo la villa a dura prova. Il sole caldo e l'aria ferma esaltavano il puzzo che saliva dalle latrine. Non mancò la sentenza del nonno: «Soldati che vengono e soldati che vanno, merda che resta».

E mentre la lordura tracimava, la chiesa veniva trasformata in ospedale. Don Lorenzo diceva messa all'aperto, sul prato fra il portico della barchessa e la villa, cosa piuttosto irritante perché le sue prediche erano sempre più urlate e il caldo sconsigliava di chiudere le finestre. Ma nel grande sconquasso c'era anche del buono: la cucina da campo dei magnaverze aveva finalmente qualcosa da cuocere, persino un po' di carne, e una porzione di quel qualcosa finiva nella casseruola di Teresa, un po' per la benevolenza del barone, e molto per l'oro di qualche sterlina che la nonna, per mano di Renato, faceva tintinnare nella tasca del sergente furiere, che in quei giorni poco aveva da invidiare al marsupio di dio.

I cannoni, sulle due sponde, sparavano senza sosta. Ma per fortuna gli italiani, in quel primo giorno di scontri, fecero sentire solo i piccoli e i medi calibri, e Refrontolo restò fuori tiro. Il barone era stato troppo indaffarato per pensare alla piccola questione della squadriglia che ogni sei-sette giorni ci passava sopra la testa. La zia diceva che aveva cambiato mestiere: «Adesso fa la guardia municipale, è sempre in piazza a dirigere il traffico».

Nel tardo pomeriggio la chiesa già straripava di feriti; i meno gravi li mettevano nella stalla, fra i muli. Austriaci, ungheresi, bosniaci, cechi, polacchi, montenegrini; e c'erano anche i primi prigionieri italiani. Dalla finestra vedevo la fila senza fine dei carri scaricare fanti coperti di sangue, che poi barellavano in tutte le direzioni. Più di una volta, quel giorno, vidi uomini senza gambe, senza mani, o con la testa ridotta a un grumo di bende. E più di una volta dovetti farmi forza per non dare di stomaco. I duelli aerei non ci facevano più alzare la testa. I caccia con le insegne sabaude mitragliavano le strade di continuo e due vennero abbattuti. Da una carlinga estrassero un tronco nero che puzzava di bistecca a quindici metri. «Mio Dio, fa' che questo finisca» ripetevo fra me.

Le notizie erano brutte: il nemico aveva sfondato sul Montello, aveva sorpreso le prime e le seconde linee e si preparava a dilagare nella pianura. Ma Renato restava ottimista. «Il Piave si sta ingrossando, non sarà facile combattere col fiume in piena alle spalle, e poi quello del Montello non può essere l'attacco principale... Da quanto dicono i feriti, oggi, a sud di Nervesa, c'è stato l'inferno».

Quella sera, a dispetto dell'estate, accendemmo il fuoco nel salotto piccolo, vicino alla camera della zia, per asciugarci le ossa: pioveva a dirotto e l'aria si era fatta

umida e fredda. Nessuno parlava. Sapevamo che se l'Austria arrivava all'Adige l'Italia sarebbe stata tentata dalla resa: una pace separata, magari. Ma sapevamo anche che l'offensiva poteva essere il canto del cigno degli Asburgo. Io e il nonno ci accordammo per scivolare fra i prigionieri e chiedere della battaglia, perché l'attesa era insopportabile.

«Domani mi presenterò all'ufficiale che comanda giù in chiesa, voglio aiutare» annunciò la zia, rompendo il silenzio. Non ci furono commenti: per una volta, nemmeno il nonno trovò qualcosa da dire. Non avevamo quasi toccato cibo e Teresa ci sgridò: «Paróni, gavé da magnàr! I sachi vódi no sta in piè». La tensione si tagliava col coltello, e la zia, per rompere il maleficio, ci parlò, fra la sorpresa generale, del barone. Ci disse che il padre frequentava la corte, che era uno storico dell'arte di fama, e che la madre era una santa donna che aveva perso il senno quando era morta la sorellina del barone. «Aveva undici anni, il barone, quando gli ricoverarono la madre in una clinica di Zurigo da cui non è più uscita... e porta il suo ritratto in una medaglietta che solo una granata potrebbe separare dal suo collo». La zia parlava piano, guardando il fuoco, e c'era commozione nella sua voce chiara. L'esercito, raccontò, era stato il rifugio di un ragazzo che aveva voglia di fare qualcosa di buono, ma non aveva molti talenti da spendere. «È un tipo solitario e cordiale, cerca l'allegria ma poi, quando ne trova un po', non sa viverci assieme. Non gli piace l'esercito che gli ha dato una vita, un destino, e non gli piace la guerra, ma non si tirerà indietro, perché... è un bambino pieno d'incertezze e di paure piccole così... e adesso la paura più grande di tutte, in lui, è quella di non essere all'altezza della divisa che indossa. Rudolf teme il disonore».

Era la prima volta che la sentivamo chiamarlo per nome.

La zia distolse lo sguardo dal fuoco che sembrava ipnotizzarla, e ci guardò uno per uno: «Ha imparato così bene la nostra lingua per far piacere al padre, che accompagnava nei suoi viaggi in Italia, dove veniva a studiare la pittura del Cinquecento, soprattutto quella veneta, credo che abbia anche scritto un libro su Tiziano». Sospirò, le fiamme facevano schioccare la legna umida. «Non è un gran soldato... povero Rudolf, gli piacciono troppo i cavalli... e, proprio come me, non può vederli soffrire... qualche giorno fa mi ha confessato, arrossendo, che l'hanno fatto aiutante di campo del generale Bolzano per il rango, non per le doti».

«Non sono cose che un uomo dice con leggerezza... voglio dire... se non tiene alla donna che ha davanti». Nella voce della nonna c'era una tenerezza che non conoscevo. Anch'io ero scosso, non era da lei confidarsi così.

«Senti Maria... ascolta il consiglio di questo vecchio: non fartelo scappare quel barone, la guerra in un modo o nell'altro finisce...».

La zia guardò il nonno e scosse la testa come se avesse un campanaccio da far suonare. «La guerra finirà e quel soldato ha una moglie che lo aspetta... e poi i momenti difficili uniscono finché durano, poi separano». La zia quasi sussurrava. «I vinti non possono perdonare i vincitori... anche se nessuno sa chi vince e chi perde, perché la posta in gioco, quella vera, quella di cui non si parla, non si sa qual è. La vita continua» guardò il nonno con i suoi duri occhi verdi «ma si perdono i pezzi per strada, ogni giorno».

I vetri tremarono. D'un tratto gli scoppi s'erano fatti vicini. «Questi sono dei calibri grossi» fece il nonno «speriamo bene».

«Ma va' là, fifone» disse la nonna, abbozzando una risata «ce la caveremo».

Il Pagnini si presentò in chiesa con un polso tagliato. Aveva tentato il suicidio. Per finta. La zia - che portava un camice lordo di sangue rappreso - lo fasciò con una smorfia disgustata sulla faccia. «Non sapete cosa facciamo qui? Lottiamo per salvarne qualcuno... di questi ragazzi». Il Pagnini uscì col polso fasciato e la faccia nascosta sotto un Borsalino dalla tesa larga.

Il pavimento della chiesa era ricoperto di stramazzi incrostati di sangue, dove i feriti più gravi venivano accostati gli uni agli altri. Sull'altare maggiore operava un colonnello di Cracovia, biondo e magro, i muscoli saldi e gli occhi fermi. I quattro altari delle due navate erano occupati da un medico italiano, un prigioniero catturato sul Montello, e da altri tre, tutti croati a detta della zia, che non era nemmeno certa che fossero dei veri dottori. Le pietre degli altari venivano lavate con secchi d'acqua. Io, Loretta, Teresa e altri volontari, portavamo dentro e fuori i secchi pieni e vuoti, senza sosta.

I fossi che fiancheggiavano la strada - per chilometri, da Refrontolo fino agli argini del Soligo e del Piave - erano ingombri di corpi maciullati, morti e vivi, stretti l'uno all'altro, da cui salivano lamenti ininterrotti. E il 16 giugno era stato peggio del 15. I feriti arrivavano anche da Falzè, Susegana, Tezze, Cimadolmo, e l'ospedale di Conegliano mandava a dire che non avrebbe più accettato nessuno. Dovunque guardassi vedevo uomini affranti: il giardino era uno sterminato luogo di strazio. A metà giornata un tenente ungherese mi chiese, a gesti, di seguirlo all'osteria. Gli andai dietro. Requisimmo, e l'oste e la moglie dell'oste ci diedero una mano, tutta la grappa rimasta. «Serve per operare, è finita la morfina». Bisognava intontirli prima di affondare il bisturi, e la grappa andava bene anche come disinfettante. Un camion era partito per fare il giro delle case coloniche e sequestrare tutto l'alcol che c'era. Nessuno parlava, nessuno faceva domande. Io avevo la testa che mi scoppiava e pregavo, sì, pregavo che il giorno finisse e che i feriti la smettessero di arrivare. Nel pomeriggio giunsero da chissà dove tre camion carichi di suore che si misero all'opera e consentirono a me, Teresa e Loretta di tornare alla villa. La zia si rifiutò di lasciare la chiesa: «Io resto, questa notte non mi muovo di qui». Uno schizzo rosso scuro le attraversava la faccia contratta, netto come un colpo di spada: aveva il sangue sul dorso delle mani, nelle unghie, sulle pedule, su quel lembo di gonna che le sporgeva dal camice impastato di grumi di muco, di fiele, di tintura di iodio.

Anche il pianterreno della villa era diventato ospedale. Le suore ci portarono tutti quelli che, sia pure assistiti, riuscivano a fare qualche passo. Non erano rimaste coperte, né paglia o fieno: i feriti si stendevano sull'impiantito e chiudevano gli occhi, tutti preda di una stanchezza che tramortiva. Cercai Renato, ma non lo trovai. Il nonno si era chiuso nel Pensatoio e lo sentii battere sui tasti di Belzebù. Verso sera,

mentre cercavo di distrarmi con un libro d'avventure, mi disse che non aveva scritto un rigo: «Ma sai, quel battere sui tasti allontana le voci dei morti». Andai dalla nonna. La trovai seduta alla scrivania, curva sui suoi numeri; sul suo codice, forse. Mi guardò come se vedesse uno spettro: «Paolo... sei affranto... sono così giovani». Aveva la voce rotta e gli occhi umidi. Ma non piangeva. La sua mente svelta e leggera sembrava cercare nei numeri un appiglio, uno spicchio di bellezza, di conti che tornano, di qualcosa che dicesse «non siamo tutti pazzi».

Tornai in chiesa, deciso a dar manforte alla zia. La trovai che aiutava don Lorenzo a dare la comunione a quelli che stavano tirando le cuoia. Lei reggeva la croce, il prete benediceva i ragazzi e mormorava le sue litanie. Quando la zia mi vide, mi disse di andar via. «Non c'è bisogno di te, qui». Feci no con la testa. «Allora reggi qui», disse. Io mi chinai e alzai la nuca di un soldato. Aveva gli occhi fasciati con una benda gialla e mormorava parole che non capivo. Era ungherese, forse, ma non era facile dirlo perché non aveva più la divisa. Il parroco gli infilò in bocca l'ostia e il soldato ringraziò come poteva, stringendogli la mano e muovendo una gamba. Il don, a voce bassa, disse: «Chi potrà mai perdonare tutto questo?». Mi guardò, aveva gli occhi asciutti, fissi chissà dove.

«Io non lo so» dissi.

«Io non lo so» ripeté don Lorenzo, e si rialzò per accostarsi a un altro ragazzo, disteso lì accanto.

«Sono italiano». Aveva una smorfia di dolore inchiodata alla faccia. «Io posso camminare, portatemi fuori, non voglio stare tra questi... qui muoiono tutti». Era pallidissimo, e aveva gli occhi rossi, trafitti dal male. Capii che cercava di urlare, ma dalla bocca gli usciva solo un filo di voce. «Posso camminare» disse ancora. «Aiutatemi ad alzarmi».

Guardai il lenzuolo infangato che lo copriva dal collo in giù: mi accorsi che non aveva le gambe, il suo corpo finiva a metà. Mi girai in cerca della zia. Non sentivo più rumori intorno a me; i lamenti, nella mia testa, non c'erano più. C'era soltanto quello che vedevo, e quello che vedevo aveva portato via tutti i suoni del mondo. La zia si avvicinò e mi prese le mani, avvicinò la bocca al mio orecchio: «Vai dal nonno, ha bisogno di te». Uscii scavalcando, un passo alla volta, quella distesa di carne maciullata, nella luce incerta di cento candele. «È questo che fanno i cannoni» disse una voce. Una voce che m'inseguì fino alla porta.

Mancava poco al tramonto. Mentre uscivo, Teresa entrava. Mi guardò appena. Reggeva, con le pezze da forno, una tinozza d'acqua bollita con dentro una mezza dozzina di arnesi. Tornai dentro insieme a lei, era curva e stremata, e l'aiutai con la tinozza. «Faccio io, Teresa». Si lasciò aiutare senza un fiato. Era davvero stremata, e anche lei, come la zia, aveva sangue nero rappreso sul collo della camicia e giù fino alle scarpe. Pensai a quante doveva averne portate, di quelle tinozze piene. L'acqua pesava, l'appoggiai sulla pancia e piegai un po' indietro la schiena.

«Viénme drìo, cè».

Una suora ci aspettava vicino al primo altare sulla destra, dove era disteso un ragazzo in fin di vita. C'era un odore pungente, di fenolo e di piscio, di grappa, di sudore rancido, e di qualcosa di dolciastro e disgustoso. Pensai che era quello l'odore

della morte.

Nella navata di destra, per terra, c'erano venti stramazzi affiancati, e su ognuno due soldati. Loretta raggiunse la madre. La suora diede loro istruzioni spicce, in dialetto. Di me nessuno si curò. Ero invisibile. Cercai la zia, adesso assisteva il colonnello polacco che operava sull'altare maggiore. Teresa e Loretta la stavano raggiungendo. Le seguii. Singhiozzi e lamenti, parole sussurrate, improvvise grida di strazio, metallo che cade, che rimbalza sul marmo; bestemmie e preghiere fuse in un unico mormorare di voci discordi. Il colonnello aveva il grembiale insanguinato. Don Lorenzo entrava e usciva dalla sacrestia con il suo carico di ostie. Andava da un ferito all'altro, ascoltava confessioni che non capiva, seminava croci disegnate nell'aria. Quando accostava un prigioniero, un italiano, si fermava qualche secondo di più, perché capiva quel che diceva. E a tutti dispensava formule latine.

Lessi la parola «acqua» sulla bocca di un bersagliere. Nel breve tragitto che mi separava dalla zia vidi occhi chiudersi, corpi frementi afflosciarsi senza più un gemito.

Il transetto era per quelli senza speranza. L'attraversai con gli occhi fissi a terra, non volevo calpestare nessuno, ma il mio passo era incerto, e la mente preda di un senso di colpa devastante, come quando, al cimitero, passavo vicino alle tombe dei bambini, o quando ero entrato nell'antro nero di fumo e di miseria dei Brustolon. E là, nel transetto, c'era solo lei, la tetra, grigia Dama senza volto: lei era respiro, aria umida, fetida e calda, un saio incolore - fermo nell'afa come fosse di marmo - intriso di fiele, di sterco, di vomito e muco.

Mi accostai alla zia soffocando la nausea. L'aiutai, insieme a Teresa e Loretta, a sollevare un ragazzo a cui il fuoco aveva ridotto metà della faccia a una poltiglia lucida e sanguinolenta. L'occhio che gli era rimasto mi fissò per un istante. Ebbi l'impressione che mi chiedesse chi ero, che ci facevo lì. Ma non aveva più la bocca. Da quello che era stato il suo viso non usciva un solo lamento. Non appena lo adagiammo sul marmo dell'altare il colonnello gli spalancò l'occhio divaricando l'indice e il pollice. «Raus!» gridò «voi non chiamare per morti». Il dottore aveva la faccia grigia di stanchezza. La zia richiuse l'occhio del ragazzo, poi mi guardò. «Ti avevo detto di andare dal nonno» mi trapassò con lo sguardo «qui è vietato, è criminale svenire, chiaro?».

E così uscii dalla chiesa una seconda volta, a passi brevi, trascinando i piedi là dove i corpi distesi me lo permettevano. Non mi resi nemmeno conto che Teresa mi sosteneva. Ma appena respirai l'aria fresca della sera le dissi di tornare subito dalla zia.

Al cancello non c'era la guardia. In giardino i feriti erano dappertutto, chi con un braccio legato al petto, chi con una stampella, questo aveva l'occhio bendato, quello il collo fasciato, ma quasi tutti stavano ancora in piedi. La cucina da campo sfornava minestre in un fumo da locomotiva. Mi fermai davanti al portico, mi sentivo meglio. Lì c'erano alcuni soldati che non sembravano feriti, ma si reggevano in piedi solo appoggiandosi l'uno all'altro. Fumavano tutti, e avevano gli occhi vuoti. Guardavano davanti a sé, guardavano il muro, guardavano il prato, e non vedevano niente.

Una mano mi strinse la spalla e mi fece male. Mi girai. «Renato!».

«A questi qui i cannoni hanno portato via la testa, sono dei favi vuoti, ma domani è un altro giorno e forse qualcuno si riprende». Mi spiegò che alcuni sarebbero rimasti in quello stato di apatia per giorni, altri per mesi, qualcuno per sempre. Erano corpi vuoti, sani, ma vuoti, con l'anima ormai lontana dalla carne a cui non sapeva più restare aggrappata.

E così vomitai sulle scarpe del custode, che non fece in tempo a scansarsi. Vomitai aria e saliva, e stanchezza. Mi pulii la bocca. «Scusami».

«Fa niente».

«Vado dal nonno».

Passai per la cucina vuota. Salii le scale un gradino alla volta. Sentii qualcuno dietro di me. Era Giulia. Mi aveva visto in giardino.

«Hai la faccia di uno che ha appena vomitato».

Le rivolsi uno sguardo risentito.

Mi accarezzò una guancia col dorso della mano mentre Teresa ci passava accanto scendendo le scale. Doveva essere rientrata in casa mentre fissavo i fanti impazziti. «Diambarne de l'ostia» disse lasciando dietro di sé qualcosa di quella presenza calda e terribile che hanno certe donne antiche, pettinate con la riga in mezzo, ignare della fretta di esistere, ferme nella forza di chi invecchia piano, come fanno gli animali di casa.

Vidi Giulia turbata.

«Sa di noi, ma non dirà niente» dissi a mezza voce.

«Credi che me ne importi? È che... quella donna... lei è» esitò «è come se mi dicesse... con tutta se stessa, con ogni libbra della sua carne: anche tu devi venire qui, dove sono io, anche a te le rughe prenderanno la faccia, anche l'odore della tua pelle cambierà... e ti seccherai come si seccano i rami, le foglie, le prugne; io ti aspetto qui, nella terra dove nessuno ti vuole più, e allora la smetterai di fare quello che fai, di essere quello che sei».

Era la prima volta che vedevo quella sfrontata di Giulia mostrare paura. Paura di una cosa semplice come il tempo che passa. E in quel momento, per quelle poche parole schiette e tremanti, sentii di provare qualcosa di forte per lei.

Il Piave era gonfio, aveva il colore della terra e dei morti. Così raccontavano i feriti, i prigionieri, la mattina del 18 giugno. Le notizie erano sempre più confuse.

«La piena gioca a nostro favore» diceva Renato «non potranno rifornire l'offensiva».

Sopra la villa duellavano le squadriglie. I biplani volavano bassi, come gli uccelli quando fuggono il cielo scuro. Croci nere e coccarde tricolori. Avevamo smesso di prendere parte per gli uni o per gli altri. C'erano solo le granate, le mutilazioni, la paura, e gran poco da mangiare. I feriti che venivano dal fiume, adesso, li distendevano uno appiccicato all'altro, anche nella sala grande della villa; ce n'erano persino in cucina, e tutto il parco si era coperto di tende.

Non ero più entrato in chiesa. Da lì uscivano solo i morti: venivano seppelliti subito, senza bara, in un cimitero improvvisato, fuori vista. Le tombe erano scavate da prigionieri italiani che si distinguevano subito dall'Adrian e dalle divise nuove, lacere magari, ma nuove. Renato ne aveva persuasi un paio alla confidenza con una porzione della minestra di Teresa, che qualche miracolo riusciva ancora a farlo. Raccontarono che sul Montello il loro battaglione si era fatto sorprendere, si erano arresi senza reagire; ma dissero anche che più a sud l'offensiva si era arenata già all'alba del 15, lo avevano sentito da altri prigionieri, presi a sud di Nervesa: «Sono inchiodati alla riva, per chilometri, fino a Zensón, e l'artiglieria del Duca d'Aosta li sta facendo a pezzi». A giudicare dal numero dei feriti era difficile dubitarne; ma altri dicevano che l'Austria vinceva, e non si sapeva che cosa pensare.

La zia, che non si schiodava dalla chiesa, mi aveva incaricato di portare le borracce a quelli sotto il portico e sotto le tende. Avevano tutti sete, sempre. E da qualche ora pioveva come non avevo mai visto piovere. Alcuni uscivano dalle tende barcollando e aprivano la bocca verso il cielo. Sembravano pazzi, un esercito di storpi cenciosi e pazzi. Sotto il portico, i ragazzi con la testa vuota dondolavano le spalle e mi guardavano senza vedermi, afferravano la borraccia con le dita che tremavano, con le mani fredde, e si portavano l'acqua alle labbra come se le labbra non fossero state le loro, come se non avessero avuto sete.

Quella mattina, di buon'ora, don Lorenzo venne alla villa. Era più magro, non dormiva da due giorni, aveva gli occhi di fuori e la sua faccia era più grigia delle giubbe dei prigionieri. Gli chiesi della zia, mi guardò per un istante, poi rivolse gli occhi al muro, e con due dita si mise a grattare l'intonaco, come per rimuovere un'imperfezione dalla calce: «Ha otto mani, che Dio la benedica». Staccò le dita dal muro. «Dicono che anche voi vi date da fare, che portate le borracce». Mi guardò. «Bravo» disse, pensando ad altro. Allora gli chiesi perché era venuto alla villa.

«Impiccano due ragazzi cechi, due prigionieri, dicono che hanno tradito l'Austria,

e uno che ho appena confessato mi ha chiesto... vuole essere fucilato, vuole morire in piedi, dice “Io combatto per la mia patria, non sono un traditore”, e io voglio chiedere a vostra nonna di accompagnarmi dal barone, perché vostra zia non vuole saperne, non ce la fa proprio».

Parlava accavallando le parole, facevo fatica a seguirlo.

«Ma allora il barone... è tornato dal Piave».

«Ha un buco in una spalla... non è grave e ha ripreso il comando, l’ho lasciato in chiesa, vuole stare vicino a quelli che muoiono. Ma è irremovibile: “Li impicchiamo, sono traditori!”. Ha detto così. “Li vedete, questi qui... muoiono per la patria e per il loro, il nostro imperatore”. Ma voglio provarci ancora, e vostra nonna può aiutarmi. Quel ragazzo chiede solo di morire in piedi, da soldato».

«E l’altro? Avete detto che sono due».

«L’altro non mi ha voluto parlare... forse non è cattolico, forse non gl’importa molto di morire... Gli ho chiesto che cosa potevo fare per lui, se voleva confessarsi, ha sputato per terra e mi ha detto “Posto per prete inferno”». Il don fece l’aria del tonto, e mi guardò dritto: «Sarà uno di quei senza Dio, un... socialista». Si tolse il cappello inzuppato e l’appiccicò al petto. «Sono stanco», riprese a sfregare i polpastrelli del pollice e dell’indice su un punto preciso dell’intonaco.

«Vi porto da nonna Nancy».

Sulle scale intravidi il nonno attraversare il corridoio. Non appena si accorse della tonaca nera sgattaiolò nel Pensatoio, scimmiettando un saluto militare in direzione di don Lorenzo.

«Riverisco, eccellenza» fece il don con voce ironica, senza accennare all’inchino di rito.

La nonna si alzò non appena ci vide, scompigliando con la sinistra i foglietti su cui stava scrivendo. Aveva l’indice blu e dal calamaio saliva l’odore dolciastro dell’inchiostro. La pioggia aveva appena smesso di battere sui vetri, e un timido spicchio di azzurro accendeva la finestra.

«Brutte nuove?».

La faccia della nonna mi sembrava più sorpresa che preoccupata. Anche se non gliel’avevo mai sentito dire, sapevo che il curato non le andava a genio. Il sacro non l’aveva mai interessata molto, e comunque pensava fosse stupido affidarne l’amministrazione a gente «nata con le pezze sul dadriò». A differenza della zia, nonna Nancy credeva più nel censo che nel rango: «I soldi si contano, per questo contano».

«Brutte nuove, sì» disse il don, che stropicciava con tutte le dieci dita la tesa circolare del cappello nero, ancora zuppo.

«Non mi tenete sulle spine... vi prego, sedete». E indicò il divanetto su cui don Lorenzo stentò ad accomodare il vasto deretano, suscitando minacciosi scricchiolii.

«Che posso fare per voi? Se si tratta dei feriti... la villa già straripa».

«Vi chiedo, signora, di accompagnarmi e di sostenere la mia supplica presso il barone».

«Il barone?». La nonna andò a sedersi sulla sua vecchia poltrona. «Intendete il barone von Feilitzsch? Ma se è tornato... il Piave non cede».

«Ha un braccio appeso al collo... e fa impiccare due ragazzi cechi, due prigionieri... hanno combattuto con l'Italia».

La nonna si passò i polpastrelli nei capelli senza scompigliarli. «Temo che ne abbia il diritto, i cechi sono sudditi degli Asburgo».

«Ma signora, forse... non tutti vogliono esserlo... vogliono l'indipendenza».

«Strana parola nella bocca di un prelato... indipendenza...».

La interruppi: «Combattono dalla nostra parte, nonna!».

«La forza è la legge. Anche in natura... e noi siamo animali, anche se sappiamo far di conto e recitare qualche verso a memoria, non lo credete anche voi, don Lorenzo?».

Il don mi guardò. Io ero rimasto in piedi, appoggiato a uno stipite della porta. Credo che cercasse in me una parola d'aiuto.

«Sì» disse il don, con una nota melanconica nella voce. «Ma vedete, signora Spada, io non discuto il diritto dell'Austria d'impiccare i traditori, ma uno dei due ragazzi mi ha implorato di... d'intercedere... vuole essere fucilato, chiede solo di morire con onore, non si può negare questo a un cristiano!» e, agitando il cappello, m'indicò. «Ha un paio d'anni più di vostro nipote...».

«Potevate dirmelo subito che chiede proiettili. E magari quel barone pensa di appenderli a un albero del mio giardino... ma se crede che io lo permetta...». La nonna era già in piedi. «Andiamo dal barone».

«Veramente...» fece don Lorenzo alzandosi e agitando il cappello davanti alla pancia «veramente uno solo ha chiesto pallottole, all'altro non credo importi».

«Nel mio giardino non s'impicca nessuno».

La nonna uscì chiamando Teresa a gran voce.

La cuoca ci venne incontro sulle scale.

«Teresa, lo spolverino blu».

«Ma paróna... co sta caldàna?».

«Lo spolverino! Spicciati».

La nonna sfoggiava il suo migliore piglio militare quando, proprio davanti al cancello della villa, inchiodò il barone ai propri tacchi.

«Madame, vi rivedo con piacere» disse l'ufficiale, con l'avambraccio sinistro incollato al petto. Le bende lo costrinsero a un gesto goffo per portare alle labbra la mano della nonna, che la ritirò con uno scatto. Don Lorenzo si tolse il cappello e si piantò al suo fianco, a pedule divaricate. Io mi fermai un passo dietro di loro.

«Ho sentito, maggiore, che intendete impiccare due prigionieri».

«Due traditori, madame».

«Il parroco mi dice che chiedono pallottole, non corda. Credo che questo possiate concederlo, non vi pare... barone?».

«I traditori non meritano di morire da soldati. Molti loro compatrioti cechi» i suoi occhi divennero due fessure «muoiono a dieci chilometri da qui, con la nostra divisa... capite, madame?».

«Disapprovo». L'aria ferma si mosse, un refolo improvviso arricciò lo spolverino della nonna scoprendole il collo sottile. «Dove pensate d'impicarli, maggiore? Non nel mio giardino».

«Il... vostro... giardino? La villa è una requisizione militare, madame. È il mio comando!».

«Voi chiamate dovere l'omicidio, e la rapina requisizione».

«Madame... non sono io... è la guerra».

«La vostra impudenza non mi sorprende; ma a giudicare da quel che vedo» il naso della nonna indicò la distesa delle tende, dei feriti «il nostro fiume non vi è stato propizio, o avete requisito anche quello, maggiore?».

Una smorfia deformò il volto dell'ufficiale. La nonna sapeva ferire.

«Ora vogliate scusarmi... i traditori saranno giustiziati a mezzogiorno. Con la corda, davanti alle latrine. Se vorrete onorarci della vostra presenza...». Ci girò intorno, perché la nonna non si scostò di un passo.

«Ma signora, insistete» disse don Lorenzo calcandosi il cappello bagnato sulla testa pelata «vi prego, pensate a quel ragazzo...».

«Tornate in chiesa dai feriti, don Lorenzo» la voce della nonna era calma, dura. «Non avete capito? È finita».

Il parroco si scostò.

Nonna Nancy gli elargì un sorriso: «Non si lascia cadere una sfida. A mezzogiorno, alle latrine».

A passi lenti e a testa bassa, il curato si diresse alla sua chiesa. Era un uomo buono, e non era un vile, ma non poteva capire un'anima ardente come la nonna. Il nonno diceva che nel cuore di Nancy c'era del ghiaccio e del vento riarso, e che l'uno e l'altro si contendevano il campo ogni giorno, senza quartiere.

Il sole era caldo, l'aria umida, l'erba ancora fradicia. C'era fango dappertutto. Verso ovest il cielo era sporco di fumo. Ogni dieci, venti minuti, il fuoco delle batterie si ridestava e poi di nuovo si assopiva. I pali erano due tronchi di larice scortecciati di fresco, con una scaletta a pioli appoggiata alla cima, che finiva in un gancio di ferro. L'odore era forte: di merda, di resina, di pece. L'uniforme di von Feilitzsch era linda, ma aveva il frontino del berretto schizzato di fango. Renato, in disparte, stava appoggiato alla vanga: aveva appena scavato due fosse, accanto alla latrina. «Non si alloggiano i traditori vicino agli eroi», aveva detto il barone.

La nonna si era messa tra me e il nonno, indossava una gonna nera di cotone grosso, che le arrivava alle scarpe, lucide a dispetto della melma. La camicetta era bianca, stirata dalle inefficienti mani di Loretta: un paio di pieghe rigavano le maniche fino ai polsini inamidati. La zia era rimasta in chiesa, con i suoi moribondi. C'erano una quarantina di soldati, tutti feriti leggeri, alcuni con la divisa degli Honvéd, altri con quella degli Schützen; le loro giubbe a brandelli, molte senza i bottoni, rivelavano a tratti la pelle, più sudicia della stoffa. Un'armata spettrale: un uomo appoggiato alla spalla dell'altro, mani, gambe, facce bendate; i berretti e la rassegnata tristezza dei volti erano le sole cose che dicevano: «Siamo soldati». Eppure in quelle labbra serrate, in quegli occhi muti, c'era ancora qualcosa che costringeva al rispetto: l'eco di una fama antica.

Brevi raffiche di vento sollevavano zaffate rivoltanti: il puzzo di sudore faceva concorrenza al miasma delle latrine. A don Lorenzo non era stato concesso di as-

sistere i cechi. «I traditori muoiono soli, nel disprezzo di Dio e degli uomini» aveva detto il barone.

Il primo - alto, le spalle larghe, i polsi legati dietro la schiena - venne avanti a passi corti, dritto anche se un poco barcollante. Aveva il petto nudo e lividi neri sul collo e lungo le braccia, uno zigomo gonfio e rotto, e una smorfia distesa su tutta la faccia. I due soldati che lo scortavano, con la baionetta inastata sul fucile a tracolla, sembravano smilzi vicino al prigioniero, che conservava l'aria sana di un giovane ben nutrito. Il secondo ragazzo era più piccolo e magro del primo, la giubba in ordine, abbottonata fino alle mostrine del colletto: un sottufficiale. Aveva due occhi blu che guardavano dritto. «È lui» disse, sottovoce, la nonna «quello che ha chiesto...».

Io non provavo pietà, ma ammirazione. Quei ragazzi sapevano che la morte era lì, a pochi passi, sapevano di morire davanti a gente straniera. E non volevano lasciarsi sfuggire l'occasione di morire bene.

«Mettiamoci sull'attenti» disse il nonno.

Irrigidii la schiena. La nonna mi lasciò il braccio e allungò le mani lungo la gonna. Anche Renato, che certo non aveva sentito le parole del nonno, era sull'attenti, con la vanga al piede, impugnata come un fucile.

Furono appesi uno alla volta. Prima quello alto, coperto di lividi. Niente offerta di cappuccio, di sigaretta, niente ultime parole. Solo il cappio. Gli venne passato intorno al collo da mani grosse e sudice. Il ceco montò sulla sedia accostata al palo, sotto il gancio, mentre un caporale saliva sulla scaletta a pioli, fissava al gancio la gassa in cui finiva la corda, e con due strattoni si assicurava che fosse ben tesa. Il primo strattone suscitò un gemito, il secondo solo silenzio. Il barone si girò, per un istante, verso di noi. Teneva la destra sulla fondina. Il caporale, sceso dalla scaletta, diede un calcio alla sedia. Sentii il crac della corda, del palo, del collo.

L'uomo scalciava. Scalciò per quasi un minuto. Poi si arrese, piegò la testa da un lato, l'orecchio gli sfiorava la spalla. La truppa guardava con l'aria di chi da troppo tempo assapora la stessa, fetida zuppa. Per quanto mi sforzassi di capire, non scorsi tracce di pietà, né di disprezzo, in quella cupa tribù dagli occhi spenti. Forse per loro non era successo niente di eccezionale. C'era persino chi si arrotolava una sigaretta. Vidi una saccoccia di tabacco passare di mano in mano, e più di una pipa si accese. I soldati restavano zitti.

La scena si ripeté, uguale, per il secondo condannato, mentre il primo ancora, piano, sempre più piano, oscillava. Ma qualcosa turbò la liturgia collaudata. Mentre il caporale armeggiava per fissare la gassa, il giovane con il cappio al collo disse, forte, qualcosa. Non so che cosa disse, perché lo disse nella lingua della sua gente. Ma un fante, con un braccio incollato al petto da un bendaggio, si staccò dal branco e, gettato a terra il berretto con la mano utile, diede un calcio rabbioso alla sedia. Il corpo cadde in avanti, bocconi, perché la gassa non era ancora fissata al gancio e, per il peso dell'uomo, scivolò dalle mani del caporale che, sbilanciato, per poco non precipitò dalla scaletta. Il barone, che già aveva la mano sulla fondina, sguainò l'arma, fulmineo, e tirò facendo un passo avanti.

L'uomo a terra aveva un buco al posto dell'orecchio. Niente sangue, solo un buco. Da un buco così piccolo - pensai - era uscita una vita intera: gli affanni dei genitori,

il bisticciare dei fratelli, gli animali del cortile, la prima notte d'amore, la prima volta che, bambino, aveva detto «io». Tutto andato chissà dove, per sempre.

Afferrarono il corpo per le ascelle, lo issarono sul palo e lo impiccarono. Rimasi sull'attenti, ma chiusi gli occhi. L'altro non oscillava più. Due pezzi di carne appesa. Renato riprese a vangare. Un cenno e due parole del barone dispersero gli uomini.

Tornando alla villa la nonna rifiutò il mio braccio, e rifiutò anche quello del nonno, per camminare diritta davanti a noi. Mi voltai per guardare i corpi che restavano là, fermi contro il cielo vuoto.

La sera tornai, solo, sul luogo dell'esecuzione. Tornai ai pali conficcati nel fango. Gli impiccati erano stati tirati giù nel pomeriggio, e sepolti da Renato. Gli uncini di ferro sembravano in attesa di altre prede. Gli uccelli volavano bassi e il canto del tordo tardava a celebrare l'ultima luce. I cannoni sparavano ancora, distanti, e di tanto in tanto si sentiva il motore di un aereo. Mi appoggiai alla staccionata e accesi la pipa. Non riuscivo a staccare gli occhi da quegli uncini. A un tratto fui sorpreso da una strana sensazione, come se qualcuno mi stesse spiando. Mi girai. Il maggiore Rudolf von Feilitzsch era lì, fermo, a meno di dieci passi da me, ma non mi aveva visto. Pensai di avere le traveggole, e abbassai la pipa. Aveva anche lui lo sguardo fisso, almeno così mi parve, su quegli uncini neri. La spalla fasciata lo faceva goffo, deforme. Portò la destra al frontino irrigidendosi nel saluto militare. Salutava le ombre che vedeva. Quando si accorse di me abbassò subito la mano. Nascose l'imbarazzo in un sorriso, e mi guardò in quel modo un po' bambino che conoscevo.

«Così alla fine quel traditore l'ha spuntata. Il cappio non era per lui» disse con voce ferma. «La verità è che tutti i soldati meritano un monumento, una canzone funebre. Ci dovrebbe essere un giorno dedicato alla memoria di ciascuno di loro, solo perché sono stati soldati, perché erano lì a fare quello che si chiedeva loro di fare. Ma i giorni sono pochi, troppi i morti».

«Allora, anche quelli che voi chiamate traditori...?».

«Anche questo pesa su noi soldati» disse, e lo disse guardandomi negli occhi. «Un soldato impara a vergognarsi del suo dovere ogni giorno, e i giorni non finiscono mai tanto presto».

Qualcuno bussava alla porta. Aprii gli occhi a fatica, nei vetri c'era il colore che sta fra la notte e il giorno. Poi vidi la berretta del nonno penzolarmi sul naso.

«Bussano».

«Sento» risposi, con la voce impastata.

«Non credi che dovresti chiedere chi è?».

Mi levai a sedere: «Ti manca la lingua, nonno?».

«Chiunque sia, meglio che non senta la voce di un vecchio».

«Chi è?» dissi a voce alta, restando seduto sullo stramazzo scricchiolante.

«Renato».

Il nonno fece segno di sì.

«Entra».

Il custode aveva l'aria di uno che non ha chiuso occhio. Mi guardò, poi guardò il nonno. «Infilati le brache... Brian è stato abbattuto ieri sera, c'è bisogno di noi».

Mi alzai e raccolsi i vestiti ammutoliti sulla sedia. «Come l'hai saputo?».

«Non sono affari tuoi» disse e, fissando il nonno, aggiunse: «Questa volta potrebbe essere davvero pericoloso».

Il nonno mi squadrò con i suoi occhi grigi, che sapevano meravigliarsi per ogni piccola cosa. Il cielo negli abbaini si andava facendo bianco. «Te la senti di dare una mano a Renato? Non devi...».

«Fra due mesi ho diciotto anni, nonno, e sono italiano».

Il nonno annuì e si girò verso i vetri, strappandosi la berretta dalla testa.

Mentre scendevo le scale con il maggiore Manca pensavo a lui, al nonno. Volevo davvero bene a quel vecchio matto.

Uscimmo in giardino, Giulia ci veniva incontro. Il primo bottone della camicetta era slacciato e il petto, muovendosi, minacciava di strappare il secondo. La gonna lasciava intuire le caviglie, chiuse nelle pedule. Era a dieci metri da noi e già mi pareva di sentire il suo profumo. Anche Renato la guardava con occhi avidi, ma io non ero più geloso, anzi, mi sembrava di non esserlo mai stato.

«Pensavate di svignarvela senza di me?».

«Veramente...» disse Renato.

«Tutta Refrontolo sa che ieri, al tramonto, hanno abbattuto l'aereo con il martin pescatore sulla fusoliera».

Renato s'incamminò. Lo lasciai andare avanti di qualche passo per stare con Giulia, che sbandierava il suo sorriso di scherno.

Attraversammo il parco. Molti feriti erano stati portati via durante la notte, e la strada era piena di camion che andavano a est, verso i vecchi confini. Passammo, in silenzio, accanto a piccoli gruppi di soldati distesi, o seduti sull'erba, accanto alle

tende fradicie. Fra la latrina e i pali uncinati due portantini con il camice e il fez bruciavano bende insanguinate. C'era odore di fenolo, e il vento sapeva di carne bruciata.

Nessuno badava a noi. Non c'era traccia di sorveglianza armata intorno al campo. L'unico picchetto che vedemmo, in cima al colle, era composto da quattro soldati che avevano tutta l'aria di dormire, con le schiene appoggiate alle colonne del tempietto.

Le nuvole si erano diradate. «Se Brian se l'è cavata ci aspetta di sicuro a casa sua» disse Giulia.

«È caduto tre chilometri più a nord» la voce di Renato era nervosa «non credo che ce l'abbia fatta, ma non resta che andare a vedere».

Quando fummo in vista della stamberga dell'inglese il maggiore ci fece accovacciare. Restammo lì per qualche minuto, vigili e muti.

Renato era assorto, gli lessi in faccia lo sforzo di nascondere l'ansia.

«Vado io» disse Giulia. «Se è una trappola... non si spara a una donna». Si avviò prima che potessimo obiettare qualcosa.

Stavo per alzarmi, ma la mano di Renato me l'impedì. «Ha ragione lei, da qui si vede bene la porta, ci muoviamo se serve».

«Sei armato?».

«Certo» disse, con il mento nell'erba, tirando fuori dalla tasca una semiautomatica «vedi? È come quella del nostro barone. Le Steyr le fanno per gli ufficiali delle retrovie, o per i pezzi grossi che la trincea la vedono solo sui giornali... ma non s'incepiano».

In quel momento mi accorsi di non avere più paura. «Giulia ci fa comodo, vero? Con una come lei fra i piedi potrebbero non accorgersi di tante cose». Un'incoscienza prossima all'euforia si andava impadronendo di me. Di questo, sì, avrei dovuto avere paura, ma non ero abbastanza lucido, né abbastanza saggio. Non c'era nessuno in giro, i pochi drappelli intravisti, i camion e i carri andavano tutti verso Conegliano, Sacile o Vittorio; era il 22 giugno e allora non potevamo sapere che l'armata di Boroëvic aveva già cominciato a ripiegare.

Guardai l'orologio e lo rimisi in tasca. Vidi Giulia inghiottita e, pochi secondi dopo, risputata dall'uscio. Ci fece segno di entrare. Ci alzammo, avevo brache e camicia fradicie.

M'investì l'odore di muffa e di legna bagnata. Da uno scuro socchiuso entrava una riga di luce che tagliava in due il pavimento. Sulla panca accostata al muro distinsi la sagoma di un uomo. Mi avvicinai, mentre Renato chiudeva la porta e bloccava, nel cigolio della ruggine, il catenaccio. Giulia teneva una mano sulla fronte dell'uomo disteso. «È lui. Ha provato ad alzarsi appena mi ha visto, ma è caduto giù come un tronco».

Renato si chinò sull'amico, scostando Giulia. Brian era immobile, con gli occhi chiusi. Renato gli passò la destra sotto la nuca e gli sollevò, piano, la testa. L'inglese si fece sfuggire un lamento e socchiuse gli occhi: «Bello vederti... you wouldn't have a tumbler of whisky, would you?». Mostrò la riga dei denti.

Renato gli aprì la giubba. Si voltò verso Giulia, che si era stretta a me. «Serve un

po' d'aria qui».

Giulia andò alla finestra e scostò un'anta dello scuro, che subito richiuse, badando a non far rumore.

«Che c'è?» dissi a voce bassa.

«Soldati».

«Quanti?» chiese Renato.

Giulia fece tre con le dita.

Renato tornò a piegarsi su Brian.

«Battuto testa, qui, dietro orecchio, non sto su piedi; gira, everything's spinning».

Voci tedesche, sguaiate. Erano a pochi passi dalla porta. Renato posò, piano, la testa di Brian sulla panca, si alzò e andò a mettersi accanto allo stipite, estraendo la Steyr. Con gli occhi ci intimò di nasconderci e con la canna indicò un grande armadio nero, sul lato opposto della stanza. Lo raggiunsi in punta di piedi e spinsi dentro Giulia, che si appiattì per farmi posto. L'anta non si chiudeva del tutto, lasciava uno spiraglio di due centimetri. Strinsi Giulia a me e trattenni il respiro. Quelli là fuori parlavano a voce alta, ridevano. Forse sono dei lavativi, degli imboscati, hanno solo voglia di starsene lontano dalla battaglia - pensai - forse non stanno cercando Brian.

Potevo sentire il petto di Giulia, caldo, contro il mio. Nel silenzio, mi parve di sentire anche il respiro di Renato e il rantolo di Brian.

Poi le voci tedesche tacquero. Giulia schiacciò il naso contro il mio collo. Respiravo l'odore dei suoi capelli. Colpi alla porta, uno, poi due. Di nuovo quelle voci, adesso gridavano. Ancora colpi, più forti. La porta cigolò, erano i cardini, e il catenaccio. Un grido e il tonfo di un calcio: la porta cadde in uno schianto. Due spari, tre. Mi gettai fuori dall'armadio. Renato stava lì, fermo, l'arma in mano, e sparò ancora, dritto nella schiena dei due che gli stavano distesi davanti, bocconi, sopra la porta divelta. Il terzo era un poco più indietro, appena oltre la soglia, che si trascinava su un gomito, sputando sangue e saliva. Renato uscì e lo inchiodò alla terra con un colpo alla testa. Ricaricò mentre lo raggiungevo. I suoi movimenti erano rapidi, certi. Si guardava intorno, come un animale braccato.

Mi girai verso Giulia che, uscita dall'armadio, si copriva la faccia.

«Dammi una mano, dobbiamo filarcela».

«E Brian?».

Renato afferrò il piede del soldato con il buco in testa e mi disse di prendere l'altro. Lo trascinammo dentro. «Adesso cercheranno gli assassini dei loro uomini» dissi, e mi accorsi che Renato non aveva più l'aria spavalda: questo mi atterrì più di ogni altra cosa.

«Voi, signorina, montate di guardia, lì».

Renato si accostò all'inglese che pareva dormire, come se niente fosse successo.

La luce che entrava dalla porta finiva proprio sui corpi degli uccisi.

«Presto» disse Giulia «facciamo presto».

Renato sedeva ai piedi della panca su cui stava, disteso e incosciente, il pilota inglese. Si teneva la testa fra le mani e fissava i cadaveri. Si alzò: «Oggi un piatto di fagioli fa più notizia di un paio di spari, ma per Brian... bisogna portarlo alla villa, non c'è scelta».

«Alla villa? Ma se lo trovano siamo tutti...».

Mi tagliò la frase con un'occhiata. «Non posso abbandonarlo». Nei suoi occhi, per la prima volta da quando lo conoscevo, lessi lo sgomento. «Si riprenderà, portarlo è affar mio... questa notte. Voi due tornate indietro e non fate parola di questo con nessuno».

«Nemmeno con la zia? Potrebbe aiutarci».

«Nessuno! Qualsiasi cosa succeda non siete mai stati qui. Io e Brian ce la caveremo». Guardò Giulia di sfuggita e Giulia gli gettò le braccia al collo. Renato le afferrò i polsi e la respinse: «Porta via il ragazzo» disse. «Ora!».

Giulia infilò la porta senza girarsi: «Muoviti, Paolo, sei sordo?».

Ero certo, ne fui certo allora, che quei due erano amanti, o almeno lo erano stati. Non dissi niente, non salutai nemmeno, uscii con gli occhi bassi. La testa diceva: non è vero, vedi più di quel che devi, t'inganni; ma il cuore sapeva.

Attraversai lo spazio che ci separava dalla boscaglia a passo di corsa, trascinando Giulia per la mano. Nell'aria avevano ripreso a pulsare le cannonate.

Parte terza

C'era qualcosa di tenero e di buffo nella faccia di Brian. Lo guardavo dormire, abbracciato al guanciale. Il nonno, accanto a me, lo fissava scuotendo la testa: «Nasconderlo qui, proprio qui... non era meglio il fienile?».

Brian era stato portato alla villa, di notte, dal custode e da un prigioniero italiano che da qualche giorno lo aiutava a scavare le fosse. Aveva dormito quasi ininterrottamente per una decina di ore, e quel 23 mattina, quando finalmente i grossi calibri smisero di farsi sentire, si svegliò.

Sulla strada comunale che costeggiava il giardino passavano i soldati in marcia verso Conegliano, Godega, Sacile e Pordenone, dove li attendeva il riposo. La zia, che era tornata alla villa, diceva che i soldati degli Asburgo davano la colpa della sconfitta agli ufficiali, non a quelli di reparto, ma ai loro vecchi generali dalle dita tremolanti e il cuore infeltrito dai compromessi. «Non stimano molto la fanteria italiana» ci disse, riferendo, credo, un discorso del barone «anche se hanno grande rispetto per i nostri ufficiali di trincea; comunque temono gli artiglieri, che li hanno fatti a pezzi».

«Anche il fiume ha combattuto la sua battaglia, la piena ha rotto più ponti e passerelle dei nostri aerei» aveva detto il nonno a cena «e adesso cominciano i guai, per noi, e per i contadini soprattutto: un esercito con il fiato della sconfitta sul collo... possiamo scordarcela la quiete degli ultimi mesi».

Brian spalancò gli occhi. Aveva un'aria smarrita. «Come vi sentite?» disse il nonno, chinandosi un poco su di lui.

Il pilota non rispose e guardò me: «Sete» disse. La brocca era mezza piena e gli versai un bicchiere. Brian bevve una lunga sorsata che si concluse con una smorfia. «Pecàto... it's not whisky». Poi fece un piccolo rutto e sorrise mettendosi a sedere, con fatica, sullo stramazzo. «Stare bene, bene molto. Avere vinto o... are we beaten?».

«Non si sentono più i cannoni; l'Austria è tornata indietro... in barella» il nonno aveva ritrovato la sua faccia che rideva «questa volta gliele abbiamo suonate noi!».

«Sic transit gloria mundi» disse l'inglese, strizzando le pastose vocali latine.

Due colpi alla porta. Il nonno si sfilò la giacca e la gettò sul viso del pilota, già appiattito sullo stramazzo. Io gli sedetti davanti. I colpi si ripeterono, nervosi.

«Chi è?» fece il nonno, con finto tono di sorpresa.

La porta si aprì, piano. Entrò Loretta, pallidissima. «Hanno preso Renato» disse con un filo di voce.

«Renato?». La faccia del nonno si era fatta scura.

Passi sulle scale. Passi pesanti. Loretta si fece da parte. Entrò un sergente con la rivoltella spianata e, dietro di lui, un soldato col fucile a tracolla e la baionetta in

mano. Il sergente, uno con piccoli baffi spioventi che non avevo mai visto prima, ci passò in rassegna, abbassò lo sguardo su di me che, seduto, facevo da scudo all'inglese, rinfoderò l'arma e con tre passi mi raggiunse. Mi piantò i suoi occhi gialli negli occhi. Grugnì qualcosa che non capii. Non mi mossi, ma continuai a guardarlo dritto. Allora mi afferrò per le ascelle e mi mise in piedi. Aveva mani dure, due morse. Sferò un calcio alla giacca che faceva una gobba sullo stramazzo e la giacca emise un rantolo. La rivoltella uscì dalla fondina. Aveva la canna lunga, nera. Mi scansai mentre il nonno mi tirava a sé. Mi tremavano le gambe. Allora Brian si levò a sedere togliendosi la giacca dalla faccia. Il sergente gli aveva centrato uno zigomo. L'inglese si alzò in piedi, il volto sfigurato da una smorfia di dolore. «Coming» disse, fissando la rivoltella del sergente, mentre il soldato, infilata la baionetta nell'asola della cintura, gli afferrava un braccio.

Il sottufficiale sbraitò qualcosa in direzione del nonno, che tacque ma non abbassò lo sguardo. Loretta scoppiò a piangere, si coprì la faccia con le mani, e corse giù dalle scale mentre i soldati uscivano sbattendo la porta.

Abbracciai il nonno.

«Dormiamo vicini da mesi... ed è la prima volta che mi abbracci, cè».

«E adesso?».

«Possiamo solo sperare in Donna Maria» disse a voce bassa, raggiungendo l'abbaino. Il vetro era aperto. Brian, barcollante, camminava fra il sergente e il soldato. Li guardammo attraversare il giardino, andavano all'ufficio del barone.

Pioveva da qualche ora. La tavola della sala grande era stata imbandita per ordine del barone, che aveva fatto arrivare da Pieve di Soligo il petrolio per le lampade. Nel pomeriggio Teresa aveva stirato la sola tovaglia di pizzo che con l'astuzia e un po' di fortuna era riuscita a sottrarre alla rapina. L'invito era stato trasmesso alla zia da un sergente che, a detta del nonno, aveva la grazia di un cane da catena. Von Feilitzsch voleva tutta la famiglia al suo cospetto; ed ebbe pure l'impudenza di arrivare con un certo ritardo.

Quando entrò, mi alzai insieme al nonno, ma il barone ci rimise a sedere con un cenno. Fece un breve sorriso alle signore e disse alla figlia della cuoca di servire. Sapeva, rivolgendosi direttamente a un nostro servitore, di offendere la nonna e la zia, che finsero indifferenza.

Dalle carni arrostate spuntavano le cartilagini di tre cosce. I due polli erano un dono del barone che, non senza civetteria, raccontò di averli vinti con un tiro di dadi al generale di divisione Serda Teodorski, comandante della piazza di Sernaglia. Loretta serviva in guanti bianchi. Il barone e la zia, l'uno di fronte all'altra, si scrutavano senza sorrisi. I nonni sedevano alle due estremità della tavola, mentre io affiancavo la zia e guardavo il ritratto della bisnonna sulla parete di spalle al maggiore, tra le finestre rischiarate dall'ultima luce del giorno.

La nonna sosteneva che un gentiluomo si rivela al tavolo: da pranzo, da gioco, d'affari. Tutti sentivamo che quella sera, per via di due polli e delle loro coscette, la nostra reputazione di gente dabbene sarebbe stata messa alla prova.

Le mani di Loretta tremavano un poco nell'accostarsi alla spalla della nonna, che prese un'aluccia puntuta e un piccolo pezzo di petto. Toccò poi alla zia, che corse l'azzardo della coscia, lasciando almeno a uno dei tre gentiluomini - m'iscrisse d'ufficio alla categoria - l'onere di attingere dalla propria riserva di buona creanza. Il barone esitò un solo istante, poi la coscia finì nel suo piatto, contornata da un'abbondante porzione di patate lesse. Il nonno mi guardò, ma non credo che soffrì molto nel rinunciare al bel gesto, e anche il suo piatto accolse una coscia sugosa, con la sua sottocoscia e la giusta razione di tuberì. Io fui comunque contento di consolarmi con petto e sottocoscia.

Il ticchettare delle forchette riempiva la sala. Si sentiva l'aria umida pesare sulle cose. Il nonno e la zia non staccavano gli occhi dal piatto, mentre la nonna mangiava come se il cibo non fosse masticato dalla sua bocca, non smettendo di fissare il barone, che di tanto in tanto alzava lo sguardo, compiaciuto di vederci asserviti, umiliati dalla gola.

«Vi dobbiamo una cena da tempo di pace, maggiore» disse a un tratto nonna Nancy, mentre Loretta passava per il secondo giro.

«Volevo farmi perdonare la partenza del cavallo di Donna Maria» fece il barone, con l'abituale cortesia, ma nel suo tono distinsi una traccia di livore.

Mettendosi nel piatto una sottocoscia, la zia alzò lo sguardo: «Con tutto quello che è successo in questi giorni... quei due giovani appesi agli uncini, e tutti quei morti, giù in chiesa... vi sembra che abbia avuto il tempo di pensare al cavallo?».

«Credevo... perdonatemi, madame... pensavo vi piacesse più degli esseri umani».

«Lo credevo anch'io» disse la zia, abbassando lo sguardo sulla pietanza.

La riserva di vino buono era agli sgoccioli e il nonno si ridusse ad allungare con l'acqua quel che passava il convento: «Sciapo per sciapo, tanto vale che abbondino».

«Ma qui manca una coscia... e una sottocoscia» fece notare il barone «i polli erano due».

Loretta fece un passo indietro, raddrizzando la schiena, e il piatto che reggeva tremò.

«Sono stata io, maggiore» disse la zia «se le sono spartite la cuoca e sua figlia, su mio invito, naturalmente».

Loretta arrossì. Poi bocche e forchette ripresero il fervente balletto che le accoppiava, lasciando il campo a un mutismo appena disturbato dal vocio del metallo, finché un'abbondante insalata di lattuga, rucola e crescione non rinfrescò i nostri palati.

A mano a mano che il momento del caffè si avvicinava, nel silenzio si aprivano piccole crepe sempre più nervose. Non ci rasserenava il fatto che i polli fossero un dono. «Tutto si paga, e quel che è donato si paga di più»: era questa una delle mille massime del nonno, e da lunga pezza la nonna sosteneva che avesse un fondamento matematico. E io sapevo che quando il nonno e la nonna concordavano su una massima - accadeva di rado - questa diventava una legge dell'universo, né più né meno certa della legge di gravità.

«Signori» disse il barone, passandosi il tovagliolo sulle labbra e appoggiando la tazzina del caffè, «vi ho voluti qui per dirvi che siete in stato d'arresto». Il barone sentì il bisogno di una pausa, che condì con un colpo di tosse. «Finché le cose non si saranno chiarite, i vostri movimenti verranno sorvegliati. Potrete andare alla cappella e passeggiare liberamente nel vostro giardino o nelle sue immediate vicinanze, potrete anche assistere alla messa, ma ogni altro spostamento sarà vigilato, mi riferisco soprattutto a voi, signor Guglielmo, e a voi, signor Paolo».

«Voi non avete nessuna autorità, barone, ma solo un potere» disse la nonna alzandosi in piedi e fissando l'ufficiale negli occhi «il vostro solo diritto sta nelle armi».

«Madame, il vostro tono! Abbiamo trovato tre soldati seppelliti nel bosco... e quel pilota... conosciamo le sue insegne». Il maggiore parlava con voce bassa e monotona, sembrava quella di un altro, e scandiva le sillabe.

«Volete dire» intervenne la zia «che d'ora in avanti questa casa è un carcere?».

«Per qualche giorno, madame, solo per qualche giorno, spero. Domani l'inglese e il... custode... saranno interrogati da due ufficiali del nostro controspionaggio». L'ufficiale tossì un finto colpo di tosse e, dopo una pausa che usò per portare alle labbra il calice vuoto, aggiunse: «Pare che il signor Manca la sappia lunga».

La nonna tornò a sedersi.

«La vostra severità, barone von Feilitzsch» disse la zia «viene dalla rabbia per la sconfitta e... non vi fa onore».

«La severità, in guerra, è un dovere senza alternative, madame».

La zia s'irrigidì. Sul ritratto della bisnonna Caterina si distese un riverbero dell'ultima luce. E mentre Loretta faceva il giro della sala per dare più stoppino alle lampade e accendere le candele, il maggiore borbottò qualcosa che nessuno intese. Poi mi piantò gli occhi negli occhi e aggiunse, con voce chiara: «Nascondere un nemico è un crimine: la vostra giovane età e quella avanzata di vostro nonno non sono una scusa, e non saranno uno scudo. Io vi avevo avvertito, signor Paolo!».

Il nonno si schiarì la gola, ma rimase in silenzio.

«La cosa è grave, allora» disse la nonna, che si alzò di nuovo. Il suo viso bianco, tagliato con l'accetta, calamitò l'attenzione. «Sì! Mio marito e mio nipote hanno nascosto un vostro nemico, ma è un loro, un nostro amico. Voi siete un ufficiale, sapete cos'è l'onore, non avreste forse fatto lo stesso al loro posto?».

«Madame» il maggiore si alzò a sua volta «quello che io avrei o non avrei fatto non conta. I soldati uccisi erano ai miei ordini, ora spetta a me fare giustizia». C'era tristezza, ma anche soddisfazione negli occhi dell'ufficiale, che ci voltò le spalle e uscì senza far schiocca re i tacchi.

Il picchetto fermò Giulia al cancello. Era la prima volta che succedeva. Uno dei soldati si sfilò il fucile dalla spalla e, tenendo la canna bassa, con la punta della baionetta disegnò un otto distratto sullo sterrato riarso. Giulia fece un passo indietro. L'altro soldato andò alla barchessa a passo di corsa e ne uscì subito con un tenentino tirato a lustro.

L'ufficiale porse il braccio a Giulia, le accarezzò la mano, e varcarono insieme la soglia del giardino. Pensai che patria e dovere possono poco di fronte a un seno ben fatto, e al sorriso complice di una donna che illude.

Il nonno, che da alcune ore era chiuso nel Pensatoio, mi raggiunse alla finestra. Si sporse, affiancandomi: «Ah, la signorina Candiani... vieni, dobbiamo parlare».

Lo seguii alla scrivania che - miracolo di Teresa - era sgombra e senza un grano di polvere. Ora Belzebù regnava indiscussa, una nera e silenziosa regina, mentre il piccolo Budda era stato esiliato fra i libri e le scartoffie di uno scaffale.

«Tutto quest'ordine, non scrivi più?».

«Scrivere... non fa per me. È una cosa innaturale... le mie pagine vanno di qua e di là, come i piedi del Pagnini... accenditi la pipa, ho voglia dell'odore del tuo tabacco».

Sedendomi, tirai fuori la saccoccia di pelle.

Gli occhi del nonno erano lenti, opachi. «Lo sai che ci ucciderà, vero?».

«Il barone ha detto che non possiamo lasciare la villa, ma... zia Maria ha una certa influenza su quell'uomo».

«Ieri sera quell'amico... di Maria ci ha messo sull'avviso, non capisci? È ora di mollare gli ormeggi».

Accesi lo zolfanello e indugiai un momento, con la fiamma a un dito dalla pipa.

«Quei tre soldati... se Renato li ha seppelliti nel bosco... siamo stati traditi! E poi con l'inglese... abbiamo commesso un'imprudenza grave e l'Austria, ora, vorrà la sua libbra di carne».

Misi fra noi una siepe di fumo.

«La nonna ha incaricato la zia di aprire una trattativa con il barone. Per Renato non si può fare niente, ma forse per te...». Il fumo si diradò. Il nonno aveva gli occhi umidi. «Devi scappare, nasconditi da Giulia, potresti andare a Venezia, con lei magari».

«E tu? Tu nonno resti qui a farti impiccare? E poi come ci arrivo a Venezia?».

Colpi di nocche. La nonna entrò senza aspettare l'invito. «Guglielmo... glielo hai detto?».

«Ne stiamo parlando».

La nonna mi guardò negli occhi.

«Nonna... io non voglio fuggire. Non credo nemmeno che il barone voglia ucciderci. Ieri ha fatto la voce grossa, ma non credo...».

«C'è la guerra. E in guerra certe cose... i sentimenti... tutto perde di peso, e tutto si fa fin troppo chiaro. Renato e il pilota saranno interrogati... con durezza. Non è per il codice o le informazioni che abbiamo trasmesso... il barone, ora, ha tre cadaveri da vendicare».

«Ma io lì, quando è successo... c'ero! Tu, nonno, no».

Il nonno batté la mano sulla scrivania. «Paolo, ascoltami bene adesso. Tre sono i cadaveri con l'aquila bicipite sulle mostrine, e tre saranno gli italiani che l'Austria vorrà vedere penzolare. Renato è il primo... ma il pilota lo abbiamo nascosto noi, capisci? Von Feilitzsch non ha scelta... ora... io ne ho visto di mondo, ma tu... devi prendere il largo!».

La nonna faceva sì con la testa: «Vi lascio parlare, fra uomini v'intenderete» disse, e uscì.

Tutto era successo troppo in fretta. Non riuscivo a riordinare le idee. E avevo voglia di vedere Giulia. La pipa si spense.

Innonno si alzò e aprì la finestra alle sue spalle. «Vieni, cèò, andiamo a passeggiare in giardino, l'aria fresca aiuta a chiarirsi le idee».

Giulia era molto turbata, aveva usato tutte le sue arti per capire come stavano le cose, ma non era riuscita nemmeno a farsi ricevere dal barone. Sapevamo solo che stavano arrivando due ufficiali per interrogare Brian e il maggiore Manca. «So che uno è alto, magro e con gli occhi neri, un ufficiale medico» disse accarezzandomi una guancia e accelerando un poco il passo. Approfittando della benevola distrazione del soldato col moschetto a tracolla, che ci seguiva a venti passi di distanza, ci rifugiammo nella bigattiera. C'era ancora una traccia dell'odore disgustoso dello zolfo, e baffi di fumo sulle pareti asciutte. La brezza entrava dalla finestrella e fuori il soldato si era messo ad andare su e giù, fischiettando *Non più andrai, farfallone amoroso*. Tirai il chiavistello. «Quello lì ce l'ha messo alle costole il barone» e, mentre finivo la frase, Giulia già mi baciava. Era vorace, e io più di lei. M'infilò le mani calde sotto la camicia mentre le aprivo la blusa e portavo le labbra ai suoi capezzoli duri. Ci rotolammo sulla terra umida e fredda. Poi si sedette su di me e mi cavalcò sino a sfinirmi. Sentivo il tumulto del sangue governare ogni cosa. Allora la girai sotto di me mentre ancora gemeva. Mi parve di sentire il soldato cantare più forte la sua arietta beffarda: «Non più andrai...». Il sangue mi esplodeva nel ventre, nel petto, nelle tempie. Finché, trattenendo il grido del piacere, mi abbandonai su di lei, con tutto il mio peso. Allora sentii due colpi violenti alla porta.

La guardia tirava calci e il catenaccio faceva il rumore di un martello. Ci alzammo e in fretta ci vestimmo, ci rassettammo i capelli, ci guardammo come se quello fosse un addio. Uscimmo e il soldato c'investì con una frase in tedesco. Poi aggiunse, con tono educato: «Adesso voi stare dove io vedere, ordini». Lasciandoci appartare ci aveva fatto una gentilezza, per canagliesco cameratismo, forse, visto che mi appioppò una pacca sulla spalla fissando Giulia con occhi furbi.

C'incamminammo verso la cappella. L'austriaco ci lasciò guadagnare una decina di passi prima di muoversi. Giulia, muta, mi spiava con occhi che erano un punto di domanda.

Sentivo le gambe molli, ero felice. E la felicità non sa, non dice, è.

«Non si usa più bussare?».

«Era aperto».

«Sedete».

«Vi dispiace se l'accendo?».

Il don sorrise. «Paura di un'alitata?». Mi guardava dritto negli occhi, mentre le sue dita cercavano il messale.

Ricacciai in tasca la pipa. «Non ditemi anche voi che devo fuggire». Le macchie d'umidità disegnavano sull'intonaco un arcipelago sconosciuto.

Don Lorenzo passava e ripassava le dita sul suo messale sudicio e consunto. Cercò i miei occhi: «Non c'è ragione di farsi ammazzare». Alzò il messale sopra la testa e lo sbatté sul tavolo; lo scatto violento mi fece sobbalzare sulla sedia. «Voi siete ancora un ragazzo, e credete che la morte non vi riguardi, credete che sia una cosa per gli altri. Siete uno stolto, questa è la guerra, e quelli vogliono sangue, sangue italiano per vendicare sangue tedesco. È una cosa semplice, non c'è molto da capire. Non siete immortale, ragazzo mio!».

L'improvvisa confidenza del don mi offese. Mi resi subito conto, però, che aveva ragione. Io non avevo paura della morte perché non la sentivo venire, io avevo una vita da vivere, non avevo il tempo per morire, avevo altro da fare. Per questo le parole dei nonni non mi avevano toccato. Io credevo che la morte non fosse per me. L'avevo vista, avevo sentito il suo odore in quella chiesa maledetta, avevo visto come cala improvvisa sugli uomini spaccati a metà dai cannoni, avevo ancora nell'orecchio il rantolo dei feriti, avevo visto gli uomini vuoti, quelli con l'anima fuggita lontano, che se ne stavano, senza senno, a guardare la borraccia. Sapevo che cos'era la guerra, e conoscevo la paura per averla provata, con Renato e con Giulia, e avevo visto impiccare dei ragazzi non molto meno ragazzi di me. Eppure alla morte io non credevo. Fissai il messale che le dita del don stritolavano. Aveva le labbra serrate, la faccia dura sotto la calvizie lucida di sudore.

«E come faccio a fuggire? Il fiume è gonfio e poi... c'è uno con la baionetta là fuori che mi segue e non mi lascia un minuto».

La porta della sacrestia cigolò alle mie spalle.

«Signorina Candiani!». Il don era sorpreso. Giulia si sedette accanto a me.

«Adesso capisco... voi, Paolo, non volete sparire... per stare con lei. Allora è il demonio che vi fa cieco e sordo!».

Giulia mi sfiorò una guancia con il dorso della mano.

Don Lorenzo si alzò in piedi, mi puntò l'indice in viso: «Voi, stolto avanzo di gattabuia, voi dovete smetterla di pensare con l'inguine, il cervello è...» sporgendosi in avanti mi toccò la fronte col dito sudato «qui. E non là» e il dito, con l'aiuto di

tutto il braccio, indicò quello che voleva indicare.

Mi alzai, ma Giulia appoggiò le mani sul tavolo, le dita aperte a zampa d'anitra, e mi squadrò: «Il don ha ragione, devi scappare, e presto, il tempo stringe!».

Don Lorenzo si girò verso il muro vuoto. «Che il buon Dio sia lodato» disse. Toccò il piccolo crocifisso appeso. Si accarezzò la testa, poi, a passi corti, prese a misurare la sacrestia, con gli occhi per terra. Era la sua sacrestia. Un mare interno di cui conosceva prode, cale, anfratti. Schivava spigoli e oggetti senza guardare. «Sì, il tempo stringe...» continuava a camminare sfiorando l'armadio, la credenza, il treppiede con l'acquasantiera, con la testa china e le mani strette sul messale «forse il barone... sta solo aspettando che il maggiore Manca ceda e dica qualcosa». La sua voce lasciava trapelare l'angoscia. Si fermò, conficcò il messale in una tasca della tonaca e i pugni sui fianchi, e il suo sguardo si fece duro: «Paolo... se v'interrogano dovete restarvene muto. Penseranno che lo fate per orgoglio, per lealtà patriottica, ma se cercate di mentire vi faranno cadere in contraddizione».

Aprì il cassetto del tavolo e tirò fuori una busta che mi gettò davanti facendo una faccia severa. «Questa è per voi, una lettera. È sigillata. Portatela sempre nella giacca, d'ora in avanti. È stata un'idea di vostra zia: dice che state facendo il noviziato in questa parrocchia... anche se c'è la guerra noi siamo la Santa, Cattolica, Apostolica Chiesa... e l'Austria ci rispetta! Se vi prendono mentre siete in fuga e ve la trovano addosso, questa può salvarvi la pelle, non si fucila un novizio, o almeno lo si porta dal suo parroco... prima». Si girò di scatto verso la porta, come se avesse intuito una minaccia. Dal cassetto uscì un coltello lungo due spanne. La lama gli luccicò fra le dita, poi accanto alla faccia, sopra la spalla. Tirò.

Un tonfo. Era un ratto, e si contorceva, inchiodato alla base della porta. Io e Giulia ci guardammo, muti, inorriditi.

«Ti ho preso, bastardo!». Il don ridacchiò e, sottovoce, aggiunse: «Non tutti i bastardi sono di Vienna».

Quel prete corpulento era agile e svelto come un malandrino di strada. Un sorriso gli univa gli orecchi e il nemico, Satana o l'Austriaco che fosse, non c'era più: in quel ratto trafitto, con le zampette aperte a croce, il don non vedeva una creatura delle fogne, ma un manicaretto da gustare in santa pace.

Infilai la lettera nel taschino interno della giacca. Ci congedammo uscendo dalla parte della chiesa, per evitare la porta dove era stata crocifissa l'immonda creatura.

«Nessùn che vol più parlar lisso, nessùn che me varda nei oci». Teresa condì la sua protesta sputando nel canovaccio con cui lucidava la casseruola di rame. «Ghe xé Dona Maria che ve vol, cèò, in giardìn».

La zia mi prese sottobraccio. Stavo diventando la sua ombra, mi chiedeva di scortarla dappertutto. Aveva paura di perdermi, e aveva paura di perdere il nonno. Camminammo in silenzio. L'aria del pomeriggio era appiccicosa, densa di cicale e di piccoli uccelli. I soldati erano quasi tutti partiti; molti, per ordine del feldmaresciallo, davano una mano ai contadini con il raccolto, che per fortuna si annunciava più abbondante del previsto. Costeggiammo le latrine e poi il cimitero di famiglia. Lì c'erano i Valt, i Rainer, i Bozzi, gli Spada. Riposavano sotto la pietra d'Istria, un lenzuolo stirato appena ingrigito dalle piogge, qua e là segnato dalla sassifraga e dal ghiaccio degli inverni. Le tombe dei soldati seppelliti di fresco, invece, con la loro terra smossa già verde di gramigna, mi fecero pensare ai letti sfatti di una camerata abbandonata nella fretta dell'alba. Accelerai un poco il passo, e la zia mi assecondò.

«Che il buon Dio consoli le loro madri».

«Il nonno crede che ti fanno più pena i cavalli, e non è il solo a pensarlo».

«Con i cavalli posso lasciarmi andare». Mi guardò e sorrise, stringendomi il braccio. «Voi uomini non siete fatti per capire, siete chiamati all'azione da un istinto primordiale; a voi piace solo fare e brigare, avete paura di stare fermi».

Poi, non so come, parlammo di libri, e il discorso cadde su mia madre, che leggeva per farmi addormentare. Sapevo già leggere bene a cinque anni, ma mi piaceva che i libri mi venissero letti. Non credo fosse solo pigrizia, è che mi piaceva il suono della voce di mia madre, e il modo in cui mi faceva sentire la presenza dei personaggi, la loro paura, la loro forza. Le chiedevo di leggere anche a nove, dieci anni. Lei si divertiva, spesso inventava, fingendo di seguire il libro per filo e per segno. Io la lasciavo fare, non protestavo, tranne quando cercava di addolcire certe crudeltà che invece mi davano grande piacere.

Secondo la zia tutti i libri degni di questo nome raccontano un andare continuo che assomiglia al luccicare dell'acqua dei fiumi. «Non è la meta del viaggio che conta... io non leggo per sapere come va a finire... quel luccichio che mi acceca lungo la strada, è quello che mi piace. Guarda la nostra villa, le nostre strade invase, niente sarà più come prima, nemmeno quando li catteremo, questi stranieri. Tutto passa e tutto lascia un segno... eppure tutto resta, noi ci copriamo di rughe e...».

Stavo per piangere, e mi coprii la faccia con le mani. Le scarpe ferme nell'erba.

La zia mi abbracciò. «Non morirai» mi staccò le mani dal viso stringendomi i polsi fino a farmi male «tu non morirai perché io non lo permetterò, è una promessa. Fosse l'ultima cosa che faccio, non lascerò che il barone ti uccida».

Mi asciugai la faccia con le dita. Ci guardammo. Quegli occhi verdi, fermi, sapevano il mio terrore.

«Anche tu, zia, vuoi che fugga?».

«Sì».

«Passare il Piave... ma come?».

«Domani o dopodomani, di notte, da solo, il nonno è d'accordo. Lui ti sarebbe solo d'impaccio e poi... poi uno Spada devono impiccarlo, ma tu sei un ragazzo».

Zia Maria m'indicò la cappella. «Entriamo un momento».

La porticina cigolò, da un pezzo i cardinali non ricevevano la loro razione d'olio. L'umidità ci investì con la sua frescura pungente. In ginocchio, in un angolo, lontano dall'altare, c'era il barone. Aveva gli occhi socchiusi e la testa piegata un poco in avanti, le mani giunte. La zia mi disse di aspettare dov'ero. Si fece il segno della croce e, sollevando appena l'orlo della gonna, s'inginocchiò accanto al barone.

Si misero a parlare fitto, a voce bassa, anche se non c'era nessuno. Le labbra di lei erano vicine a quelle di lui. Non facevano caso a me. Si alzarono, mi finì assorto in preghiera chinando appena il capo e, per fingere meglio, farfugliai a mezza voce un «Angelo di Dio, che sei il mio custode...». Da bambino ero piuttosto preoccupato dal fatto che Dio non avesse tempo per me, che avesse troppo da fare con le altre cose del mondo, così mi ero affezionato a quel dio piccolo, privato, mio, l'angelo custode. «Reggi e governa me» dissi alzando un poco la voce. «Amen» fece la zia. Al suo fianco, il barone, con lo sguardo cupo.

«Signor Paolo... Nessuno deve sapere di quest'incontro. Tre uomini sono stati uccisi e tre uomini debbono morire. Voi siete un ragazzo... ma anche uno degli uccisi lo era, due anni più di voi. Non mi piace ordinare la morte, ma questa è la legge di guerra... e poi c'è quel pilota, l'inglese».

«Era un uomo ferito e noi... siamo cristiani».

«Il colonnello Herrick è un pilota inglese, e chi nasconde un nemico... è un nostro nemico, e i nemici noi li uccidiamo, perché questo fanno gli eserciti, uccidono... ora... io, come comandante della piazza, ho una certa libertà... di manovra, non troppa, ma diciamo che potrei prendermene a sufficienza per salvare il collo a qualcuno...».

«A... qualcuno, maggiore?».

La zia mi strinse il braccio per costringermi a guardarla: «Se sai chi li ha uccisi devi dirlo al barone! Devi dirglielo, tu e il nonno non c'entrate!».

Possibile che la zia mi chiedesse di tradire Renato?

«Quella servetta è venuta a parlare con me».

«Servetta?».

«Sì, quella giovane, non la cuoca, la figlia, è venuta a trovarmi e mi ha detto cose che non posso fingere di non aver sentito».

Loretta, quel giorno, doveva averci seguito.

«Quella serva» riprese il maggiore «mi ha detto...».

«Loretta è una stupida e quel che dice non vale niente».

L'ufficiale mi fissò socchiudendo gli occhi: «Quella stupida, come dite voi, ci ha condotti...».

Un soldato spalancò la porta. Era l'attendente. Ci fu un breve scambio di frasi. Il

maggiore si segnò frettolosamente e uscì senza salutarci. La zia mi prese la destra e la strinse con forza: «Sono arrivati gli ufficiali del servizio segreto...». Uscimmo anche noi, e li vedemmo subito.

Apparivano piuttosto male in arnese. Erano bianchi di polvere fino al berretto. Il primo, una botte - sudava come un maiale - avanzava nel vialetto del parco trascinando per la briglia un mulo azzoppato, mentre il secondo, alto e asciutto, era smontato da un baio che persino senza il peso del cavaliere sembrava oppresso da una soma pantagruelica. Diedi il braccio alla zia e li raggiungemmo davanti alle stalle, dove stavano consegnando le cavalcature. Avvicinandosi, la zia rallentò e con fare sprezzante porse la destra al grassone, che ci mostrò la chiostra dei denti con un buco al centro. Aveva occhi stanchi, duri e celesti, e quando prese la mano della zia solo la prontezza di lei nel riprendersela gli impedì di segnarla con un rigo di bava. L'altro, invece, preferì scattare sull'attenti e battere i tacchi, investendoci con la nuvola di polvere che si staccò dai suoi calzoni rattoppati.

«Nemmeno la guerra... si fa, combinati così» disse la zia allungando il passo. Arrivati al cancello provammo a uscire, ma i due soldati di guardia abbassarono il fucile per sbarrarci la strada. Sentimmo una baionetta stridere contro l'altra.

La nonna era così intelligente che qualche volta tralasciava di capire la sua cuoca. Teresa, dal canto suo, era intelligente abbastanza da non tenere in gran conto «li strambéssi de la paróna». Quando però il silenzio della nonna durava un'intera giornata, allora persino Teresa sentiva di dover dire qualcosa. «Paróna, el diambarne ve ciàma?».

La nonna smise di sorseggiare la sua canarina e rispose con un sorriso amaro. Mal digeriva la confidenza di chi amministrava i suoi clisteri. Ma l'ora tragica aveva travolto tutti gli steccati. «Quel maggiore» disse la nonna con gli occhi arrossati «vuole appenderli agli uncini».

Uno schianto. Frammenti di smalto mi colpirono le scarpe insieme a uno schizzo d'acqua calda, mentre il bricco rotolava fino al battiscopa. Ferma, a un passo dalla tavola appena sparecchiata, Teresa era percorsa da un fremito, aveva la faccia viola, e un pianto muto le rigava le guance. La nonna si alzò e fece una cosa a cui non avrei creduto se non l'avessi vista: allargò le mani e chiuse la cuoca in un abbraccio. E le due donne si strinsero, il petto dell'una schiacciato contro quello dell'altra, per fondere insieme, nell'afa di quella sera di luglio, lacrime e rabbia.

La guerra è un turbine grigio. Sono grigie le minestre, e le divise, le strade, i camion, i muli, le facce, le mitragliatrici. Anche la puzza di nafta, di sudore rappreso, di sterco e di ferro, ha qualcosa di grigio. I nonni e la zia avevano fatto di tutto per tenere la violenza fuori dalle nostre mura. Ma la loro fede nelle buone maniere era una diga fragile, l'onda ci aveva travolti e la grazia del dire e del fare era ormai solo un ricordo. La parola d'ordine era «sopravvivere»: mangiare, dormire, starsene all'asciutto, scampare allo sterminio. E in quel mare di sopruso e di arbitrio si navigava a vista.

Entra in chiesa per lasciare il caldo e il grigio là fuori. Superato l'impatto con la poca luce e investito dalla piacevole, umida frescura del luogo, vidi il nonno seduto in uno degli ultimi banchi. Con l'evacuazione dei feriti la chiesa era tornata a essere una chiesa, con qualche candela accesa sotto la statua di questo o quel santo. C'erano voluti l'olio di gomito e le imprecazioni di un drappello di beghine per riportarla a una condizione decente.

Vedere il nonno seduto lì era come trovare un capello in una torta di Teresa. Andai a sedermi vicino a lui. Mi guardò senza un sorriso.

«La tua fama di mangiapreti vacilla, nonno».

«Per ogni cosa c'è il suo momento, e l'oggi non va a braccetto col sarcasmo... Sto pensando, *pen-san-do*, e preferisco farlo qui, al fresco» mi guardò di nuovo «dove non mi viene a seccare quel carabiniere di tua nonna, che poi oggi è di clistere e si è svegliata coi calcagni par dadrò».

Nella sua voce, a cui cercava di dare il consueto tono ironico, c'era angoscia, e smarrimento. Decisi di lasciarlo ai suoi pensieri. Non feci a tempo a scendere l'ultimo gradino del sagrato che sentii il passo pesante del don alle mie spalle. «Signor Paolo, aspettate».

Mi girai. Un'alitata mi arricciò naso e budella. Vedendo la mia espressione, il don si ritrasse. «Ieri i sottufficiali mi hanno invitato all'osteria e nella minestra c'era... più sgnappa che minestra. E hanno cantato canzoni che fanno Krieg-Sieg, Not-Tod, e poi ne hanno dette di cose, cose brutte per noi... per voi».

Si voltò verso il soldato con l'arma a tracolla, che aveva appena alzato il sedere dal paracarro, non mi mollava un momento. «Faccio due passi con voi, Paolo... fino al cancello... Questa mattina, all'alba, la vostra serva, Loretta, è venuta a confessarsi». Mi prese sottobraccio e ci avviammo verso la villa, il soldato ci seguiva a passi corti e lenti. «Quei maledetti sanno tutto, capite, tutto. Non posso dire di più... il sacramento... ma sanno tutto!». Camminavamo a testa bassa, e accorciammo il passo per far durare la strada. «L'Austria vuole un tributo di sangue italiano... Ieri notte hanno messo l'inglese su un camion diretto a Udine. E a Renato non danno da bere... con questo caldo... lui tiene duro... ma... e poi sanno già tutto. E Donna Maria può meno di quanto crede, certo molto meno di quanto spera. Dopo la battaglia perduta non possono permettersi che la loro prima retrovia diventi una minaccia». Le parole gli si accavallavano in bocca, come se avesse paura di lasciarsele scappare: «Fucilare gli Spada... dei signori! Can no magna can, dicono i contadini».

«Ma forse...».

Si fermò e con uno strattone mi costrinse a guardarlo. «Quello che ho capito è che non si accontenteranno d'impiccare il custode». Riprese a camminare, piano, sempre più piano, a testa bassa: «Non torceranno un capello alle signore... ma voi... dovete fuggire, questa notte, domani potrebbe essere tardi».

C'era qualcosa d'imperioso e disperato nella voce del don.

«Controllano tutto, anche la mia posta, non posso mandarvi in un convento... non c'è che da passare il fiume».

Al cancello c'era un solo soldato di picchetto, aveva l'aria stanca, un ragazzo sui diciotto, diciannove anni, più magro di un'acciuga, con l'elmo che gli pesava sulle orecchie.

«Questa sera venite in chiesa per il vespro, alla fine della preghiera confesserò in sacrestia, fuggirete da lì, e poi... poi buona fortuna, e che Dio vi protegga».

Passai il pomeriggio a discutere con i nonni e la zia i particolari della fuga. Il piano del don venne subito scartato perché il barone aveva messo una guardia anche alla porta della sacrestia. Ficcaì nello zaino una coperta, un coltello, un sacco di iuta con della polenta secca e un barattolo di latta pieno di marmellata rossa.

Con il nonno e la zia studiammo una mappa militare vecchia di due anni, la sola che avevamo. Dissi loro che avevo imparato da Renato a muovermi nei boschi, un'esagerazione a cui finsero di credere. La nonna mi disse di uscire subito dal paese, e di non tentare di mettermi in contatto con Giulia: il barone l'aveva appena arrestata e spedita a Conegliano con un trasporto della Croce Rossa.

Quando ci salutammo, a notte fonda, la luna era alta, immensa, rotonda. «Non perderai la strada». La nonna mi strinse con tutta la forza, ma si trattenne dal piangere, e lo stesso fece la zia. Il nonno nascose la commozione parlando del suo Gibbon e della sua Belzebù: «Li lascio a te, saprai certo farne qualcosa di buono. A Falzè unisciti ai disertori, è là che passano il fiume. Ma se tutto andasse storto punta a nord, verso Follina, e poi verso i monti, vedrai che qualcuno che ti aiuta lo troverai...». C'era una strana sicurezza nella voce del nonno, lo abbracciai e lo strinsi a me con forza, lo sentii inghiottire un singhiozzo. Eravamo a un passo dalla porta che dava sul cortile, le donne di casa ci avevano lasciati soli. Il nonno girò la vite che spense la fiammella della lampada. Aprii la porta e strisciai fuori. Non la sentii richiudersi, e non mi voltai, sapevo che il nonno era lì, in piedi, nel buio, a spiare le mie prime mosse.

Corsi fino alla staccionata, mi accucciai e rimasi in ascolto. La prima pattuglia mi passò accanto dopo appena due minuti. Dovevo capire quanto tempo avevo per raggiungere il bosco. C'era un pezzo da fare allo scoperto e la notte era così chiara. Tirai fuori l'orologio. Vidi due soldati che giravano all'esterno della staccionata, camminavano in senso orario. La prima pattuglia che avevo visto era passata all'interno, e il senso di marcia era l'opposto. Passarono a meno di tre metri da me. C'erano due minuti e quaranta secondi fra il passaggio di una pattuglia e l'altra. Scattai dopo aver lasciato passare cinquanta secondi. Per essere sicuro che non mi avvistassero dovevo raggiungere il folto in un minuto e mezzo al massimo. Corsi. Senza badare a tenere la schiena piegata. Quando raggiunsi la boscaglia mi distesi per terra, a pancia sotto. Rimasi fermo a spiare lo spazio vuoto dietro di me. Cercaì di riprendere fiato. Osservai le pattuglie passare. La puntualità asburgica aveva giocato a mio favore. Quando il cuore si calmò, mi misi in marcia. Camminai per due, forse tre ore. Ogni tanto mi fermavo in ascolto del bosco, ma ogni volta che lo facevo mi prendeva l'angoscia. Vidi due civette e sentii spesso animali muoversi nel fogliame, ma sapevo che i pericoli erano altri. Cercavo certi sentieri che avevo fatto con

Renato. Mi fermai davanti a un grosso sasso. Distesi la coperta e mi ci avvolsi. Tirai fuori il coltello. Lasciai che la luce della luna trovasse la lama, e lo piantai nella terra, a non più di trenta centimetri di distanza. Sgranocchiai un po' di polenta secca e inghiottii un po' di marmellata. Poi mandai giù un sorso di acqua e vino, avevo la borraccia ancora piena. Non volevo prendere sonno, ma dovevo riposare le gambe. Il vento che scuoteva i rami alti e il frusciare del sottobosco mi tenevano all'erta. Da lì potevo vedere alcune stelle, tre, forse quattro, che la luce della luna non riusciva a smorzare. Mi strinsi nella coperta. L'aria era tiepida, ma dalla terra umida saliva il freddo, e lo sentivo sulla schiena. Udi il verso di un gufo. Poi un pensiero strano mi sorprese: mio padre. Lo vidi fumare la sua pipa nella poltrona del salotto, composto, concentrato nella lettura di un libro sottile che sapeva di muffa. Non pensavo mai a lui. A mia madre sì, qualche volta, avevo pensato, mi era anche parso di udire la sua voce nei lunghi dormiveglia, ma dal tempo della Grande Sciagura l'immagine di mio padre mi era uscita dalla testa. Il nonno aveva fatto di tutto per sostituirsi a lui, e ci era riuscito, anche se il nonno, per me, era un amico vecchio, mentre mio padre era sempre stato, e continuava a essere nel ricordo, un estraneo: solo una collezione di dettagli che la memoria aveva messo da parte. In quell'angolo risentivo la sua voce, in quell'altro l'odore della sua acqua di colonia, o la sua faccia seria, perduta in un altrove segreto che, con un fare burbero e scostante, proteggeva anche dagli sguardi della mamma. «Ora sono solo, braccato, e ho paura» mormorai nel buio. Respirai a pieni polmoni. L'odore della terra umida, del muschio, della corteccia bagnata mi pervase. Il puzzo della guerra se n'era andato. E mi assopii.

La luce era dappertutto quando tornai in me. Mi ero addormentato con la mano stretta sull'impugnatura del coltello. Era il coltello del nonno, l'impugnatura era un dente di facocero attraversato da venti centimetri di acciaio con il filo su due lati. Tagliava come un rasoio. Mi chiesi, alzandomi, se sarei mai stato capace di uccidere con quello. Mi scrollai il freddo di dosso battendo una scarpa contro l'altra. Bevvi un po' di acqua e vino e mangiai un'abbondante razione di polenta secca che con la lama spalmai di marmellata. Mi sentivo forte. Ero sopravvissuto alle insidie della notte. Premetti tutto dentro lo zaino, tranne il coltello, che infilai di traverso nella cintura. Di giorno era meglio evitare il sentiero. Studiai la mappa, ma non era molto utile se non uscivo dal bosco. Mi prese la paura di essermi perduto. Cercai il sole, era sorto da poco e così orientai la mappa: la direzione giusta era sud/sud-ovest. Mi rimisi in cammino.

Ogni mezz'ora facevo una sosta, per aggiustare la direzione e accertarmi, restando fermo in ascolto, di non essere seguito. Verso mezzogiorno, con il sole dritto sopra la testa, sentii odore di fumo. Il bosco era fitto in quel punto e non vedevo né fuochi né case. Sentii un rumore di aerei e mi accucciai. Non fui capace di distinguere le insegne. Non erano ricognitori, ma una dozzina di caccia. Il rumore mi fece pensare agli Spad. Mi rialzai e mi diressi verso l'odore del fumo. Dopo pochi minuti il bosco si diradò fino ad aprirsi in una radura. C'era una casa.

Mi accovacciai senza uscire allo scoperto. Avevo imparato molte cose dal maggiore Manca. Per calmarmi bevvi una sorsata di acqua e vino. E restai in ascolto, gli occhi attenti a ogni cosa. Gli scuri della casa erano aperti, ero troppo distante per

vedere dentro, ma lì c'era qualcuno. Non era solo il fumo a dirlo: tutt'intorno l'erba era falciata per una trentina di passi e su un lato, sotto la sporgenza del tetto, c'era della legna accatastata. Appoggiati alla legna c'erano una vanga e un rastrello, i manici accostati come sposi in chiesa. La porta si aprì, uscì una donna con un cesto, andò alla catasta e lo riempì. Stava per rientrare, ma proprio quando fu sulla soglia si girò. Non poteva vedermi, ma per prudenza indietreggiai un po' nell'ombra del folto. Guardava verso di me, come un cerbiatto che fiuta il pericolo prima di vederlo, di udirlo. Depose il cesto e chiamò a voce alta un nome. Uscì un'altra donna, molto più anziana, curva e coperta di panni neri. La vecchia rientrò e uscì con un fucile. Si mise a camminare verso di me. Non mi mossi. La vecchia si avvicinava. Era a dieci passi.

«Venite fuori! Chi siete?».

Aveva una voce educata.

Mi alzai in piedi, piano.

«Sono solo, non ho armi».

«Venite fuori di lì! Le mani bene in alto».

Misi lo zaino in spalla, alzai le mani e uscii allo scoperto. La canna del fucile puntava dritto al mio petto.

«Cosa fate qui? Perché ci spiante?».

«Mi chiamo Paolo Spada, vengo da Refrontolo, credo di essermi perduto».

«Datemi quello!». Con la canna del fucile indicò il coltello che mi attraversava la cintura.

«Cerco aiuto, non voglio farvi del male».

«Il coltello!».

Si avvicinò e mi puntò il fucile in faccia: «Prendilo con la sinistra e non abbassare la destra».

Obbedii. Quando glielo porsi lo prese senza staccare la destra dal grilletto, ma fu costretta dal peso dell'arma ad abbassare un poco la canna. Per un momento ebbi la sensazione che, con uno scatto, avrei potuto strapparle il fucile.

«Sei un ragazzo...» constatò, ma senza stupirsi. «Vieni dentro e cammina davanti a me, non voglio sorprese».

Entrai sotto lo sguardo indagatore della donna più giovane, che aveva l'età di Giulia, i capelli ebano e gli occhi grandi, chiari, color tè. Mi sorrise e io sorrisi in risposta.

Nella casa non c'era l'odore della povertà. Un odore che conoscevo bene. A Venezia, lo avevo sentito nelle case in cui, qualche volta, ero entrato con una serva che andava a trovare la famiglia. Aveva qualcosa a che fare con l'odore della cenere, del minestrone di ceci e di panni male asciugati.

Mi colpì subito l'ordine della stanza. Quattro sedie intorno alla tavola apparecchiata. E sulla tavola c'era l'acqua in una caraffa di vetro. Un fiasco di vino. E le posate intorno ai due piatti bianchi. Sul foggì c'era un paiolo fumante; sotto il tavolo, una stuoia di canapa.

«Poggiate lo zaino» disse la giovane, mentre la vecchia abbassava il fucile «avrete fame, credo».

Feci sì con la testa.

«Luisa, accompagna il nostro ospite a lavarsi le mani».

Mi resi conto che dovevo avere un aspetto da selvaggio. Luisa mi fece segno di seguirla. Attraversai una stanza da letto spoglia, ma linda. Poi Luisa mi condusse davanti a un mastello pieno d'acqua su cui gocciolava il tubo della pompa. Su una mensola c'era un pezzo di sapone.

«Vi lascio solo... la latrina è là dietro, dovete uscire di là».

«Grazie».

Provavo un senso di sollievo quasi infantile: avevo voglia di fidarmi di quelle due donne, e che loro si fidassero di me. Mi lavai faccia, mani e collo, e uscii sul retro per usare la latrina.

Mangiammo in silenzio. Una minestra di non so cosa che mi parve buonissima. Avevano cotto anche del pane di farina bianca. Finché non mangiai non mi ero accorto di essere affamato. Luisa aveva un viso rotondo, caldo, le guance appena arrossate, mentre la madre aveva lineamenti freddi, scalpellati in un legno duro.

«Chi siete?». Anche la voce di Luisa era calda.

«Sto scappando... da Villa Spada, forse ne avete sentito parlare».

«Un ospedale, durante la battaglia» disse la madre.

«Ah... sì... lì abita...».

La madre zittì la figlia con gli occhi: «Luisa ascolta le chiacchiere di tutti, quando va in paese, e di sciocchezze ne girano tante».

«Quale paese, dove siamo?».

«A un chilometro dal Soligo, non è più in piena, lo passerete facilmente... potrei accompagnarvi... siete diretto al Piave, vero?».

«No» disse la madre «non se ne parla... se ci fosse tuo padre...».

Mi girai verso il fucile appoggiato a uno stipite della porta.

«Mio marito se l'è preso la guerra. L'altipiano dei sette comuni, nel '16... e quello non è il suo fucile, me l'ha venduto un disertore... nei giorni di Caporetto».

«Lasciatemi andare, madre, lo porto fino a San Michele al Ponte e ritorno, ci si mette poco, so la strada».

«Abbiamo sofferto abbastanza... siamo rimaste sole, qui». La donna si alzò ravviandosi i capelli bianchi e si mise a sprecchiare, muta.

«Me la caverò da solo, mi basta qualche indicazione, ho una mappa».

La ragazza si era messa ad aiutare la madre. La raggiunsi alla scafa per dare una mano.

«Avete gli occhi pesti, buttatevi di là, sul paglione, vi svegliamo appena fa buio».

All'imbrunire la donna mi diede un sacchetto di fichi secchi e un pezzo di formaggio duro avvolto in un canovaccio celeste. Mi restituì il coltello con uno schiaffo che voleva assomigliare a una carezza.

«Non posso lasciarti il fucile... mia figlia ti accompagna fino all'argine del Soligo, voglio la tua parola che me la rimandi indietro appena ci arrivate».

«Non dubitate, signora... e grazie».

«Buona fortuna».

Luisa fece strada, aveva il passo svelto. Ci infilammo nel folto quasi subito e per

dieci minuti camminammo verso nord, poi svoltammo a sinistra, costeggiando una radura. Il buio scendeva in fretta. A un tratto la vegetazione ci costrinse a rallentare; estrassi il coltello e tagliai qualche ramo spinoso. Proseguimmo a fatica per qualche decina di metri, poi udimmo il fiume, e allora ci fermammo un momento, sollevati, in ascolto. Luisa si girò portando l'indice alle labbra.

Non sentivo niente. Solo l'acqua che scorreva. «Cosa c'è?» dissi a voce bassa.

«Tedeschi, davanti a noi... a venti passi».

Ci accovacciammo vicini, dietro un tronco più grosso degli altri.

«Strano, non c'è mai nessuno qui, le borracce le riempiono a monte».

«Aspettiamo... forse se ne vanno».

Accostò la bocca al mio orecchio: «Sì, qui l'acqua è bassa, e c'è poca corrente, il fiume si apre».

Dopo un paio di minuti i soldati si misero a parlare. Erano ungheresi, le voci si sentivano chiare. Armeggiavano intorno a una stufetta da campo - quei piccoli arnesi di ferro che andavano a olio - si sentiva l'odore del caffè e quello delle loro giubbe sudate perché il vento tirava verso di noi.

«Tornate da vostra madre, io passo appena quelli se ne vanno».

«Non vi lascio da solo proprio adesso. Forse li hanno mandati qui a guardia del guado».

Con mia sorpresa Luisa tirò fuori da sotto le gonne un coltello, la lama era lunga e sottile, consumata fino al dorso.

«Cosa fate?».

«Meglio essere pronti» bisbigliò, e con la sinistra mi accarezzò la guancia.

Non mi lasciò il tempo di stupirmi. Mi fece segno di seguirla. Ci spostammo lentamente, carponi, allontanandoci dal fiume. Quando ci sentimmo al sicuro riprendemmo a camminare tenendo la riva sulla destra. Ormai il buio ci proteggeva, ma rendeva quasi impossibile avanzare, la luna non c'era ancora.

Luisa si girò e mi fece segno di mettermi giù.

«Aspettiamo qui» disse.

L'aria era più fredda della sera prima. Sui monti aveva piovuto. Luisa si strinse a me: «Così ci scaldiamo».

«Ma cosa fate?».

«Fa freddo... ma cos'avete, paura dell'inferno?».

«Dell'inferno no, ma...».

Allora si scostò. «Forse avete ragione, è ora che ritorni da mia madre... buona fortuna».

Dovevo essermi appisolato. Mi alzai. Non avevo più il coltello. Lo cercai nell'erba, poi guardai nello zaino. Con un sospiro di sollievo lo trovai e lo infilai nella cintura, poi andai verso l'acqua. La luna era bassa, appena sopra il ciglio delle colline che sorgevano dall'altra parte del Soligo. La riva era sgombra. Sedetti e attesi di vedere con chiarezza l'altra sponda. Non conoscevo la profondità dell'acqua in quel punto, ma la corrente era lenta e scorsi un tronco di traverso, a metà del fiume.

Non fu difficile passare, tranne per gli ultimi metri, in cui l'acqua gelida,

all'improvviso, mi arrivò quasi al petto. Quando fui all'asciutto mi accorsi di avere freddo. Tremavo, e non potevo arrischiarmi di accendere un fuoco. Mi spogliai, strizzai gli abiti uno per uno, mi rivestii in tutta fretta e m'incamminai: dovevo scaldarmi.

La luna aveva acceso il fiume, ne seguii il corso finché non vidi la sagoma nera del campanile di San Michele al Ponte. Rallentai e portai la destra al coltello. Da lì in avanti potevano esserci pattuglie. Costeggiai il paese tenendomi vicino al bosco. Le finestre erano buie, i camini non fumavano, come se le case fossero state abbandonate. Accelerai il passo, il silenzio di quel luogo faceva più paura dei rumori del bosco.

Ogni tanto facevo una sosta per controllare la mappa. Cercavo di risparmiare gli zolfanelli, che accendevo con grande attenzione, mettendomi ventre a terra, dietro un sasso, o facendo dello zaino un riparo: una fiammella si vede da lontano. Non camminavo più nel bosco, stavo sulla carrareccia, che abbandonai solo quando scorsi i fuochi di un bivacco.

Mi trovavo fra Materazzo e Donegatti, ne ero abbastanza certo, ma non riuscivo a scorgere le case di Trame, che stando alla mappa dovevano essere giusto davanti a me. Camminai ancora mezz'ora, tornando sulla strada, per fare prima. Avevo i piedi rotti, le gambe molli, ma non volevo fermarmi. Giunsi a un paese diroccato, un insieme confuso di pietre, di muri crollati, di stradine interrotte. Ecco perché non trovavo quelle case: Trame era un cumulo di calcinacci.

«Cannoni italiani».

Mi girai sfilando il coltello dalla cintura. Feci appena in tempo a mettere a fuoco una sagoma alta e massiccia, che mi sentii il polso stretto in una morsa. Inghiottii un grido.

«Presto, via dalla strada, c'è una pattuglia a tre minuti da qui».

Nonostante il dolore al polso, non avevo lasciato cadere il coltello, e lo rinfoderai con orgoglio.

Ci allontanammo dalle macerie di Trame e in meno di un minuto fummo nel bosco. Subito dopo vedemmo passare la pattuglia, quattro soldati pieni di alcol che a stento si reggevano in piedi. Camminavano piano, senza far rumore. Ci vollero cinque minuti buoni perché fossero fuori vista, procedevano zigzagando, in un silenzio tetro.

«Non è una sbornia allegra» disse l'uomo.

«Chi siete?».

«Ci siamo già conosciuti. Tenente Muller».

«Ricordo, mi avete portato da Renato... il maggiore Manca».

«Come sta, avete notizie?».

«Arrestato».

«Questo lo so, non è il solo... amico che abbiamo a Refrontolo».

«Sono fuggito perché...».

«Risparmia il fiato, il resto lo immagino».

Si alzò in piedi. Lo imitai.

«Non possiamo passare né per Falzè né per Mirra, meglio riattraversare il Soligo e andare a Mercatelli, lì una barca la trovo».

Si mise in marcia senza dire altro. Camminava svelto, tanto che facevo fatica a reggere il passo, e non si girava mai per vedere se gli stavo dietro. A un tratto si

fermò e mi piantò gli occhi negli occhi: «Sai sparare?».

«So riconoscere un'arma a prima vista, calibro, modello...».

«Rispondimi!».

«No. Non ho mai sparato a nessuno. Solo qualche colpo contro un albero... ho ucciso un capriolo, una volta, col fucile da caccia di mio nonno».

Il tenente tirò fuori di tasca un revolver e me lo mise in mano.

Era pesante.

«Non s'inceppa mai, tira il cane e puntalo al petto, al centro del petto».

Riprese a camminare. Lo seguii soppesando il revolver. Lo studiai con le dita e per quanto potevo con gli occhi. «È una Tettoni, arma d'importazione, giusto?».

Il tenente non disse niente e accelerò appena il passo.

Ripassammo il fiume che già albeggiava. Ci denudammo e strizzammo gli abiti. Il tenente mi allungò un pezzo di formaggio e io gli sporsi la latta con la marmellata. Poi mangiammo dei fichi secchi. Ci rimettemmo in cammino con gli abiti bagnati attaccati alla pelle. Bisognava fare presto e trovare un nascondiglio prima che i bivacchi si rianimassero: eravamo troppo vicini al Piave per andarcene a spasso in pieno giorno.

Tenevo il revolver nella tasca sinistra della giacca per poterlo meglio impugnare con la destra. Ero riuscito a non farlo bagnare. Anche se ne avevo paura, qualcosa mi spingeva a desiderare di usarlo, di essere costretto a uccidere per difendermi. Mi sentivo montare dentro una materia scura, magmatica. Ero come eccitato.

Verso le nove ci fermammo. Mandammo giù gli ultimi pezzi di polenta e ci dividemmo il formaggio che mi aveva dato la madre di Luisa. Mangiandolo, per qualche momento, ripensai a lei, e a Giulia. Rividi i loro volti, e mi stupii di non ricordare con chiarezza i momenti del piacere, ma solo certi dettagli che alla rinfusa si affacciavano alla mente per scivolare subito via.

«Giù!».

Mi appiattii dietro un tronco. Vidi che il tenente aveva il revolver in mano. Estrassi il mio. Le voci venivano dal sentiero. Due, tre. Una era di donna. Poi un grido: «No!».

Guardai il tenente, era teso, in ascolto, immobile.

Le voci tedesche si scambiarono brevi frasi, imprecazioni. La donna si era messa a gridare, e gridava sempre più forte. Dalla sua posizione il tenente vedeva, io no. Mi sporsi: un soldato stringeva una ragazza e la trascinava nel fosso. L'altro rideva e lo seguiva; e rideva, rideva.

«La violentano» dissi.

«Non muoverti».

Le urla si spensero, e ripresero, e tacquero.

«Ma non facciamo niente?». Non mi ero accorto di aver alzato la voce.

«Taci!» disse il tenente, ma era tardi. Un soldato veniva verso di noi con il fucile spianato, era a torso nudo e aveva la cintura slacciata.

Il tenente lasciò il nascondiglio e tirò. Il soldato cadde a faccia in giù. Ero paralizzato. Un secondo colpo mi scosse. Il tenente cadde davanti a me. Alzai gli occhi. A cinque metri, forse meno, l'altro soldato stava prendendo la mira. Era quasi

nudo, notai solo questo, e la canna del fucile che mi puntava addosso. Portai anche la sinistra sull'arma che già impugnavo e tirai il grilletto, una, due volte. Il soldato crollò in ginocchio, il suo fucile in mezzo al sentiero. Senza riflettere mi avvicinai. Aveva una mano premuta sul petto e l'altra in alto, in segno di resa. Aveva gli occhi neri, grandi. E mi guardava. Mi fermai a due metri da lui. Mi guardava, faceva no con la testa, il sangue gli colava sulla pancia, sui genitali scoperti. La destra mi tremava. Ancora una volta portai la sinistra all'impugnatura, ma la canna del revolver continuava a non restare ferma. Mi guardava negli occhi, con una mano in alto: «Nein» disse «nein!» e fece nein anche con la testa, di nuovo e di nuovo. Non la smetteva più. Non ricordo di aver premuto il grilletto, ma il colpo gli esplose in piena faccia e il sangue schizzò dappertutto.

Feci un passo indietro. Avevo la bocca secca. Mi guardai intorno. Non c'era nessuno sul sentiero. Mi chinai sul tenente. La fucilata gli aveva aperto la gola fino al mento. Gli occhi fissavano il cielo, opachi. Glieli chiusi, la mano non mi tremava più.

La ragazza aveva la giubba lacerata. Era scalza. Aveva i capelli, il viso sporchi di fango, i lineamenti sconvolti. Teneva gli occhi fissi sulla mia rivoltella. Mi accorsi di averla ancora in pugno, la cacciai in tasca, e presi la mano che la donna mi tendeva. Ci mettemmo a correre, passammo in un campo di granturco e lì, nel mezzo, ci fermammo a prendere fiato. Caddi seduto e mi tolsi lo zaino. Lei si accovacciò, si premette le mani fra le gambe con una smorfia di dolore. Il granturco frusciava sopra le nostre teste.

Quando la smorfia se ne andò, vidi che era bella. Aveva la fronte alta, senza una ruga, le sopracciglia pronunciate, gli occhi celesti che guardavano dritto. Il naso sottile era ben proporzionato. Le labbra grosse, serrate dalla rabbia e dal disgusto. Solo allora mi resi conto che non doveva avere più di sedici, diciassette anni.

«Come vi chiamate?».

«Ti... te parli da sior... e ti gà le man de quei che no gà mai lavorà».

«Mi chiamo Paolo, e voi?».

«No ti gà da ciamàrme».

Senza il tenente era inutile raggiungere Mercatelli.

«Devo andare al fiume» dissi.

«Te porto mi». Si alzò ed era in marcia prima che rimettessi lo zaino in spalla.

Non fu facile starle dietro. Si muoveva nel granturco, e poi nel bosco, come una bestia che lì avesse la tana.

Il buio e la pioggia a dirotto ci costrinsero a fermarci in un ovile abbandonato, una trentina di metri sopra la carrareccia che correva parallela al terrapieno dell'argine: gli austriaci lo avevano fortificato e munito di mitragliatrici, piazzole per i pezzi leggeri, ricoveri di munizioni. Da lì potevo vedere l'ansa del Piave. Nemmeno la pioggia violenta cancellava il rumore della corrente.

«Se dura sarà difficile passare, il fiume fa presto a gonfiarsi».

«No se va par de qua, ghe xé i soldài drento i busi... xé più soto che andémo, quei che scàmpa li va tuti de là».

Protestai che dovevo fermarmi un poco, non ce la facevo a fare un altro passo. La

ragazza annuì e s'infilò in bocca le cinque dita della destra per dirmi che aveva fame. Divisi e divorai con lei il formaggio, la marmellata e la poca polenta che restavano. Poi sporsi fuori le mani a scodella per riempirle di pioggia. Avevo perduto la borraccia. La ragazza si fece dare il mio coltello. Le mie proteste non valsero a niente: senza quel coltello non si fidava di starmi vicino. E quando glie

lo diedi me lo agitò davanti alla faccia, poi volle vedere che mettevo il revolver sotto lo zaino, e allora finse di addormentarsi. Io mi girai nella paglia. Ero fradicio, esausto e, avvolto in quel fetore di sterco, cercai di riordinare le idee.

Quando aprii gli occhi mi girai verso la ragazza: guardava la pioggia rimbalzare sull'orlo di pietra del nostro riparo, mentre la punta del coltello colpiva, obbedendo a un ritmo che le veniva da dentro, il sostegno dell'architrave che reggeva il tettuccio spiovente. Non mi guardò e, se mi avesse guardato, non mi avrebbe visto. Rividi gli occhi vuoti del tenente Muller, poi il soldato che avevo ucciso, anche se voleva arrendersi, anche se diceva di no con gli occhi, la faccia, la voce. Immaginai un nodo scorsoio stringersi intorno al mio collo. La ragazza continuava a colpire il legno con la punta del coltello.

Alzai lo zaino per prendere la rivoltella.

«Dove avete messo il revolver? Il mio revolver!».

La ragazza batteva la punta tagliente contro il legno, sempre più svelta. Era distante, non udiva e non vedeva. Cercai di parlarle con voce dolce. Usai il dialetto. Ma lei continuava a colpire il sostegno dell'architrave. Guardai fuori: la pioggia cadeva più forte, il fiume era un rombo.

Sentii uno schizzo caldo sul viso, portai la mano alla guancia, e mi voltai verso di lei: si era aperta la gola e il sangue schizzava ancora. Mi mancò il respiro, gridai: «Nooo!». Strappai il coltello dalla mano rigida della ragazza. Non so se fosse già morta, non sussultava più, e quel collo era aperto da fare spavento. Balzai fuori. Volevo che la pioggia mi lavasse; dovevo avere la faccia, i capelli pieni di sangue. Pulii la lama strofinandola nell'erba. Per fortuna non c'era un'anima in giro. Tremavo, piangevo. Finché non caddi sulle ginocchia. E smisi di piangere. Volevo vivere. Non riuscivo a pensare. Pioveva così forte che non vedevo nemmeno la carrareccia, e quasi non sentivo più il fiume. Mi misi a camminare, dopo avere infilato il coltello nella cintura. La pioggia mi accecava. Camminai per dieci, venti minuti, volevo mettere spazio fra me e tutto quel sangue. Senza volerlo mi ritrovai nel mezzo della carrareccia. L'attraversai e andai verso il fiume. I reticolati erano in mezzo alla corrente, e l'argine, in quel punto, era franato. Mi resi conto di essere finito tra le difese nemiche. Sembravano abbandonate, i ricoveri erano vuoti. Gli austriaci dovevano essersi messi all'asciutto in qualche casa vicina. Sapevo che tutti i civili erano stati sgomberati per un tratto di due, tre chilometri. Mi passai la lingua sulle labbra, avevo ancora il sapore del sangue appiccicato alla pelle. Mi strofinai la faccia con le mani e bevvi aprendo la bocca verso il cielo. Era impossibile tentare il guado. Sapevo nuotare bene, ma sapevo anche che nuotatori più forti di me erano annegati in quel fiume. Scesi lungo l'argine mangiato dalla corrente. C'era del filo spinato che a tratti sporgeva dall'acqua, pensai alla schiena di un mostro marino adagiato sul fondo. Entrai nell'acqua, prima solo con le scarpe. Volevo saggiare la

forza della corrente. Non avevo scelta, decisi di rischiare.

«Devo superare quell'avanzo di reticolato restando in piedi» dissi fra me «altrimenti è finita». Avevo l'acqua al ginocchio, ero arrivato a meno di un metro dalle spine di ferro. «Ce la posso fare, devo!» dissi.

Uno sparo.

«Alt!».

Mi voltai. Avevo due fucili puntati addosso. Guardai il fiume, vidi un isolotto.

«Alt!».

Mi sentii afferrare per le spalle. Avevo un braccio intorno al collo. Mi divincolai. Un male forte, sordo, al centro del petto.

Il dolore saliva dalla nuca fino alla fronte e alle tempie. Ero disteso. Mossi le mani. Paglia. Socchiusi gli occhi. C'erano uomini in piedi e uomini seduti a pochi passi da me. Non sentivo nessun suono. Ero sordo, completamente sordo. Portai, con fatica, una mano alla nuca. Mi faceva male. Ero bagnato. Sentivo l'acqua dentro le scarpe. Avevo freddo, tremavo. Sentivo il mio tremore nel petto, sulle labbra, nei gomiti, nelle ginocchia. E scivolai in un torpore che mi chiuse gli occhi.

Uno scossone mi svegliò, e mi accorsi di avere addosso una coperta molto pesante. A destra e a sinistra vidi due file di soldati seduti, quattro da una parte, cinque dall'altra. Qualcuno mi parlò, era tedesco e non capivo. Un secondo scossone mi confermò che ero su un camion. C'era il sole. Lo vedevo perché il telo grigio era sollevato sui due lati. Respirai l'aria fresca. Avevo male dappertutto.

I soldati se ne stavano muti. Ogni tanto qualcuno mi guardava. Portai la sinistra alla cintura: il coltello non c'era più, e dentro di me benedissi la ragazza che mi aveva nascosto la rivoltella.

Il camion andava piano, ma sobbalzava di continuo e ogni colpo era una fitta al petto e alla schiena. Chiusi gli occhi. Mi avevano senz'altro perquisito, qualcuno doveva aver letto e decifrato la lettera di don Lorenzo, a meno che l'acqua... Io non l'avevo letta per non rompere il sigillo, ma mi tornarono in mente le parole del curato: «Se vi prendono, questa vi salva la pelle». Forse mi stavano riportando a Refrontolo. Meglio così, almeno non sarei morto fra estranei.

Quando entrai nell'ufficio del barone ero di nuovo in forze. La testa, il petto, la schiena avevano smesso di farmi male. Mi avevano rinchiuso per un paio d'ore in una stanzetta sopra la locanda, di fronte alla villa, dove nessuno era venuto a trovarmi. Avevo mangiato due gavette di patate bollite e un caporale con i baffi rossi e due occhi rotondi che facevano pensare a un gufo mi aveva offerto «un goto de vin nèro». Aveva imparato, nei mesi dell'occupazione, la lingua dei contadini, e la parlava spedito, quasi senza accento; era del mestiere anche lui, mi raccontò della sua casa vicino a Salisburgo e mi disse che le contadine del Soligo sono più belle delle madonne, e un po' meno sante, per sua fortuna.

Il caporale mi condusse in quell'ufficio tappezzato di mappe del Veneto, del Trentino e del Friuli, dove i vecchi confini erano bordati di rosa e i fiumi erano blu acceso; sopra la scrivania, che aveva l'aria di essere stata appena riordinata e sapeva un poco di cera, campeggiava un ritratto dell'imperatore col figlioletto sulle ginocchia. Il sottufficiale mi fece sedere davanti alla scrivania del barone, poi indietreggiò di un passo e prese la posizione del riposo. Ci trovammo così a contemplare insieme, nella polverosa penombra della stanza, la seppia di Carlo I, su cui la luce della sera, filtrata dalla sporcizia dei vetri, stendeva una patina grigia.

Il barone entrò come un torrente in piena. Si sedette senza guardarmi. Aveva il colletto della giubba slacciato. Intinse lo stilo nel calamaio e firmò un foglio vergato fitto da una scrittura spigolosa. Solo allora alzò la testa, mi guardò. Spinse la schiena contro lo schienale e accarezzò i braccioli. Congedò il caporale con un gesto.

«E così voi sareste un novizio? Di chi è stata l'idea della lettera? Vostra nonna o Madame Maria? Non ha importanza... Vi rinchiuderò con vostro nonno e il maggiore Manca, non ho scelta». Fece girare la sedia su se stessa in modo da darmi la schiena per qualche istante e, guardando il suo imperatore, aggiunse: «È stato trovato il cadavere di una contadina... in un ovile vicino al Piave, non molto distante da dove vi hanno arrestato... ne sapete niente? Aveva un revolver nascosto fra le gambe... al tamburo mancavano due colpi, uno di questi, con tutta probabilità, ha ucciso un fante... Vedete, signor Paolo... non ce n'è tanti di revolver di quel tipo, spagnolo, so che l'esercito italiano ne ha importati molti... ma penso che non ne sappiate niente...». Il barone aveva un mezzo sorriso sulle labbra. «Da quando vi siete fatto novizio le armi non vi riguardano più, credo... quella contadina giaceva a meno di trecento metri dal punto in cui siete sceso nel fiume... aveva la gola spaccata da un colpo di lama, e voi avevate addosso un coltello, quando vi hanno preso... un'impugnatura insolita».

Rimasi in silenzio.

«Potete fumare... ho del tabacco...».

«Credo di aver perduto la pipa nel fiume».

Il maggiore aprì il cassetto della scrivania e tirò fuori un piccolo sacco di iuta legato con un filo di canapa. Sciolse il nodo con lentezza studiata. Vi cacciò dentro la mano e ne uscì un fazzoletto appallottolato, poi una saccoccia di cuoio, e la mia Peterson. Si appoggiò allo schienale e guardò il soffitto. «Questo è quello che vi hanno trovato in tasca, signor Spada».

Mi tremavano le dita, sentivo la faccia avvampare, e mi girava un poco la testa. Mi schiarì la gola e sforzandomi di parlare con voce salda, dissi: «Sì... una fumata la faccio volentieri... ma il tabacco... sarà fradicio».

«Provate il mio... io non fumo quasi mai... solo quando mi sento troppo solo». E dal cassetto il barone tirò fuori una scatola di latta con l'etichetta gialla: «È tabacco olandese, chiaro e asciutto».

«Grazie» dissi. «Spero che l'acqua non l'abbia rovinata».

«È una bella pipa, ve l'avevo già ammirata... prima... della fuga... è il regalo di una donna? Quella Candiani, forse, la vostra amica?».

«No. Me l'ha data... il nonno».

«Ah, vostro nonno... un uomo singolare».

Caricai la Peterson col tabacco del barone, le mani non mi tremavano più, ma era come se avessi dell'ovatta premuta nella testa. L'accesi sperando che mi aiutasse a tener saldi i nervi, ma le mani ripresero a tremare per conto loro. Soffiai fuori il fumo per mettere una cortina fra me e l'ufficiale.

«Allora, dite, il Piave ve l'ha rovinata?».

«No, tira che è una meraviglia».

Von Feilitzsch mi guardava con un sorriso beffardo: «Una meraviglia? Sì, vi credo...».

A un tratto capii: la pipa non ce l'avevo in tasca, era nello zaino, e lo zaino l'avevo lasciato nell'ovile, con la donna dalla gola squarciata.

«Io non ho niente da dirvi, maggiore» e mi cacciai la pipa accesa in tasca, chiudendo il fornello col palmo della mano.

Due colpi alla porta. Si affacciò il caporale: «Fraülein Spada».

«Paolo! Che Dio sia lodato!».

Il barone si alzò.

«Tutto bene, sto bene» dissi andando incontro alla zia. Mentre mi abbracciava mi sentii preso da un senso di euforia, ero come sollevato da un peso.

«Sedete, vi prego, madame».

Uscendo, il caporale richiuse la porta.

La zia accostò la sua sedia alla mia e mi diede una lunga occhiata. Aveva un po' esagerato con l'acqua di colonia. Angoscia e tenerezza lottavano nel suo sguardo. Sul pizzo di Sangallo, che chiudeva il collo della sua camicetta bianca, c'era la spilla di smalto con la rondine e il cielo azzurro: era convinta che la scritta dell'ovale - *Je reviendrai* - portasse fortuna.

«Anche lontano da qui il vostro ragazzo si è fatto notare».

«È fuggito... chi non l'avrebbe fatto, barone? E non mi fate nemmeno vedere lo zio Guglielmo... come sta? Donna Nancy è molto in pena».

«Sta bene, ho disposto che la vostra cuoca cucini per i prigionieri... anche per il

signor Paolo... ora».

Zia Maria si accarezzò una tempia, e le sue dita indugiarono su un accenno di ruga che le segnava la fronte.

«Madame, so perché siete qui... non invitata».

«Debbo parlarvi».

«Dopo il tempo che abbiamo passato insieme... le passeggiate, i cavalli...». Il barone allungò la destra fino quasi a sfiorare la sinistra di lei, bianca contro la scrivania nera. «Sì... i nostri cavalli... ma qui dobbiamo tutti fare uno sforzo» ritrasse la mano mentre quella di lei scivolava sulle ginocchia. «Io... io, madame...» la faccia del barone si contrasse appena, a un tratto sembrava avere una decina d'anni di più «ho visto i miei soldati venire su da quel fiume, venivano su dall'acqua, come i vostri gnocchi di patate nel tegame, mi capite, madame? Gnocchi nell'acqua che bolle. A decine, a centinaia, gli uomini che comandavo, venivano su come gnocchi, i miei soldati... e il generale Bolzano, il mio generale, è impazzito. Io l'ho visto impazzire, è finito fra gli italiani, ucciso col pugnale, e così i soldati li ho portati indietro io. La ritirata sul fiume... i pontoni fatti a pezzi dalle bombarde, e le mitragliatrici degli aerei che ci colpivano e ci colpivano». Con la destra si coprì le labbra. Poi tutta la faccia. «Ho visto i miei ragazzi morire, un manipolo dopo l'altro, mentre scendevano nelle barche, mentre correvano sulle passerelle fra un isolotto e l'altro, e le grida... i cannoni facevano tutto a pezzi, tutto, barche, pontoni, soldati... e le mitragliatrici... quei corpi nella corrente...» mi guardò un istante, staccando la faccia dalle mani «giovani come voi... tutto quel sangue... venivano su come gnocchi».

Allora lo sguardo di lei cercò quello di lui. E gli occhi di lui videro quelli di lei, quei bui occhi verdi, sottolineati da mezzelune nere.

«Madame, sentite... dei soldati sono stati assassinati in territorio occupato, la legge di guerra m'impone di fucilare il maggiore Manca e i suoi complici, vostro zio e vostro nipote. Senza contare, poi, che durante la fuga il ragazzo... ha reso più grave la sua...». Incrociammo lo sguardo per un momento. «Sono io il responsabile della vita dei soldati che comando. C'è la legge di guerra... e quella serve, quella come si chiama» agitò la destra come per scacciare una mosca «ha detto tutto, davanti ai miei ufficiali. Quella vi odia, vuole vedervi soffrire, tutti, il maggiore Manca dice di essere stato lui ma... io l'inglese l'ho trovato nella vostra soffitta, con il signor Guglielmo e il signor Paolo».

«Barone, ascoltate... Rudolf... ascoltate, vi prego». Sporgendosi un poco in avanti la zia appoggiò le dita sull'orlo della scrivania. «La vita di Renato per quella dei vostri soldati... perché non può bastare? È stato lui» inghiottì un pugno di saliva «non lo zio Guglielmo ad ammazzare quelli, e Paolo qui... non sa nemmeno cosa sia una rivoltella...».

L'ufficiale sollevò un sopracciglio.

La zia irrigidì la schiena e appoggiò le mani sulle ginocchia. Tremava.

Il barone si alzò, mise le mani dietro la schiena. Poi, con tre passi nervosi girò intorno alla scrivania, fino ad accostarsi alla mia sedia, piegando in avanti la schiena rigida appoggiò i pugni sul ripiano nero e alzò gli occhi sul ritratto del suo imperatore. La seppia era piuttosto stinta, Karl stringeva a sé il piccolo arciduca, che

spiava il mondo con occhi spalancati e teneva la destra schiacciata sul ginocchio del padre mentre la sinistra spariva nella grande mano che, all'anulare, portava il sigillo del casato. Il giovane imperatore indossava l'uniforme dei generali ungheresi e al centro del petto coperto di medaglie c'era la croce di ferro prussiana. Lo sguardo non aveva molto d'imperiale, era quello di un padre che guarda, preoccupato, il suo bambino. Non c'era gioia nel volto del sovrano: la faccia rotondeggiante, le orecchie a sventola, le labbra carnose senza sorriso. Il barone staccò i pugni dalla scrivania e aprì le mani col palmo in su, indicando la fotografia. «Madame» disse «vi sembra che quest'uomo sia un sadico, un sanguinario?».

«No, ha il viso di un uomo buono» Donna Maria si alzò e squadrò il suo avversario «un uomo triste... e mite».

«Credo sia un uomo giusto, ma i soldati amano ancora Franz Joseph, anche se ha dato la stura a questo macello» chinò, per un momento, il capo «non si sentono protetti sotto Karl. Vedete, madame» il barone tornò a sedersi dietro la scrivania, mentre la zia restava in piedi «io credo che i sudditi sono come i bambini, e i soldati più degli altri. Vogliono una guida sicura, che non tentenni, questo non lo perdonano... e hanno ragione, perché l'indecisione, in guerra, costa vite, e la pietà può apparire... e spesso, credetemi, è... come quella del medico... come dite in italiano... che fa la piaga infetta... giusto? Se il principe dà l'impressione di non sapere quel che è meglio per i suoi soldati, per il casato, allora la magia del trono si spegne e tutto rovina. Capite cosa voglio dire, Madame Maria?».

Gli occhi di lui cercarono quelli di lei. E quelli di lei risposero, verdi, assoluti.

«Rudolf, vi prego» aveva la voce incrinata dalla commozione, mentre io cercavo di non respirare «risparmiatemi almeno questo ragazzo... se il vostro imperatore fosse qui non negherebbe la grazia».

Il barone tossì nella mano. Si alzò, ma subito si lasciò ricadere sulla sedia. Con dita nervose scostò il foglio che gli avevo visto firmare e, dopo essersi schiarito la gola, disse con voce ferma, ma senza alzare gli occhi: «Non posso».

«Barone» la voce della zia si era fatta scura, aspra «voi non mi siete indifferente, c'è...» abbassò lo sguardo e, con la coda dell'occhio, mi guardò «una simpatia... che si è fatta strada fra noi, in questi terribili, lunghissimi mesi. Ma ora sto implorando una grazia, implorando! Non potete negarmela. Non dovete, ci deve pur essere un modo per...».

Il maggiore la guardò negli occhi: «Non c'è».

Avrei voluto dire qualcosa.

«Potrebbe fuggire» disse la zia «le ricerche potrebbero incominciare il mattino dopo la fuga... così avrebbe qualche ora di vantaggio. L'Austria avrebbe comunque la sua vendetta, Renato è un soldato; mio... zio è uno Spada, avete la loro vita per dare un esempio!».

«La fuga c'è già stata, ed è costata altro sangue. Sangue innocente».

«Rudolf, vi prego, vi sto...» la zia mi guardò, e mise la sua mano sulla mia, senza sedersi, poi piantò gli occhi in faccia al barone «vi sto scongiurando».

«Ho soldati assassinati da vendicare, e un pilota nemico a cui è stato dato asilo, e...».

«Maggiore, la guerra è assassinio, sempre... voi ora volete solo dare un esempio: uccidere dei signori non è come uccidere dei contadini! Dopo la battaglia il morale della truppa è a terra; i vostri comandi temono l'insorgere della popolazione quando inizierà lo scontro finale, vero? E poi vi sarà più facile organizzare la confisca del raccolto se i contadini vedranno i padroni appesi ai pali uncinati. Questo pensate, e questo pensa il Feldmaresciallo, e il generale Teodorski. Ma negando la grazia voi contribuite... sto dicendo voi, barone von Feilitzsch, perché qui ci siete voi... contribuite a distruggere la civiltà di cui voi e io... e questo ragazzo... facciamo parte, e la civiltà è più importante del destino degli stessi Asburgo, o dei Savoia. Il mondo che si va preparando non piacerà a voi più che a me: non ci sarà posto per la pietà, né per quella gentilezza dei modi a cui tanto... teniamo. Con la vostra severità voi credete di fare giustizia, ma è vero il contrario, barone, voi aprite la strada a un tempo in cui il caporale si farà chiamare generale, e il popolo si prenderà gioco di noi, di voi... perché noi siamo figli del cavallo, non dell'aeroplano...». La zia era un turbine, e io, appiccicato alla sedia, l'ascoltavo ammirato. «Ma quando i nostri modi cortesi non ci saranno più, quando il superfluo verrà disprezzato, e la fretta sarà la sovrana del mondo, uomini sciocchi e brutali avranno lo scettro e così, quando il diluvio verrà, l'arca non sarà stata approntata».

«Madame... madame...».

Donna Maria andò alla porta, l'aprì. Ma prima di uscire si voltò, aveva la tempesta negli occhi: «Che Dio ti maledica, Rudolf von Feilitzsch!».

Mi rinchiusero nella bigattiera, da solo. Niente manicaretti di Teresa: mi davano pane nero, polenta secca, caffè allungato con l'acqua. L'odore di zolfo che ancora impregnava l'intonaco si mescolava a quello del tabacco che il caporale dai baffi rossi mi aveva regalato. Sapeva un poco di stalla, ma non mi dispiaceva. Quell'uomo aveva simpatia per me. «Ti xé un bon toso... co' sto naso che par na vela». Una volta si fermò a parlare, mi raccontò che era morta una sua sorella, che non era potuto andare al funerale, che a Vienna ormai erano mesi che si mangiavano i cani e si fumava la paglia, ed era da stupidi continuare la guerra.

La finestra era piccola, il vetro lercio, e la luce che al mattino scacciava il buio era una striscia di polvere con dentro tutti i colori del prisma. Era successo tutto come in una pellicola, dove si vedono le immagini, ma il perché di quel che succede resta, almeno in parte, sconosciuto. Mi sentivo responsabile per il tenente Muller, per la contadina che si era tagliata la gola con il mio coltello. Pensavo a Giulia, al nonno, a Renato. Alla morte, al cappio che mi attendeva. A volte mi alzavo in piedi, mettevo la faccia a pochi centimetri dal muro, e respiravo piano. Allora l'immagine dell'austriaco che avevo ucciso mi ritornava in mente. Aveva cercato di arrendersi, aveva detto di no, col viso, con gli occhi, con quella mano alzata, con l'altra mano che si premeva contro il ventre ferito, ma io avevo sparato, e nel farlo avevo anche provato piacere. Dicevo a me stesso che non era vero. Ma era un senso di euforia quello che ricordavo, non di pietà: avevo agito senza incertezza, obbedendo a una volontà che stentavo a credere mia, e la sensazione del trionfo era là, terribile. Allora vuotavo lo stomaco, sputando saliva e rimasugli di cibo mal digerito nel secchio degli escrementi.

Rimasi lì tre giorni, finché, la mattina del quarto, il caporale coi baffi rossi venne a prendermi in compagnia di un soldato che portava il fucile a tracolla. Attraversammo il cortile, pioveva una pioggia leggera e l'odore dell'erba bagnata era buono. Pensai al nonno, pensai che certe persone sono querce secolari, quando vengono abbattute lasciano un buco nella terra, un buco che le stagioni faticano a cancellare. Il caporale aprì la porta della rimessa con una chiave lunga una spanna. Il soldato mi spinse dentro e la porta si richiuse.

«Non posso dire di essere contento di rivederti».

Era la voce di Renato, a cui seguì l'abbraccio del nonno.

In quello stanzone l'erpice e l'aratro arrugginivano. Il pavimento era di terra battuta e c'era una finestra a bocca di lupo da cui si vedevano le cime degli alberi e una piccola porzione di cielo. C'erano anche un giaciglio di paglia secca, che facemmo bastare per tre, un tavolo, quattro sgabelli, una pompa che sputava l'acqua solo se ne aveva voglia, e un secchio di stagno per evacuare. Lì, per anni, erano state

stipate le damigiane dell'olio e le botticelle dell'aceto, e la biacca delle pareti rilasciava un odore di rancido che dava allo stomaco, ma a cui mi abituai in fretta. Il rancio, grazie alla nostra cuoca e alle sterline della nonna, era abbastanza abbondante e gustoso, e Renato andava riprendendosi. Da lui il barone aveva saputo ben poco, ma quel poco gli bastava per fare bella figura con i superiori.

Teresa era l'angelo delle vettovaglie, il nostro legame col mondo. Alla nonna e alla zia era stata concessa una sola visita, e l'avevano dedicata alla caviglia del nonno, che si era gonfiata: quando lo arrestarono aveva fatto resistenza, aveva anche uno zigomo gonfio. L'ufficiale medico si era fermato per un minuto e mezzo e aveva detto che serviva del ghiaccio, ghiaccio e tempo, ma la ghiacciaia era in disuso e il tempo che restava, nel nostro caso, era poco.

«Xé sta quea serpe de me fía, che no xé più me fía» diceva Teresa ogni volta, posando le gavette sul tavolo. Finché un giorno Renato, stufo di sentirla imprecare, le sussurrò qualcosa all'orecchio. Teresa lo guardò con fulmini neri negli occhi, poi abbassò la testa e per la prima volta uscì senza un «diambarne de l'ostia» e senza chiedere se doveva riferire qualcosa «alle paróne».

Quando raccontai la mia fuga, non dissi della morte del tenente Muller, dissi che era riuscito a fuggire. Renato capì che gli nascondevo qualcosa, ma fece finta di niente. Mi raccontò che anche Giulia era una spia, che lavorava con lui nell'S.I., e che i miei sospetti erano sciocchi, e anch'io feci finta di credergli. Il nonno mi guardava sempre con grandi occhi tristi. E io non sapevo che dirgli.

Facevamo come i bambini, gli struzzi, i selvaggi: non si parlava dell'esecuzione imminente, ma degli errori di Cadorna, della Chiesa, dei Figli della Vedova; dei socialisti e della fine dei Romanov.

Nella prigione il tempo scorreva piano.

La notte sentivo Renato parlare fra sé, e il nonno russare come non aveva mai russato. Nei miei sogni - e sognavo anche a occhi aperti - c'era Giulia, tornavano quei pochi, intensi, precisi momenti di passione, che rivedevo e ascoltavo. Non mi consolava il pensiero che lei non fosse la donna per me, non avevo mai desiderato invecchiare con lei, eppure l'amavo, l'amavo anche se mi aveva tradito.

Certi ricordi mi schiacciavano: avevo visto quel ceco scalciare sotto l'uncino, e quell'altro sparato, e tutti quei morti in chiesa, tutti quegli uomini spezzati che chiedevano acqua e chissà cosa vedevano. E avevo anche ucciso.

Mi sarebbero mancati, pensavo, l'odore elettrico dell'aria dopo i temporali estivi, e quello dell'erba appena falciata, dello spezzatino di Teresa, dei capelli di Giulia. Di tanto in tanto pensavo anche alla nonna crucciata perché con i numeri ero un somaro, e alla zia che prendeva a pretesto una frase da nulla per lanciarsi in una delle sue melanconiche riflessioni.

A turno si spazzava la cella con una scopa di saggina e a turno io e il maggiore - il nonno da questo era dispensato - pulivamo il secchio di stagno sotto la pompa, che ragliava molto, ma di acqua ce ne dava poca.

Con la prima luce la guardia ci portava uno specchio e un rasoio. Il nonno si faceva radere da Renato, che invece preferiva farsi la barba da sé. Anch'io mi arrangiavo, anche se lo specchio era un frammento non più grande della mia mano. E

quando la guardia, che sorvegliava il rito con il fucile al piede, ci sequestrava lo specchio e la lama, fingeva - e lo faceva ogni volta - di ascoltare le nostre proteste per la pompa rotta.

Ben presto smisi di dare la mia parte di grappa al nonno. L'alcol cominciava a piacermi. Era bello quel senso di ebbrezza sonnacchiate, quella gradevole illusione di libertà che danno le frasi appena un poco sconnesse. Finché una mattina, verso le sette - avevamo appena bevuto il caffè -, venimmo spinti fuori dalla cella da tre baionette: a ogni schiena il suo pungolo. Pensai che fosse giunta l'ora.

La frescura della notte se n'era andata. E il cielo bianco andava facendosi celeste. Capimmo che non era ancora il nostro turno quando ci portarono davanti a tre bare: il barone voleva farci assistere al funerale dei soldati uccisi. Ci misero in fila l'uno accanto all'altro, fra le latrine e il nostro piccolo cimitero che, di nostro, ormai aveva solo sette lapidi, accerchiate da una trentina di tumuli scomposti.

«Sono vuote» disse Renato, a bassa voce.

«Cosa?» mormorai.

«Quelle bare».

Erano assi di abete inchiodate, e i fanti che le sollevarono pesavano meno di quelle assi. Le calarono nella buca l'una sopra l'altra. Il barone mise in croce quattro parole e il plotone scattò sull'attenti. La cerimonia non durò che dieci minuti. Ci riportarono in cella.

«Come sapevi che erano vuote?».

«Con questo caldo e senza il ghiaccio come li conservi tre cadaveri?... Già disseppelliti da un pezzo... poi».

«Avete visto la strada?» fece il nonno. «Bianca, vuota, senza l'abbaiare di un cane, senza un solo gatto sui muretti. E davanti alla stalla c'erano tre con la carabina al piede e la baionetta».

«La truppa dev'essere affamata» disse Renato.

Il nonno e Renato parlavano spesso di politica. Facevano così per tenere a bada la paura della morte. La cosa, che sulle prime mi offendeva, perché tendevano a escludermi, finì col darmi la carica e anch'io, di tanto in tanto, cominciai a prendere parte per l'uno o per l'altro.

Il re, per il nonno, aveva fatto un colpo di stato, scavalcando il parlamento, e ci aveva ficcato in quella carneficina ben sapendo che l'Italia non aveva né i mezzi militari né quelli finanziari per sostenere uno scontro lungo, e che non si trattasse di una guerra lampo, nell'aprile e nel maggio del '15, lo sapevano anche i ciechi e i sordi. Renato ribatteva che il re non aveva avuto scelta, che l'Italia dipendeva per le materie prime, dal grano al carbone, dalla Francia e dall'Inghilterra, per non parlare del debito d'onore contratto con l'impero della regina Vittoria.

«La Francia e la Prussia ci hanno dato una mano, ma solo in due momenti... c'era un vantaggio comune... invece non si può dimenticare che quel mazziniano, senza gli inglesi, a Marsala nemmeno ci sbarcava».

Mi misi in mezzo: «Guarda che se al nonno gli tocchi Garibaldi...». Ma quella volta il contrattacco del nonno non puntò in profondità, anzi, dopo una breve esitazione che gli costò tutto lo slancio offensivo, sembrò passare dalla parte del

nemico: «Forse l'Italia è un progetto fallito... niente più di un'espressione geografica... Metternich aveva ragione... e il plebiscito che legittimò l'annessione di Venezia al neonato regno d'Italia è stato un imbroglio: chi ci crede che i contrari fossero così pochi?».

«Cosa?!». La sortita del nonno aveva riacceso gli occhi e le guance mal rasate del maggiore Manca.

«Un'espressione geografica... sì, finita nella pancia molle del Regno di Sardegna, però. Non scordate che Vittorio Emanuele II» la pipa di Renato si spense «non ha cambiato nome diventando il re d'Italia. Secondo era come re di Sardegna e Secondo resta come re d'Italia. Eh sì» portò lo zolfanello acceso alla pipa «mica ci siamo fatti con le nostre mani, non siamo stati gli artefici di noi stessi, noi italiani... i piemontesi... forse...».

«Un piccolo casato di montagna con tanta voglia di rivincita... ma voi, maggiore, dite che gli inglesi volevano una monarchia che saldasse i conti con la Chiesa di Roma, e il Grande Oriente avrebbe dato una mano... vi potrei anche dare ragione, anzi, ve la do, ma vedete... la storia non funziona per schemi, per situazioni così ben incastrate... sarebbe troppo comodo».

Renato non si fece sorprendere nel mezzo della terra di nessuno da quella proposta di tregua: «Per discutere... le cose bisogna farle semplici... e a Teano una morsa mortale si è stretta intorno al papa. L'incubo dei papi si era fatto vero: c'era un solo re per tutta la penisola, così la faccenda prese un brutto aïre... da Teano a Porta Pia ci corrono solo dieci anni». Mise un bel po' di fumo tra la faccia del nonno e la sua. «Se qui ci fosse la nostra Teresa direbbe: Diambarne de l'ostia!».

L'aver tirato in ballo la cuoca, e averla detta «nostra» era stato un colpo da maestro: così, con un sorriso più convincente del solito, il nonno riconobbe che al maggiore non difettava la favella. Allora io colsi la palla al balzo e sigillai l'armistizio: «L'Italia unita è un colpo di coda della guerra fra i protestanti e i cattolici». Non era farina del mio sacco, ma Renato finse di non saperlo.

«Complimenti per la sintesi, cè» disse il nonno, e alzò la sua gamella per un cincin. Lo imitai mentre Renato armeggiava con il giaciglio. Nascosta sotto la paglia teneva una mezza bottiglia di cognac, rubata chissà dove da Teresa. Alzammo i nostri calici ammaccati alla volta di pietra. «Erano secoli» dissi con aria saputa «che quei bastardi di preti tramavano perché il nord e il sud dello stivale non si unissero».

Renato bevve in una sola sorsata e sbatté la gamella sul tavolo: «Potenza della politica estera dell'impero britannico». Si avvicinò alla finestra, strofinò la capocchia di un fulminante sul davanzale, e riaccese la pipa. «Ma nemmeno l'Inghilterra ce la fa più... questa guerra si porta via ogni sogno di grandezza».

«Ma come? Hai sempre detto, Renato, che la guerra la vincerà l'Intesa... gli inglesi».

Renato non si girò, fumava, piano, e guardava le nuvole, c'era aria di pioggia. «Una volta che porti i negri in trincea sei bello che fritto. In India, in Africa, dappertutto... gli inglesi si sono sempre fatti trattare come dèi, dèi che fanno i ponti, i treni, e vanno in automobile, un impero è un impero solo finché sa governare i sogni, e fingersi parte di un cosmo divino: fagli vedere che i biondi sassoni affondano, fino

alle ginocchia, nella merda delle trincee, con gli schiavi d'oltremare che cadono insieme a loro, bianchi e negri, una fila dopo l'altra, come staccionate, davanti alle mitragliatrici... se i negri vedono questo, e l'hanno visto, è finita. Niente più del comune destino di fango e di merda fa gli uomini uguali, nella melma gli dèi si fanno uomini. E così la mattanza si porterà via razza e rango, e le grandi nazioni si faranno più piccole, e non è detto che questo farà il mondo migliore».

«Sei ancora più cinico del nonno».

Il nonno mi strinse una spalla con dita forti e mi guardò negli occhi: «Il maggiore non ha torto e io non sono un cinico! Il guaio... il vero guaio è che a generali cretini potrebbero succedere sergenti cretini».

«Probabile» disse Renato, girandosi e lasciando spegnere la pipa «visto che l'Europa, negli ultimi quaranta mesi, si è giocata un paio di generazioni di giovani ufficiali, quelli che sanno le lingue, che qualche libro magari lo hanno letto». I primi goccioloni rimbalzarono sulla pietra della finestra. «Finiamola! E facciamoci un altro...».

«Goto de forte» disse il nonno, tendendo la gamella verso la bottiglia.

Il Terzo Fidanzato ringraziò la guardia che gli apriva la porta. Il mozzicone, che ancora fumava in cima al suo bocchino, entrò anticipando di un soffio la punta delle scarpe. Con quattro passi raggiunse il tavolo e vi lasciò il panama. Sollevò le palpebre per metterci a fuoco. Cercò prima il mio sguardo, poi quello del nonno, e infine degnò di un'occhiata persino Renato, che lo sbirciava da sotto in su, disteso sul paglione, con il pollice che premeva il tabacco nella pipa.

Per un po' parlò di questo e di quello, della nonna e della zia, del tempo troppo umido, della canicola in agguato, finché il nostro mutismo non lo costrinse a venire al punto: «Si sperava di farvi fuggire, ma la cosa non è più possibile». Abbassò gli occhi e sollevò il panama e dalla sua smorfia si sarebbe detto che pesava una decina di chili: «È per domani».

Il nonno batté i pugni sul tavolo: «E mandano voi?».

«Il barone voleva risparmiare alle signore... e voleva che fosse una voce amica, italiana... Donna Nancy e Donna Maria hanno ottenuto che... vi sarà risparmiato il cappio... sarete fucilati». Parlava a voce bassa, con gli occhi fermi per terra, i polpastrelli nervosi incollati alla tesa del cappello.

Renato si avvicinò alla finestra, fra le cime degli alberi c'era del celeste vivo. Nemmeno lo sfilaccio di una nuvola. «Non ci resta che una cosa semplice da fare... dite alle signore che non saranno deluse». Renato guardava quel piccolo pezzo di cielo: «Mostreremo a questi animali chi sono gli italiani».

Il nonno si assestò lo sgabello malfermo sotto il sedere: «Sì» disse guardandomi «starò saldo sulle gambe quando mi sparano».

Gli occhi del Pagnini restavano fissi per terra: «Bene... ho detto quello che dovevo dire. Posso solo aggiungere che mi dispiace, davvero... ecco».

Il nonno si alzò per andargli vicino, si guardarono in faccia.

«Vostra moglie è una donna coraggiosa... non ha paura di niente».

«Lo so» disse il nonno.

Le mani del Terzo Fidanzato minacciavano di accartocciare il panama: «Un miracolo... può sempre succedere».

«Caro signore» disse il nonno, fissandolo «su questo pianeta ci sto da qualche anno più di voi, questi due occhi qui ne hanno viste di cose, cose belle e cose brutte, molte, ma miracoli no, miracoli non ne ho visti mai, e alle ciance dei preti non ho mai dato peso».

Cacciai le mani in tasca, e senza dire parola raggiunsi Renato alla finestra. Avevo la testa vuota, e un mattone al posto dello stomaco.

Il catenaccio cigolò. La sagoma di don Lorenzo riempì l'uscio. Aveva il capo pelato cinto di fulmini.

«È ora che me ne vada, vi lascio al parroco» disse il Terzo Fidanzato sgattaiolando via, con il panama calato sulla fronte ridotto a un cencio. Aveva i piedi davvero troppo grandi, non era facile considerarlo intelligente.

Don Lorenzo afferrò uno sgabello e sedette appoggiando la schiena alla parete. Allora mi accorsi che aveva un fiasco in mano. Tirò fuori dalle tasche della tonaca quattro piccoli bicchieri da ombre. «Ho questa bella fiasca, è tutto quel che mi resta».

Sedemmo, tutti. Era vino nero e nella luce polverosa che entrava dalla finestra si fece rubino. Versandolo, il parroco⁴³ spiava le nostre facce. «Le cose terribili accadono tutte insieme» disse con voce grave, spingendo un bicchiere dopo l'altro al centro del tavolo.

«Cos'altro è successo?» disse il nonno, e la voce, questa volta, gli tremava un poco.

«Quella ragazza, quella sciocca ragazza, che Dio la perdoni... si è impiccata. E la madre, Teresa, povera donna, da questa mattina non fa che urlare. Come un lupo ferito. Nella stalla... con la cinghia di un soldato... si è appesa a una trave». Alzò gli occhi e ci guardò in faccia uno per uno. «Non so cos'è successo» si accarezzava il cranio con tutte e due le mani «era stata con lui, lui l'ha confessato, ma ha detto che lui però non c'entra niente... la cinghia era la sua, sì, del soldato, ma lui non c'entra niente... non si è uccisa per il soldatino, io gli credo, anche il barone gli crede... Loretta era venuta da me, si era confessata, per questo gli credo... non lo direi se voi non lo sapeste già... ma è stata lei, Loretta, che ha portato gli austriaci...».

«Povera Teresa, povera tosa» disse il nonno, inghiottendo il vino in una sorsata. Sbatté il bicchiere vuoto sul tavolo. «Povera... povera Teresa».

Anche il bicchiere del prete, e il mio, e quello di Renato, sbatterono contro il tavolo.

«Forse qualcuno qui vuole confessarsi». Don Lorenzo guardò il maggiore, che taceva, fissava un punto al centro del muro e taceva. «C'è sempre tempo per... Dio ha gli occhi grandi e tutto sa perdonare». Tacque un istante, si passò due dita nel colletto ingiallito dal sudore. «Ora debbo lasciarvi, tornerò questa sera, per i sacramenti». Si alzò e andò alla porta, batté sul legno due colpi secchi, che rintronarono. Sentii il catenaccio cigolare.

«Povera Teresa, povera tosa» diceva il nonno ciondolando la testa. Si riempì di nuovo il bicchiere e bevve, questa volta sorseggiando, gli occhi bassi, fermi sul tavolo, le dita della sinistra che indugiavano intorno a un nodo del legno. «Si meritava una figlia migliore».

Renato, che era di nuovo in piedi davanti alla finestra, e aveva ripreso a guardare quel pezzetto d'azzurro sopra la cima degli alberi, mormorò: «Avete ragione... se la meritava proprio una figlia migliore».

Le dita del nonno si aprirono a zampa di papera sul tavolo. Si schiarì la gola e, alzando un poco la voce, sputò una delle sue sentenze: «Stupidità e sfortuna giocano a rubamazzo anche nella casa dei signori».

⁴⁴
Cara Nancy, temo che queste parole siano tutto quanto resterà di me, e questo mi rattrista. Mi rattrista soprattutto sapere che soffrirai, ma conosco la tua forza, e so che il vigore sottile della tua intelligenza ti terrà compagnia. Il nostro ragazzo si è fatto in gamba, quando io e Renato ci accapigliamo sul destino dell'Italia lui se la ride sotto i baffi, ci considera - lui! - due ragazzini un po' scaltri e un po' scemi.

*Mi fermai. «Nonno, m'imbarazza, non voglio leggere la tua lettera».
 «Leggi e taci!».*

Il barone ci ha portato la cena e ci ha detto che anche se l'aquila a due teste è stretta fra le rocce, con gli artigli rotti, in nome della gloria trascorsa è decisa a non mollare. Era pieno di rabbia. Ci ha raccontato un po' della sua famiglia, sembra che a Vienna ci sia la fame peggio che qui, dice che sente che presto ci raggiungerà «là dove state andando»: ha fatto un gesto con la mano che avresti dovuto vederlo. Gli ho chiesto di poterti abbracciare un'ultima volta. Ha detto di no. Legge di guerra. Ma ci ha concesso la grazia di essere fucilati e allora gliene ho chiesta un'altra: di essere legato al palo. Sai, non vorrei che all'ultimo le gambe non mi reggessero, voglio morire in piedi, perdiana, dobbiamo fargliela vedere a questi bastardi, non possiamo essere da meno di quei ragazzi cechi. Il barone non ha potuto rifiutarsi e ne sono felice, perché non ho troppa fiducia nel mio coraggio, a te posso dirlo.

Vorrei anche chiederti una cosa, molto importante. Brucia tutte le mie carte. Avevi ragione tu, il libro non sono mai riuscito a scriverlo e se da Belzebù è uscita qualche bella pagina, qualche frase, be'... sono certo che è stato un caso. Brucia tutto, meglio sparire, meglio niente che poco. Tu mi conosci, mi è mancata la forza, forse il talento ce l'avevo per combinare qualcosa, ma il coraggio no, quello mi è mancato.

Tu invece, Nancy, di coraggio ne hai sempre avuto. Resta vicino a Maria: è una donna fiera, come te, ma si tiene dentro troppe lacrime. Spero che la nostra bella villa, quando questo macello sarà un ricordo, torni a conoscere l'allegria di una volta. I luoghi hanno il vizio di sopravviverci. Abbine cura, comunque, e quando ti capiterà di pensarmi ti prego di scordare le sfuriate e il sarcasmo. Io da parte mia ti prometto che da lassù non malignerò sui tuoi clisteri e se incontrerò qualche matematico sapientone gli dirò di non darsi troppe arie, perché io ho avuto in moglie il migliore di loro. Un'ultima cosa, su Renato avevi ragione tu, uomo in gamba, capperi, e una bella parlantina, pensa che ha avuto l'impudenza di tenermi testa più di qualche volta con i suoi discorsi sulla storia patria. Dev'essere un figlio della vedova, gliel'ho chiesto ma non mi ha risposto, il che suona come una conferma, credo. Certo, come maggiore del Servizio Informazioni lascia un po' a desiderare:

con quella cagna di Loretta, se intuisco giusto, qualche fesseria deve averla fatta.

Ancora una cosa, non dimenticarti di abbracciare Teresa per parte mia.

Ti ho voluto bene come ho potuto, Nancy, e ora che ti debbo lasciare mi manchi. Resta salda e fatti valere come hai sempre fatto. Non cambiare. Mai. Il tuo Guglielmo.

Restituii la lettera al nonno e mi girai verso il muro, trattenendo le lacrime.

Il nonno si era appisolato. I grilli facevano già il loro rumore. E la lampada aveva la miccia corta, il petrolio stava per finire. L'incertezza della fiamma mi fece pensare alla pipa. Cacciai la mano in tasca. Mi accostai a Renato che era rimasto alla finestra tutto il pomeriggio. Mi allungò gli zolfanelli. E fumai guardando fuori accanto a lui.

«Il tenente Muller ci ha lasciato la ghirba in quello scontro... vero? Non sei tanto bravo con le frottole...».

«Credevo di avere imparato...».

«I soldati muoiono, tu non c'entri. E quello che hai ucciso... hai fatto bene... mica potevi prenderlo prigioniero!».

Allora gli chiesi di Giulia e gli dissi dei momenti di gelosia, ma finse sorpresa.

«L'ho arruolata io nell'S.I. Ecco il perché di certi incontri».

«Anche se non ho imparato a dire bene una bugia, Renato, so riconoscerne una quando la sento».

«Siamo giù di petrolio, questa dannata lampada».

Incrociammo il fumo delle pipe. I suoi occhi cercarono i miei.

«Ti sei condotto bene in questa battaglia, devi esserne fiero».

«Hai paura, Renato?».

«Vorrei vivere».

«Anch'io».

«È il pensiero di quello che non vivremo o del passato non vissuto... che pesa sullo stomaco?».

Sentimmo il passo pesante della guardia. La porta si spalancò. Don Lorenzo aveva con sé una cassetta.

Il nonno si mise a sedere sul paglione stropicciandosi gli occhi.

«Se cerca anime in pena qui ce ne sono tre, don, ma non credo che ci sia una confessione alle viste». Il nonno aveva la voce impastata.

«Cos'è quella?» chiese Renato, indicando la cassetta.

«L'altare da campo, maggiore, mi serve per le ostie consacrate».

«Temo che le tre pecorelle resteranno smarrite».

«Signor Guglielmo... signor Spada... non dovete dire così, vostro nipote è poco più di un ragazzo, dovrebbe...».

«Non mi confesserò, don Lorenzo, ed è ora di finirla con questa storia del ragazzo. Domani, all'alba, mi uccidono. La vita è compiuta, ho amato e ucciso, e la vita è compiuta. Sì, ho diciott'anni, ma sto per morire, e ho una vita intera alle spalle!».

Don Lorenzo era sorpreso dal mio tono rabbioso, non mi ero reso conto che quasi urlavo. Si asciugò la fronte col suo fazzoletto fetido, e si girò verso Renato.

«E voi, maggiore? Adesso è tempo di guardarsi dentro e di chiedere perdono. Dio

ci vuole bene anche quando non ce lo meritiamo... ci vuole bene perché c'è la sua immagine dentro ciascuno di noi... siamo nati uomini e tanto gli basta. L'orgoglio dà cattivi consigli, maggiore Manca, e adesso non c'è più tempo».

«Sono contento che a me non lo chiediate». Il nonno rise una delle sue risate e mi trascinò vicino a sé.

«Con il vostro dio» disse Renato «non me la faccio un gran che... ma qualcosa da dirvi ce l'ho... andiamo in quell'angolo».

Dalla cassetta di don Lorenzo uscì la stola e il maggiore lo seguì nell'angolo buio portando due sgabelli.

Io e il nonno ci mettemmo a guardare il cielo nero. Ogni tanto faceva una tirata con la mia pipa, che gli passavo. Le voci del prete e del maggiore ci giungevano smorzate. C'era una stella sopra la cima degli alberi scuri.

«Ce n'è rimasto ancora di vino?».

Mi girai verso il tavolo, il fiasco era lì, lo afferrai e lo scossi. «Nemmeno mezza goccia, nonno».

«Cognac?».

Indicai la bottiglia distesa sul tavolo: non aveva il tappo.

«Lasciare dei condannati senza alcol e in compagnia di un prete è una vera crudeltà».

«Sobrio come sei, nonno, potrebbe anche venirti voglia di confessare le tue colpe».

«Quali colpe? Non ho ancora ucciso nessuno».

Mi rabbuiai.

«Scusami, cèò... vorrei averlo fatto, sai... guarda che non hai niente da rimproverarti, era tu o lui, o è per quella contadina che ti senti in colpa?».

«Colpa? No. Non è questo. Ho paura, nonno. Paura di tutto quel buio là fuori, del niente che ci aspetta».

«Lo so. Anch'io».

Il don e Renato uscirono dall'angolo buio. Il parroco si era tolto il cappello. Gli aveva segnato la fronte con un cerchio rosso che nella poca luce, per un momento, sembrò fiammeggiare.

«Farete quel che vi ho chiesto, don Lorenzo?».

Il don annuì con aria grave. «Sì... farò quel che potrò» disse, fissando il maggiore.

Poi il don prese la lettera del nonno.

«Signor Paolo, non volete proprio confessarvi? Dopo ci si sente meglio».

«Non ne dubito, ma vedete... non sono sicuro di volermi sentire meglio. Mi dispiace solo farvi la scortesia...».

«Siete diventato cinico, come vostro nonno».

Non sapeva di farmi un complimento, o forse lo sapeva fin troppo bene.

Un po' avevo anche dormito.

Non era ancora l'alba quando aprii gli occhi, la fiammella della lampada andava su e giù e sul tavolo il nonno era alle prese con un pacco, il legaccio non voleva cedere alla sua fretta.

«Ce li manda Donna Maria» disse Renato, che era molto compiaciuto di rivedere la sua divisa da maggiore. «È più di un anno che non me la metto... è stato l'oste a conservarmela, per due sterline d'oro... ma dovrei lasciarla al nostro don... ieri gli ho chiesto di sostituirmi in alcuni dei miei doveri e... si è persino un po' commosso».

Ci liberammo dei panni sudici e a turno ci ripulimmo davanti alla pompa che ci dava l'acqua a gocce e a spruzzi. Io avevo una camicia bianca e dei pantaloni di lana estiva stirati con la piega; il nonno indossò la sua finanziaria chiara. Non c'era lo specchio e così ci pettinammo ciascuno chiedendo aiuto all'altro.

«Quel che ci resta da fare è piuttosto semplice». Il nonno si sforzava di sembrare tranquillo, lo faceva per me.

Il sole non era ancora spuntato sulle colline quando la porta si aprì.

Don Lorenzo fu il primo a entrare. Aveva il cappello rotondo con la tesa larga e il messale fra le mani. Poi toccò ai piccoli baffi rossi del caporale. Mi sembrò che avesse gli occhi meno rotondi, meno da gufo.

Tutto successe in fretta.

Uscimmo in fila, il nonno davanti, io in mezzo, il maggiore Manca dietro. La scorta era di quattro uomini. Fucile a tracolla, baionetta inastata, i berretti laceri.

La luce che m'investì mi fece socchiudere gli occhi. Respirai a pieni polmoni l'odore dell'erba bagnata. C'era tutto il paese lungo l'inferriata dove una volta si legavano i muli. C'erano anche i bambini con le facce sporche di terra. Nel vederci passare gli uomini si tolsero il cappello; le donne avevano il viso che ringhia, stretto nei fazzoletti scuri. I bambini erano eccitati.

Non ci volle molto a raggiungere i pali con gli uncini di ferro. Ne avevano aggiunto un terzo. Capii che dopo le pallottole ci sarebbe toccato il cappio. Non me ne importava, anzi, mi sembrò un onore penzolare, in bella vista, come gli eroi dei miei libri.

L'aria era limpida, e sapeva di terra umida, di erba fradicia.

Una compagnia di Honvéd, schierata su due file, attendeva con il fucile al piede dalla parte della staccionata, dove i braccianti si erano accalcati per lo spettacolo e si davano da fare per zittire i bambini, che c'indicavano, divorati dalla curiosità.

Il plotone era di dodici uomini, ma non avevano la divisa degli ungheresi. Erano tutti soldati anziani, il barone li aveva scelti uno a uno. Per certe faccende non si fidava dei ragazzi.

Vidi la nonna accanto alla zia. La nonna portava la veletta nera che le calava sul viso dalla tesa di un cappello grigio, e zia Maria aveva il suo sigillo di smalto sulla fascetta di pizzo che le chiudeva il collo.

Un refolo d'aria fresca mosse le gonne.

Vidi il primo sole riflesso sui ganci di ferro in cima ai pali. Poi i quattro che ci scortavano ci fecero accostare ciascuno a un palo e ci passarono una corda sotto le ascelle. Il barone era stato di parola. Mentre ci legavano, il nonno, che stava alla mia destra, mi guardò con occhi rassegnati: «Sai, dopo tutti questi anni ho finito con l'affezionarmi persino alla posizione verticale».

Mi girai verso Renato, che non mi guardò. Aveva gli occhi fissi davanti a sé, e rifiutò la benda nera sputando per terra.

Io feci no con la testa quando il caporale dai baffi rossi me la porse. «Me dispiàse, toso» sussurrò.

Anche il nonno rifiutò l'offerta, scuotendo la testa.

Alzai gli occhi verso la villa. E al secondo piano, alla finestra d'angolo, dietro i vetri riconobbi la sagoma rocciosa di Teresa.

Il puzzo delle latrine cominciava a farsi sentire a mano a mano che l'aria si scaldava. Don Lorenzo continuava a farfugliare preghiere con il messale chiuso in mano. Quando venne davanti al mio palo fece una croce col pollice sulla mia fronte, che scostai, indispettito. E davanti al nonno disegnò una croce in aria, con dita con un po' di latino: «Proficiscere, anima christiana, de hoc mundo». Poi si fece da parte.

Guardai la faccia della zia, che con la mano sosteneva il braccio della nonna. Era pallida. Un passero si posò vicino al mio piede. Mossi il piede per vederlo volare. Saltellò appena un poco più in là. Allora mi accorsi degli uccelli del mattino, un suono che era sempre stato lì, e non avevo mai ascoltato.

Il barone affiancò i soldati con il fucile al piede. Sguainò la sciabola. E diede un ordine. La prima fila dei soldati s'inginocchiò. Guardai verso la villa e vidi che Teresa aveva aperto la finestra, un riflesso del sole aveva acceso il vetro. Mi girai verso i coloni e i braccianti che stavano dritti in piedi lungo la staccionata. Anche i bambini, ora, erano muti. E le donne erano composte come i fanti. Nessuno li aveva chiamati, non erano lì solo per curiosità, o perché ci rispettavano, o perché ci odiavano, erano venuti, tutti, per far sapere al nemico che niente viene dimenticato, che tutto si sa, e tutto si paga. Il barone parlava la mia lingua e quei contadini no, impugnava la forchetta e sollevava il bicchiere come facevo io, e quei contadini no, aveva letto molti dei libri che avevo letto io, e quei contadini non sapevano leggere, ma in quel momento sentii che la guerra, quella guerra di schifo, aveva messo me e quei contadini da una parte, il barone e i suoi dall'altra. E se in quel momento quei pezzenti avessero potuto metter mano alle forche avrebbero scannato il barone, e non noi, anche se l'astio che covavano per noi aveva più solidi motivi, e attraversava le generazioni.

I fucili erano puntati. Vidi che le canne oscillavano un poco. Non credevo che fossimo un bersaglio tanto difficile da inquadrare. Cercai lo sguardo dei soldati. Alzai un istante la testa e vidi il sole riflesso sull'uncino a me destinato. Poi il luccichio sulla sciabola del barone si mosse. La vidi calare; la sentii, credo, frusciare.

Un cerchio di luce, una palla di fuoco. Oscillava. Un'altalena che a ogni passaggio mi faceva sentire come se stessi cadendo da una rupe, e avessi l'aria sotto, un abisso di aria e di vento caldo. La palla di fuoco continuava a oscillare.

C'era una voce, una voce di donna.

E il cielo era bianco, bianchissimo.

La palla non smetteva di oscillare.

«Fermate quella palla, fermatela!».

«Che Dio sia lodato... si sveglia».

Riconobbi la voce della zia. Aprii gli occhi. Avevo le palpebre pesanti, e un dolore forte, una fitta nella gamba. C'era un uomo coi basettoni neri, e un odore che mi dava la nausea. Vedevo tutto appannato, come se fossi stato immerso nel vapore. L'uomo aveva un camice, e mi sembrò che avesse dei tubi nelle orecchie e che con un tentacolo gelido mi pungesse il petto.

«Va tutto bene... Paolo».

«Quella luce... perché si muove?».

La mano dell'uomo con il camice fermò la lampadina che mi penzolava sulla faccia. Con il pollice mi abbassò una palpebra, poi l'altra. «Avete due buchi nel polmone destro, uno sulla coscia sinistra e uno striscio sulla tempia... direi che avete avuto il diavolo dalla vostra, mai vista una tale fortuna».

«Ma cosa...? Dove sono?».

«Mezzavilla. Ospedale. Mi chiamo Bresci, Aldo Bresci, di Ferrara. Tenente medico, prigioniero sul Kolovrat, fa quasi un anno, ormai...». Sorrideva, aveva tantissimi denti, e tutti bianchi. «È dalla battaglia di giugno che do una mano qui. Stavo per incominciare il turno di riposo ed ecco che mi sbarellano un ragazzo italiano. Un fucilato a cui pare abbiano fatto la grazia: niente palla in testa, come dice il regolamento».

La voce del dottore era dolce, profonda. Sentivo il bruciore alla coscia, ma al petto non sentivo niente, anche se facevo fatica a muovermi per le fasciature che mi arrivavano all'inguine. La zia mi guardava con occhi raggianti, e increduli. C'erano altri due lettini di ferro accanto al mio, vuoti. Ci misi una buona mezz'ora a tornare in me, a capire che cos'era davvero successo.

Il medico si era messo a parlare in tedesco con una donna che aveva l'insegna della croce rossa sulla blusa, mentre la zia non la finiva più di raccontare. L'eccitazione, la gioia nel vedermi vivo avevano allontanato la morte del nonno dal suo pensiero.

Mi raccontò tutto, per filo e per segno. E dovetti farmelo ripetere un paio di volte per essere sicuro che fosse vero.

Quando il barone si era avvicinato a me per il colpo di grazia si era accorto che muovevo la testa. Allora la zia aveva fatto di corsa i pochi metri che la separavano dal barone e si era messa fra me e quella canna puntata, e il caporale, anziché scostare l'intrusa con la forza, come il barone gli aveva ordinato, aveva detto «Xé un segno del Signor» e si era piantato al fianco di Donna Maria mentre la nonna si precipitava a dare manforte.

«Avresti dovuto vederla la faccia del barone, due signore e il suo caporale...».

Mi raccontò che poi avevano issato⁴⁶ sugli uncini il nonno e Renato. Del nonno non disse niente. «Il maggiore... sai...» i suoi occhi verdi si velarono «il maggiore aveva il piede sinistro più vicino alla terra, come se la morte avesse voluto riparare a un vecchio torto della vita allungandogli la gamba più corta».

La veglia funebre si tenne in sacrestia. Nonna Nancy, Teresa e la zia rimasero alzate tutta la notte, e di prima mattina il paese intero passò, in fila per uno, come le perle di un rosario, davanti alla nonna, che a testa alta, senza la veletta e con gli occhi asciutti, a ciascuno ripeteva: «Hanno più paura loro».

Nel pomeriggio la cassa di Renato fu messa su un camion che andava verso il fiume e quella del nonno fu portata in chiesa per la messa. Una messa breve, non mancava nessuno, c'erano l'oste e la moglie dell'oste, c'erano Attilio e Adriano. Con tocco da maestro don Lorenzo ridusse la predica a poche sentenze ben misurate, che concluse con «il male pubblico giunge sempre alla casa di ognuno... ma così fa anche la misericordia di Nostro Signore».

Il parroco accompagnò la salma fino al nostro piccolo cimitero che confinava con le latrine del campo. Quattro contadini calarono la bara nella fossa. Poi si segnarono e assunsero una posa contrita, mentre don Lorenzo spargeva un po' d'acqua benedetta e una manciata di latino sulle tavole d'abete sprofondate nella terra.

Dell'accaduto non si fece il gran parlare che il barone si aspettava, e quando venne il giorno della riscossa delle armi italiane qua e là per la campagna gruppi di uomini armati aiutarono l'avanzata dei bersaglieri che sospingevano l'esercito imperiale verso Vittorio, dove sarebbe stato annientato.

La villa fu raggiunta dalle truppe del generale Clerici il 30 ottobre, dopo un breve, ma intenso bombardamento di Refrontolo. Quello stesso giorno Teresa catturò un grosso topo. La sua arte lo tramutò in coniglio: un arrosto che deliziò il mio palato e quello delle sue padrone. Le valse molti elogi e persino una piccola, ma pur sempre gradita, mancia.

L'aquila degli Asburgo, ombra e reliquia di quella delle legioni, si era smarrita nell'azzurro dei Savoia. Non partecipai alle feste della liberazione che per quasi un anno attraversarono il paese di domenica in domenica: «Le vittorie hanno ben poco da dire, è la sconfitta che insegna» diceva il nonno. E che potevano saperne tutti quei pancioni con il cilindro nero e la coccarda tricolore, che si arrampicavano sul palco per promettere Roma e toma a destra e a manca?

«La sintassi delle cose potrebbe ucciderci» aveva scritto il nonno in uno dei suoi brogliacci che la nonna non ebbe il cuore di bruciare «ma non lo farà; ci penseremo noi, grilli sospinti nella neve».

Coda

351

Settembre 1929

La nonna morì di spagnola pochi mesi dopo la fine della guerra, che nel parco ha lasciato le tracce, confuse dagli anni, di una mezza dozzina di granate. Quando posso, d'estate, passo a trovare zia Maria. È una donna sola, intensa, e ancora bella. Cerco di fermarmi per un paio di settimane. Parliamo degli ultimi libri letti, e un po' «di quello là», del nostro duce che non la finisce più di sciacquare nell'acquasantiera i panni del suo socialismo. C'è un tacito accordo fra noi: non si parla della guerra, di quel che è successo alla villa, dei pali uncinati. Ma qualche giorno fa le ho chiesto se le capita mai di pensare a quel maggiore di Vienna, il barone von Feilitzsch. Senza guardarmi, ha passato l'indice sul bordo della tazzina, facendolo cantare, mentre il grugnito di Teresa si allontanava. Poi, gli occhi fissi sul caffè, con un filo di voce, ha detto: «No». Allora mi sono girato verso Teresa. Era torva, scolpita nella luce della sera, a pochi passi dalla sua cucina, con i capelli radi raccolti a crocchia. Guardava le colline. Sento che da qui non si muoverà mai, è come l'erba, nata per restare ferma, al centro del misero splendore del tutto che passa.

«Diambarne de l'ostia».

Nota al testo

Il dramma è ispirato da alcuni fatti realmente accaduti, narrati nel *Diario dell'invasione* di Maria Spada (Edizione privata, Vittorio Veneto 1999, pp. 35), tuttavia si tratta di opera d'immaginazione e ogni riferimento a persone vive o vissute deve essere considerato casuale. Storici, invece, sono i luoghi protagonisti della vicenda.

A. M.